

STORIA COMPLETA
DELLA
CAUSA CELEBRE
DI FURTI VIOLENTI

DISCUSSA E DECISA
DAI TRIBUNALI CRIMINALI
DEL DUCATO DI LUCCA
NELL'ANNO 1845

VOL. II.

L U C C A

DALLA TIPOGRAFIA DI LUIGI GUIDOTTI

1845





SENTENZA
DELLA R. ROTA CRIMINALE

QUESTIONI

1. Consta che nel febbrajo del 1838, in sezione del Bagno, luogo detto al *Molinetto*, a danno dei conjughi Costante e Chiara Citti venissero fraudolentemente sottratti due pajuoli e una secchia; un guanciaie foderato di roba forestiera bianca, listata di turchino; un materasso con fodera color ferruggine a righe, col lenzuolo entro cui era involto; tre tappeti di fondo color verde lavorati in rosso; e fra altri oggetti, una cassa di pioppo, lunga due braccia scarse, larga due terzi di braccio con dentro quattordici lenzuola, delle tovaglie, dei salvietti, degli asciugamani, dei vestiti, dei coltelli e delle forchette ordinarie, venti francesconi, e altro?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

2. Consta che detto furto fosse commesso nella casa di abitazione dei conjughi Citti, sebbene allora da essi non attualmente abitata, e così in luogo abitato a senso dell' art. 390 del Codice Penale?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

3. Consta che il medesimo furto fosse commesso circa tre ore dopo la metà della notte del 5 al 6 febbrajo

suddetto e così in tempo notturno a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

4. Consta che il ladro o i ladri s'introducessero a commettere detto furto, salendo alla graticola sovrapposta alla porta d'ingresso all'aria di levante di detta casa (graticola alta dal suolo esterno tre braccia e mezzo) e introducendo un braccio fra le maglie di essa graticola, tirassero la fune del saliscendi e così rendessero aperto l'uscio?

La Rota ha risposto all'unanimità, non consta.

5. Consta che il ladro o i ladri s'introducessero a commettere il detto furto, cacciando un coltello o altro simile istrumento fra i due sportelli d'una delle finestrelle all'aria di mezzogiorno (e precisamente di quella a mano sinistra, la quale ha fra detti due sportelli una luce sufficiente all'introduzione d'un coltello o altro simile istrumento) e così rimuovendo la interna nottola, e rendendo aperta la finestra, e di sopra essa finestra (che è a qualche altezza dal suolo esterno) passando e penetrando nella casa?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

6. Il suddetto fatto dichiarato costante, importa egli scasso esterno?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

7. Il medesimo fatto importa egli insalizione?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

8. Consta che il ladro o i ladri con uno scalpello o altro simile istrumento scbiadassero dal coperchio della cassa indicata nella prima questione, le bandelle, e così la rendessero aperta?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

9. Il fatto dichiarato costante nella precedente questione importa esso a senso della legge, scasso interno?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

10. Il contumace Tommaso del fu Angelo Bartolomei

dei Monti di Villa, detto *Barbanera*, è egli convinto autore di detto furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

11. Il detenuto Giovanni del fu Luigi Nardi, nato e domiciliato a Coccilia, di anni 34, falegname, detto l'*Abattaccio* di Coccilia, è egli convinto altro autore di detto furto?

La Rota ha risposto alla pluralità, negativamente.

12. Consta che nella mattina de' 2 Settembre 1838 in tempo della Messa parrocchiale in sezione della Pieve dei Monti di Villa, luogo detto alla *Costa*, a danno di Giovacchino e Annunziata conjugi Ricci, fossero fraudolentemente sottratti due fazzoletti, uno d'organdis, uno di seta; e a danno di Chiara e Giuseppe altri conjugi Ricci (zii dei precedenti) venissero fraudolentemente sottratti un pajo di pendenti, quattro anelli d'oro e tre medaglie d'argento?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

13. Consta che detto furto fosse commesso nel casamento abitato (con interna comunicazione) parte dai suddetti conjugi Chiara e Giuseppe, e parte dagli altri conjugi Giovacchino e Annunziata Ricci e così in luogo abitato a senso del suddetto art. 390 Cod. Pen.?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

14. Consta che il ladro o i ladri, introducendosi a commettere detto furto dalla porta esterna che mette alla porzione di casa abitata da Giuseppe e Chiara Ricci, rendessero aperta quella porta con una forte spinta?

La Rota ha risposto all'unanimità, non consta.

15. Il prefato contumace Tommaso Bartolomei detto *Barbanera*, è egli convinto autore di questo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

16. Il suddetto detenuto Giovanni Nardi è egli convinto autore di detto furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

17. L'altro detenuto Demetrio di Francesco Prosperi, nato e domiciliato ai Monti di Villa, di anni 35 circa, possidente e agricoltore, detto il *Rosso*, è egli convinto autore di detto furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

18. Consta che nel Novembre del 1839 in Marlia, luogo detto alla *Piaggiola*, a danno di Luigi, Caterina, Geltrude e Maddalena fratello e sorelle Barsotti, venissero fraudolentemente sottratte nove stagnate di tabacco, otto mazzi di sigari, circa dieci scudi in diverse monete d'argento e di rame, una quantità di matasse di seta di varj colori e di cordonetto di seta pel valore di circa venti scudi; circa venti libbre di cioccolata; varj pacchi di cotone filato, per circa quindici lire; varie matasse di refe da cucire: circa cento libbre di cacio pecorino; sei camicie da donna; quattro lenzuola; due grandi tovaglie e circa venti salvietti; una balla di riso, e altro?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

19. Consta che detto furto fosse commesso nell'abitazione dei prefati Barsotti e precisamente in una stanza ad uso di bottega al pian terreno di detta abitazione, e in altra stanza aderente, e così in casa abitata a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

20. Consta che quel furto venisse commesso nel tempo intermedio fra le tre ore circa di notte del dì 2 Novembre suddetto, e prima che in nissuna guisa facesse giorno il successivo di 3, e così in tempo notturno a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

21. Consta che per commettere questo furto il ladro o i ladri salissero sopra i muricciuoli d'un pozzo che è all'aria di ponente, forassero con un trapano o trivellone, o altro simile istrumento lo sportello o chiusura d'una

finestrella soprapposta ad esso pozzo, facendovi una buca dell' altezza di circa un palmo e della larghezza di quattro dita; e per detta buca introducendo un braccio, rimovessero internamente il chiavistello e il paletto onde quella chiusura era fermata; e così aprissero della finestra; e passando al di sopra di quella (che è alta da terra un braccio e mezzo) penetrassero nella casa a rubare?

La Rota ha risposto all'unanimità, si consta.

22. Il fatto dichiarato costante nella precedente questione, importa egli scasso esterno a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

23. Il detenuto Giuseppe del fu Paolo Alessandri, nato e domiciliato a Cològnora di Valleriana, di anni 41, agricoltore, detto *Caromeo* e *Cabala* è egli convinto uno degli autori di detto furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

24. Consta che il prefato Giuseppe Alessandri commettesse questo furto in unione e cooperazione con altri, e che tra loro scientemente si ajutassero, e a vicenda si assistessero nei fatti che prepararono, facilitarono e consumarono il furto medesimo e che così fosse il furto commesso in più persone a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

25. Consta che nel Dicembre del 1839, in Tereglio, luogo detto *alla Via Piana*, dalla Bottega e a danno di Prospero Barsotti, venissero fraudolentemente sottratte circa venti braccia di panno color bottiglia, sessanta braccia di molaschino a righe color caffè, quarantacinque braccia di velluto nero, novanta braccia di cambri, sessanta braccia pilor scuro, trenta braccia di mussolina bianca velata, più di centotrenta fazzoletti di varie qualità e misure, una dozzina di sciallini di lana, una quantità di seta da cucire, di nastri, di cordonciu, un paio di scarpe di vacchetta, e altro, come dall'epilogo dell'atto d'accusa?

La Rota ha risposto all'unanimità, si consta.

26. Consta che la suddetta bottega, dove avvenne il furto, da un lato comunichi con la casa abitata dal prefato Barsotti, e da un altro lato sia aderente alla casa abitata da un Giovanni Giusti?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

27. Il fatto dichiarato costante nella precedente questione, importa che il furto avvenisse in casa abitata a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

28. Consta che quel furto avvenisse o nella sera dei 4 Dicembre suddetto, quando la notte già era da parecchie ore inoltrata, o la mattina appresso, prima delle ore cinque antimeridiane, e così di notte tempo a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

29. Consta che il ladro o i ladri, per commettere questo furto, salissero sul tetto della indicata bottega, nella sua minore altezza elevato dal suolo esterno circa quattro braccia, valendosi dell'ajuto d'una colonna di castagno, da loro ivi accostata, e lunga cinque braccia e sette onces; e rimuovendo alcune piastre o mezzane, formassero una buca della lunghezza di nove onces e della larghezza di cinque; e con l'ajuto sempre della suddetta colonna, da loro calata per quella buca, scendessero dalla buca medesima e penetrassero nella bottega a rubare?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

30. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione, importano essi che quel furto fosse eseguito mediante scalata e scasso esterno?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente quanto alla scalata; negativamente quanto allo scasso esterno.

31. Il suddetto detenuto Giuseppe Alessandri è egli convuluto autore di questo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

32. Consta che il 21 Dicembre 1839 in S. Piero a Vico, luogo detto *al Molino di Cima*, a danno di Giuseppe e Maria Luisa conjugli Piccinini fossero fraudolentemente sottratte più di cinquemilacento lire in francesconi ed altre monete, con la ventriera che parte di quel danaro conteneva; due orologi, uno dei quali con catena e chiavetta; un cordone d'oro da collo; una rosetta di diamanti; degli anelli; dei pendenti; una croce d'oro con suo bottone e nastro, e una medaglia d'argento, il tutto conformemente all'epilogo dell'atto d'accusa?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

33. Consta che questo furto fosse commesso prima che di nissuna guisa facesse giorno nel suddetto dì 21 Dicembre 1839, e così in tempo notturno a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

34. Consta che il medesimo furto fosse commesso nella casa abitata dai prefati conjugli Piccinini?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

35. Il detenuto suddetto Giuseppe Alessandri è egli convinto autore di questo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

36. Consta che nel Giugno del 1840, in sezione della Rocca, venissero fraudolentemente sottratte a danno di quel reverendo Parroco Andrea Bernardini, due paja fibbie da scarpe, due orologi, un calice, quattro monetine di rame serbate per rarità (cioè un soldo del regno italico, avente da un lato l'effigie di Napoleone circondata dall'epigrafe *Napoleone Imperatore e Re 1812*, e dall'altro lato una corona circondata dall'iscrizione *Regno d'Italia Soldo M.* — un centesimo del suddetto regno italico con da un lato la stessa effigie e iscrizione, ma col 1808, e dall'altro lato pure una corona circondata dalle parole *Regno d'Italia centesimo V* — una moneta di cinque centesimi con da un lato l'effigie dei Principi Baciocchi

circondata dalla iscrizione *Felice et Elisa PP. di Lucca e Piombino*; dall' altro lato le parole *5 centesimi*, circondate dall' iscrizione *Principato di Lucca e Piombino*; — finalmente una moneta inglese con un'effigie circondata dall' iscrizione *Georgius III Dei gratia*, e dall'altro lato una figura intera contornata dalle parole *Britan. Rex* (vd. def. 1821) molto danaro, in oro, argento ed altra moneta; una pistola, delle camicie, un prosciutto, con gli altri oggetti noverati e descritti nell'epilogo dell'atto d'accusa; e che nella stessa occasione venisse fraudolentemente sottratto a danno di Camilla Olivieri, serva del prefato Parroco, il danaro e le altre cose rispettivamente nel medesimo epilogo indicate; e che finalmente, sempre nell' occasione medesima, a danno della Chiesa e Opera di quella Parrocchia fossero fraudolentemente sottratti il turibolo con suoi accessorj, il Calice, l'Ostensorio, i diademi, i tubi da candelieri, e tutti gli altri oggetti in detto epilogo specificati e alcuni ancora ivi approssimativamente stimati?

La Rota ha risposto all' unanimità, sì consta del furto ma non consta che fra gli oggetti rubati fosse una pistola.

37. Consta che quel furto fosse commesso circa la mezza notte del 5 al 6 del sopraindicato Giugno 1840 e così di notte tempo a senso della legge?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

38. Consta che detto furto fosse commesso nella casa parrocchiale o Canonica della suddetta sezione, abitata dal prefato reverendo Bernardini e dalla nominata sua serva (e così in luogo abitato a senso dell'art. 390 cod. pen.) e, quanto ai tubi sopraindicati, nella sagrestia vecchia della chiesa di detta parrocchia?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

39. Consta che detta sagrestia fosse consecrata coi riti di Santa Chiesa in modo che possa tenersi per luogo sacro a senso del patrio Decreto del 10 Gennaio 1818?

La Rota ha risposto all' unanimità, non consta.

40. Consta che i ladri per introdursi a commettere questo furto portassero da luogo vicino una scala di legno a pioli della lunghezza di circa braccia sei: con quella salissero sul ripiano d'una cloaca a lato della suddetta Canonica dall'aria di levante (cloaca alta dal terreno esterno quattro braccia e mezzo): indi riprendendo questa scala, e posandola inferiormente sul ripiano della cloaca suddetta, e superiormente appoggiandola al muro della Canonica presso al luogo comodo, per quella scala salissero al finestrino di esso luogo comodo (posto al secondo piano della Canonica); e con scalpello o altro simile istrumento smurassero e togliessero il detto finestrino con tutto il suo telare, e di più dilatassero l'apertura di questo finestrino, smurandone quattro pezzi di quadrucci, e così ridotto a sufficiente larghezza, passassero per quello e penetrassero nella Canonica a rubare come sopra?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

41. I fatti qui sopra dichiarati costanti importano essi scalata e scasso esterno a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

42. Consta che i ladri, per sottrarre alcuni degli oggetti sopra accennati, rompessero col mezzo di scalpello o altro simile istrumento lo specchio o coperchio superiore, e le cassette d'un comod o burò, dove erano le cose rubate al Parroco, e che coll'istrumento medesimo sforzassero la porta, e rompessero una scheggia al telare d'uno spogliatojo, dove nulla trovarono che loro si affacesse; e che col medesimo o simile istrumento dessero la leva agli sportelli e ripiegassero il chiavacetto della toppa, e così rendessero aperto un armadio, ov'erano custoditi gli oggetti come sopra rubati a danno dell'Opera?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

43. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione, importano essi scasso interno a senso della legge?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

44. Consta che detto furto fosse commesso da più persone?

La Rota ha risposto all' unanimità, sì consta.

45. Consta che gli autori di detto furto, nell'occasione del furto medesimo, e come mezzo a meglio eseguirlo, facessero delazione palese d'un trombone, d'un stiletto o coltello alla genovese, di pistole o terzette e di altre simili armi da fuoco e da taglio?

La Rota ha risposto all' unanimità, sì consta.

46. Consta che con quelle armi alla mano alcuni si ponessero intorno al reverendo Parroco, dandogli ancora col calcio d'una terzetta un colpo nel viso; altri intorno alla serva, ponendole una terzetta alla gola, e uno stiletto al cuore, perchè loro insegnassero gli argenti e il denaro, e significando di ammazzarli e di chiamare altri se avessero alzato la voce; e sì al padrone e sì alla serva legando strettamente le mani e i piedi con lacci e corde; e che per cagione di questi fatti il prefato reverendo Bernardini riportasse una ferita sopra l'osso jugale sinistro accompagnata da ecchimosi in quell'occhio, e varie decuticolazioni e lividure in altri punti della faccia, e una lividura circolare e incisione della cute ad ambedue le gambe sopra il malleolo, delle quali non guarì che dopo dieci o dodici giorni?

La Rota ha risposto all' unanimità, sì consta.

47. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione importano essi, che i ladri commettessero detto furto con violenza e con minaccia di fare uso delle armi da loro portate?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

48. Il prefato contumace Tommaso Bartolomei è egli convinto uno degli autori di detto furto?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

49. Il suddetto detenuto Demetrio Prosperi è egli convinto altro autore del medesimo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

50. Il predetto detenuto Giuseppe Alessandri è egli convinto altro autore del medesimo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

51. L'altro detenuto Giovanni Nardi è egli convinto anch'esso autore di questo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

52. L'altro detenuto Fabiano del fu Bartolomeo Bartolomei, nato, e domiciliato ai Monti di Villa, di anni 40 circa, agricoltore e mugnaio, detto *la Faina* e il *Figlio di Meo-Cattivo* è egli pure convinto autore di questo furto.

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

53. Consta che i suddetti cinque individui commettessero questo furto in unione e cooperazione tra loro, aiutandosi scientemente e assistendosi nei fatti che lo prepararono, lo facilitarono e lo consumarono e che sieno così complici l'uno dell'altro a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

54. Consta che il dì 8 Novembre 1840, alla Pieve dei Monti di Villa, luogo detto *alla Chiesa* o a *Botrione*, a danno di Giovan Sante e Lucia conjugi Pieri, venisse fraudolentemente sottratta una borsetta verde a maglia con dentro tre francesconi, un'altra borsetta pure a maglia di colore scuro con dentro una moneta inglese, detta *mezza Corona*, contraffatta; una sottana di seta celeste con simile corsetto: un paio di pantaloni di panno bleu: un paio di cerchioni d'oro da donna, con due bottoni: una maglietta d'oro a baule da mettersi a un vezzo: un fazzoletto di seta nero con bordo bianco e violetto: un pipolo di corallo: una zanna di corallo incassata in argento: una medagliina d'argento con croce in mezzo, e quattro braccia di mezzalana color bottiglia?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

55. Consta che detto furto fosse commesso nella casa abitata dai prefati conjugj Pieri e così in casa abitata a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

56. Consta che il ladro o i ladri per commettere questo furto, appoggiassero una colonna di legno, lunga braccia quattro e mezzo, sotto una finestra della suddetta abitazione, dal lato di mezzo giorno (finestra alta dal suolo esterno braccia cinque, meno un sesto); e coll'ajuto di questa colonna salendo al ripiano della finestra stessa, introducessero uno scalpello o altro simile istrumento nella senice o vano che era tra uno sportello e l'altro, e con quell'istrumento alzassero e facessero girare internamente una nottola, e scorrere e cadere una stanga traversa, che tenevano chiusa quella finestra; e così rendutala aperta, per mezzo di quella penetrassero in casa a rubare?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

57. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione importano essi scalata e scasso esterno?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente quanto alla scalata, negativamente quanto allo scasso esterno.

58. Consta che il ladro o i ladri entrati come sopra in quell'abitazione, aprissero violentemente il paravento della camera dei suddetti conjugj Pieri, schiodando dal muro il telare fermato con piccoli chiodi, e staccando la toppa che quel paravento teneva chiuso; e di quella guisa penetrati in quella camera, con scalpello o altro simile istrumento staccassero il bolcionello di ferro della toppa che teneva chiusa a chiave una cassa, rendendo così aperta la cassa medesima, e rubando gli oggetti che v'eran dentro?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

59. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione importano essi che questo furto sia qualificato ancora per scasso interno?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

60. Il suddetto detenuto Giuseppe Alessandri è egli convinto autore di questo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

61. L'altro detenuto Demetrio Prosperi è egli convinto altro autore, o a senso delle nostre leggi complice in questo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

62. Consta che circa due ore dopo la metà della notte del 25 al 26 Dicembre 1840, alla porta maggiore della Chiesa pubblica e parrocchiale di Limano, con uno scalpello o altro simile istrumento venisse di fuori violentemente schiodata e sgrappata una tavola allo sportello sinistro, formando così nel medesimo una buca più che sufficiente al passaggio e alla introduzione in quella Chiesa d'una persona di statura vantaggiosa e di giusta corporatura, e che in fatti da quella buca l'autore o autori della medesima s'introducessero in quella Chiesa?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

63. Consta che il ladro o i ladri si rendessero autori di detta rottura e introduzione con l'animo d'impadronirsi d'una lampada d'argento del valore d'oltre a cento scudi, che nella notte del Natale, e nelle altre principali feste dell'anno soleva appendersi in quella Chiesa, sebbene in quella notte per caso insolito non vi fosse?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

64. La suddetta rottura, diretta all'indicato fine, importa essa un tentativo di furto qualificato da scasso esterno, manifestato con atti esterni, e seguito da un principio d'esecuzione, e che fu mancato d'effetto per circostanze indipendenti dalla volontà del suo autore o autori?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

65. La suddetta lampada era ella cosa addetta all'uso e ornamento della preindicata Chiesa pubblica in modo, che questo tentativo di furto vada sottoposto alle pene del R Decreto 10 Gennajo 1818?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

66. Il suddetto detenuto Giovanni Nardi è egli convinto uno degli autori dell' indicato tentativo di furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

67. L'altro detenuto suddetto Giuseppe Alessandri è egli convinto altro autore dell' indicato tentativo?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

68. Consta che il 18 febbrajo 1842, in sezione della Badia di Cantignano, a danno di quel reverendo Parroco Lorenzo Papeschi fossero fraudolentemente sottratti due orologi (l' uno dei quali d' argento e l' altro d' oro, e quest' ultimo con cordoncino nero, e con sigillo d' argento, con una colonna incisa nella cassa, e cogli altri segni particolarizzati nell' epilogo dell' atto d' accusa) un pajo di fibbie d' argento, una pistola: circa cinquecento scudi, in parte spettanti ad esso parroco, in parte alla compagnia della Chiesa, in parte alla serva di lui Caterina Vannucci, una borsa di seta a maglia di color cremisi, altra borsa di tela bianca, e una pezzola di fondo turchino a quadrucci con liste rossicce e turchine (dentro le quali borse e pezzola erano involte varie porzioni di quel danaro): un anellino (e questo di proprietà della predetta serva) e altro, conformemente in tutto al suddetto epilogo?

La Rota ha risposto all'unanimità, si consta.

69. Consta che detto furto avvenisse nella sera del suddetto giorno 18 febbrajo 1842, tra un' ora e mezzo circa e le tre ore di notte e così di nottetempo a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

70. Consta che detto furto avvenisse nella casa parrocchiale, o Canonica, abitata dal detto reverendo Pa-

pesobi e dalla suddetta sua serva, e così in luogo abitato a senso dell' articolo 390 del codice penale?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

71. Consta che detto furto fosse commesso da più persone?

La Rota ha risposto all' unanimità, sì consta.

72. Consta che i ladri, nella occasione di detto furto e come ajuto ad eseguirlo, portassero un trombone, uno stiletto o coltello alla genovese, un punteruolo di ferro, lungo tra manico e lama più d' un mezzo braccio, e un coltello di lunga misura; e che perciò questo furto fosse commesso con delazione d' armi a senso della legge?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

73. Consta che i ladri le dette armi impostassero e dirigessero sì contro il reverendo Parroco. sì contro la sua serva, e con quelle alla mano, dicessero volere ammazzare l' uno e l' altra, se osassero di parlare, e se loro non insegnassero i danari?

La Rota ha risposto all' unanimità, non consta che impostassero il trombone: sì consta che impostassero e dirigessero contro le indicate persone le altre armi, preferendo le dette e simili parole.

74. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione importano essi che questo furto fosse commesso con minaccia di fare uso di armi a senso della legge?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

75. Consta che i suddetti ladri, nell' indicata occasione e con lo stesso fine, afferrassero così la serva, come il Parroco, e ambedue gli bendassero, e ad ambedue legassero le mani, lasciandoli poi, dopo avergli ancora ambedue legati per i piedi, sopra un sofà; e che il reverendo Parroco, per quell' afferramento, riportasse al braccio destro una indolitura che gl' impedì per qualche giorno di liberamente articolarlo, e che di più rimanesse leggermente ferito nella mano sinistra per effetto di colpi

di stile o coltello scagliato contro di lui da uno di quegli assalitori?

La Rota ha risposto all' unanimità, sì consta di tutti i fatti indicati nella presente questione, ma non consta che la leggiera ferita nella mano sinistra fosse effetto di colpi scagliati, ma piuttosto dell' avere il reverendo Parroco voluto prendere e allontanare da se uno stile chiuso nel suo fodero, il qual fodero per altro, essendo rotto nella sua punta, lasciava uscir fuori la punta dello stiletto.

76. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione importano essi che i ladri commettessero questo furto con violenza, e che questa violenza da loro usata per commettere il furto, lasciasse tracce di ferite e di contusione?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente quanto alla violenza; negativamente quanto alle tracce di ferite e di contusione.

77. Il suddetto detenuto Giovanni Nardi è egli convinto uno degli autori di detto furto?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

78. Il suddetto detenuto Demetrio Prosperi è egli convinto altro autore di detto furto?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

79. Il suddetto detenuto Fabiano Bartolomei è egli convinto altro autore di detto furto?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

80. Consta che i suddetti tre ladri commettessero questo furto, ajutandosi scientemente e assistendosi nei fatti che lo prepararono, lo facilitarono e lo consumarono e che così sieno complici l' uno dell' altro a senso della legge?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

81. Consta che nel 27 Luglio 1842, nella sezione di Castagnori, a danno di quel rev. Parroco Gio. Andrea Bianchi venissero fraudolentemente sottratti circa dieci

francesconi, una mezza Sovrana d'oro e della moneta spicciola: un archibuglo di grossa portata con piastrino a pietra: una tabacchiera d'osso colato a barchetta, con sopra in un quadruccio d'argento le lettere G. L. M. una teca con Reliquia di S. Agata: un orologio d'argento; e una mezza forma di cacio; che fossero nella stessa occasione sottratti fraudolentemente a danno della serva del predetto parroco tre fazzoletti da capo di cotone, uno scarlatto con due fiori in mezzo e fregio all'intorno; uno rosso e bianco, e uno tutto bianco con intorno frangia o peneri simili: e che sempre nell'occasione medesima venissero fraudolentemente sottratti a danno dell'Opera della Chiesa di quel paese, i seguenti oggetti d'argento; un Ostensorio con la chiavetta del Ciborio ivi appesa; una Pisside; un Calice; una Croce con un Cristo da un lato, dall'altro una statuetta; due corone o diademi, e una medaglia col Salvatore da un lato e S. Pietro dall'altro: un velo da Calice, simile al drappo a più colori che è in atti: di più un Calice d'ottone con coppa d'argento, e una Pisside d'ottone: finalmente da oltre sessanta lire di questue di due Confraternite?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

82. Consta che i suddetti oggetti fossero come sopra rubati, parte nella casa parrocchiale o Canonica abitata dal prefato Parroco e dalla sua serva (e fra questi specificatamente l'Ostensorio, il Calice d'argento, e i diademi); parte nella contigua Chiesa (cioè poco danaro di questue da una cassetta in un banchetto presso l'altar maggiore); parte nell'annessa sagrestia, cioè la Pisside e il Calice d'ottone, e le sessanta lire delle due Confraternite?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

83. Consta che la suddetta sagrestia fosse consecrata o che per altra circostanza legale possa tenersi per luogo sacro?

La Rota ha risposto all' unanimità, negativamente.

84. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione importano essi che questo furto debba aver si non solo per commesso in casa abitata a senso della legge, ma eziandio per sacrilego a senso del R. Decreto 10 Gennaio 1818?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente quanto all' essere stato commesso in casa abitata a senso della legge: negativamente quanto all' essere sacrilego pel suddetto patrio Decreto.

85. Consta che i ladri, per rubare come sopra, s'introducessero nella suddetta Canonica verso le ore otto e mezzo di sera del suddetto dì 27 Luglio, e che, parte nella Canonica stessa, parte nella contigua Chiesa e sagrestia, si trattenessero ad eseguire e consumare il furto fino a verso le ore dieci della sera medesima; e che perciò questo furto fosse commesso in tempo di notte a senso della legge?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

86. Consta che i ladri nell' occasione suddetta facessero i seguenti guasti ad alcune chiusure — cioè aprissero un genuflessorio o banchetto in camera del Parroco, insinuando le dita fra gli sportelli e il telare, dove era qualche spazio o luce, e così con le mani violentando e rendendo aperto il banchetto medesimo, il quale era chiuso a chiave, ma con debole serratura, e in questa guisa rubando il danaro ivi contenuto: — Introducessero uno scalpello fra la toppa e il bolcionello che teneva chiusa a chiave una cassa in camera dello stesso Parroco, e dessero la leva al bolcionello stesso, staccandolo, e rompendo la toppa, e così rendendo aperta quella cassa, nella quale per altro non trovarono alcuna cosa che loro si affacesse: — in altra stanza di essa Canonica sollevassero con la forza delle mani da un lato il coperchio d' una cassa chiusa a chiave (il quale coperchio non era di certa consistenza)

e così facendo addirizzare il bolcionello interno che quel coperchio teneva serrato, aprissero quella cassa medesima, dove pure nulla presero: — in altra stanza della Canonica stessa, pur con le mani, violentassero la prima cassetta d'un comod, allentandone dai chiodi l'interna toppa, e così quella cassetta rendendo aperta: — in Chiesa al banchetto presso l'altar maggiore introducessero fra i due sportelli, in un punto ov'era un pertugio, la punta d'un coltello o altro simile istrumento, e così mandassero in dietro la stanghetta dell'interna toppa, e aprissero quel banchetto, rubandone il poco danaro delle questue: — nella sagrestia, a un banco grande, introducendo nelle estrenià fra i due sportelli (che erano chiusi a chiave) uno scalpello o altro simile istrumento, e così disgiungendo gli sportelli medesimi, e facendo in questa guisa storcere la stanghetta dell'interna toppa, la quale per la sua cortezza poco afferravasi al corrispondente sportello, aprissero il banco medesimo, e inoltre mandassero in pezzi una cassetta di legno serrata a chiave, dov'era il sopra-indicato danaro delle due confraternite?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

87. I suddetti fatti dichiarati costanti importano che questo furto fosse accompagnato da scasso interno?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente quanto all'apertura del banchetto in Chiesa presso l'altar maggiore; affermativamente quanto agli altri guasti.

88. Consta che detto furto fosse commesso da più persone?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

89. Consta che nella occasione del suddetto furto, e come mezzo al medesimo, i ladri portassero, fra le altre armi, un trombone, uno stiletto o coltello alla genovese, una terzetta, un coltello in asta con manico d'osso bianco, un lungo punteruolo, e coltelli di lunga misura; e che per-

ciò questo furto fosse eseguito con delazione d'armi a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

90. Consta che i ladri, nella suddetta occasione e pel medesimo fine, impostassero e brandissero le suddette armi sì contro il reverendo Parroco, e sì contro la sua serva, dicendo volerli bruciare e ammazzare se non stessero zitti e loro non insegnassero il danaro?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

90. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione, importano essi che i ladri commettessero il furto con minaccia di far uso delle loro armi?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

92. Consta che nella suddetta occasione e sempre con lo stesso fine i ladri bendassero e per le mani legassero la suddetta serva, la sorella del Rettore ed esso Rettore (e di poi legassero anche per i piedi, lui e la serva); e il medesimo Rettore percolassero con un pugno nella tempia sinistra; lo prendessero e tenessero per le parti virili dicendo volerglicie strappare, se ad essi non indicasse il danaro; lo urtassero nella fronte, e gli storcessero per indietro il collo, e lo stringessero per la gola, e lo percolassero nel petto, e lo gettassero in terra dal letto su cui era e lo lasciassero legato sul pavimento: per i quali atti la sorella del Rettore riportasse tre piccole ecchimosi nel braccio sinistro, cagionate da legature; la serva un indolimento nei muscoli del petto e delle braccia; e il reverendo Parroco una leggiera ecchimosi nella palpebra superiore destra, un'altra leggiera ecchimosi all'articolazione del braccio e della mano sinistra, un dolore alla parte sinistra del collo con difficoltà di deglutizione, una contusione al braccio e piè destro con enfiagione (effetto dei legami) e una semiparalisi nell'arto superiore del lato destro?

La Rota ha risposto all'unanimità, non consta che percolessero nel petto il reverendo Parroco, nè che lo gittassero giù dal letto; ma piuttosto che egli cadesse, volendo inginocchiarsi a far l'atto di contrizione: non consta pure se l'indolimento della serva avvenisse nell'occasione e per occasione del furto, ovvero per l'altro misfatto contro lei commesso: si consta degli altri fatti contro il medesimo reverendo Parroco e contro la sorella e la serva di lui.

93. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione importano essi che questo furto fosse commesso con violenza: e che di più la violenza col cui mezzo fu commesso il furto, lasciasse tracce di ferite e di contusioni?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

94. Il suddetto detenuto Giovanni Nardi è egli convinto autore di questo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

95. L'altro suddetto detenuto Demetrio Prosperi è egli convinto altro autore di questo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

96. L'altro suddetto detenuto Fabiano Bartolomei è egli convinto altro autore di questo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

97. L'altro soprannominato detenuto Giuseppe Alessandri è egli convinto altro autore di detto furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

98. Il detenuto Pietro del fu Lorenzo Giuliani, nato e domiciliato al Ponte S. Pietro, dimorante a Livorno, di anni 46, servitore, detto *Buere*, è egli convinto altro autore di questo furto?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

99. Consta che i suddetti cinque detenuti commettessero questo furto in unione e cooperazione tra loro, ajutandosi scientemente e assistendosi l'un l'altro nei fatti che lo prepararono, lo facilitarono e lo consumarono, e che sieno così anche complici l'uno dell'altro a senso della legge?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

100. Consta che nella occasione del suddetto furto, la preindicata serva (donna di anni 34 circa) tuttora legata nelle mani e bendata, e di più tenuta per le braccia, e postole un coltello alla gola, sofferisse, malgrado ogni sforzo in contrario, le violenze impudiche accennate nell'epilogo dell'atto d'accusa, e da lei più particolarmente descritte nelle sue diverse dichiarazioni giurate: il quale epilogo e le quali dichiarazioni, dal tribunale ben ponderate, intendiamo che qui si abbiano come trascritte per ogni effetto di ragione?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

101. I fatti in detto epilogo accennati e nelle dette dichiarazioni più particolarizzati, importano eglino attentati al pudore consumati con violenza a senso dell'articolo 331 del codice penale?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

102. Il detenuto Giovanni Nardi è egli convinto uno degli autori di detti attentati violenti al pudore?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

103. Il detenuto Giuseppe Alessandri è egli convinto altro autore di detti violenti attentati al pudore?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

104. Il detenuto Pietro Giuliani è egli convinto altro autore di detti attentati violenti al pudore?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

105. Il detenuto Demetrio Prosperi è egli convinto altro autore di detti attentati violenti al pudore?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

106. Il detenuto Fabiano Bartolomei è egli convinto altro autore di detti attentati violenti al pudore?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

107. I suddetti detenuti Pietro Giuliani, Demetrio Prosperi e Fabiano Bartolomei sono eglino convinti complici di detti attentati violenti al pudore, per avere sciente-

mente ajutato o assistito gli autori dei medesimi nei fatti che prepararono, o facilitarono, o consumarono quegli attentati?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

108. Consta che i suddetti Giuseppe Alessandri e Giovanni Nardi si rendessero autori degli attentati violenti suddetti in unione cooperazione fra loro, traendo tutti e due la donna al luogo del supplizio, e con la presenza, con la voce, con la forza delle mani e con armi impugnate la rendessero vittima delle turpi loro voglie?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

109. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione importano essi che i prefati due prevenuti ajutassero l'un l'altro a senso della parte finale dell'art. 333 del codice dei delitti e delle pene?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

110. Consta che nella sera del 23 Agosto 1842, in Vorno luogo detto *alla Stanghetta*, a danno di Marco ed Elisabetta conjugj Mennaccini fossero fraudolentemente sottratti dieci francesconi, otto monete da cinque franchi, una scatola di corno, un tovagliolo di lino con giglietto, un coltello serratojo mancante d'un piccolo pezzo dalla parte del manico; delle forme di cacio, un pane, cinque anelli d'oro all'antica, una fascetta d'oro, una croce d'oro del valore di lire cento, una corona di vetro verde cui era appesa a maniera di medaglia una moneta da dieci paoli; un pajo di pendenti d'oro alla toscana; un pajo di cerchioni d'oro, uno dei quali rotto; tre fazzoletti da capo; una camicia; una pezzola nuova, non anche orlata, di cotone a fondo rosso a liste ed a più colori; un pajo di maniche rosse ed altro?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

111. Consta che detto furto fosse commesso nella casa abitata dai suddetti conjugj Mennaccini, e così in luogo abitato a senso dell'articolo 390 del codice penale?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

112. Consta che i ladri s' introducevano in detta abitazione a commettere questo furto verso le ore otto della suddetta sera 23 Agosto 1842, e ivi si trattenessero ad eseguire e consumare il furto fino a verso due ore di notte; e che così quel furto fosse commesso di nottetempo a senso della legge?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

113. Consta che detto furto fosse commesso da più persone?

La Rota ha risposto all' unanimità, sì consta.

114. Consta che i ladri, nell' occasione di detto furto e come mezzo ad eseguirlo, portassero coltelli di lunga misura, pistole o terzette e simili, e che perciò facessero delazione di armi a senso della legge?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

115. Consta che i ladri, nell' occasione suddetta e col suddetto fine, impostassero e dirigessero contro le persone dei Mennaccini e di due donne loro nipoti, le armi suddette, dicendo con terribile voce, di volere a tutti dar morte se non indicavano il danaro, o se facevano strepito, o punto si movevano?

La Rota ha risposto all' unanimità, sì consta.

116. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione, importano essi che i ladri commettessero il furto con minaccia di fare uso delle loro armi?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

117. Consta che nella suddetta occasione e sempre col medesimo fine i ladri bendassero e legassero sì i prefati congiugi Mennaccini e sì le loro nipoti, e gli percossero a schiaffi e a pugni nel capo, cagionando a Marco Mennaccini varie indoliture nella testa e nelle braccia, e alla sua moglie delle escoriazioni e contusioni nelle tempie e nelle gote, con la perdita dei soli due denti che le rimanevano?

La Rota ha risposto all' unanimità, sì consta.

118. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione, importano essi che i ladri commettessero il furto con violenza, e di più che detta violenza col cui mezzo fu commesso il furto, lasciasse tracce di ferite e di contusione a senso della legge?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

119. Il detenuto Giuseppe Alessandri è egli convinto autore di detto furto?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

120. Il detenuto Pietro Giuliani è egli convinto altro autore di detto furto?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

121. Il detenuto Natale del fu Vincenzo Giusti, nato e domiciliato in Lucca, già dimorante a Bastia, di anni 43, imbianchino e doratore, è egli convinto altro autore di detto furto?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

122. Consta che i suddetti tre individui commettessero questo furto in unione e cooperazione tra loro, e ancora con altri, ajutandosi scientemente e assistendosi l'un l'altro nei fatti che lo prepararono, lo facilitarono e in quelli che lo consumarono, e che così sieno in questo furto anche complici l' un dell' altro a senso della legge?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

123. Consta che nella suddetta occasione, contro la più giovine di quelle nipoti dei Mennaccini (zitella allora di anni quindici compiuti), invano resistendo essa e di tutta forza opponendosi, fossero eseguiti gl' impudici fatti che accenna l'epilogo dell' atto d' accusa, e che la zitella viepiù particolarizza nelle sue giurate dichiarazioni (il quale epilogo e le quali dichiarazioni intendiamo che si abbiano qui per trascritte ad ogni effetto legale) e che così fossero anche su di lei consumati degli attentati violenti al pudore a senso dell' art. 331 del codice penale?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

124. Il detenuto suddetto Giuseppe Alessandri è egli convinto uno degli autori di questi attentati?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

125. L'altro detenuto suddetto Pietro Giuliani è egli convinto altro autore di questi attentati?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

126. L'altro detenuto suddetto Natale Giusti è egli convinto altro autore degli attentati medesimi?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

127. Il prefato Natale Giusti è egli convinto complice di detti attentati, per avere scientemente aiutato o assistito gli autori nei fatti che prepararono o facilitarono o consumarono gli attentati medesimi?

La Rota ha risposto all'unanimità, negativamente.

128. Consta che i suddetti due violenti attentatori al pudere di quella zitella cooperassero al misfatto l'uno dell'altro, strascinando ambedue e gittando la fanciulla sul luogo dell'oltraggio, e con la scambievole presenza dandosi scambievolmente baldanza, e viepiù accrescendo il terrore e diminuendo quindi nella fanciulla ogni possibilità di sottrarsi alle loro forze?

La Rota ha risposto all'unanimità, sì consta.

129. I fatti dichiarati costanti nella precedente questione, importano essi l'aiuto indicato dalla parte finale dell'articolo 333 del Codice dei delitti e delle pene?

La Rota ha risposto all'unanimità, affermativamente.

130. Consta che a contare dall'anno 1837 o 1838, sino al dì 8 Settembre 1842 fra i suddetti malfattori Tommaso Bartolomei contumace e i detenuti Giovanni Nardi, Demetrio Prosperi, Giuseppe Alessandri, Fabiano Bartolomei, Pietro Giuliani e Natale Giusti, si fosse formata un'associazione contro le persone e contro le proprietà, essendosi di fatto organizzati in banda, tenendo corrispondenza fra loro, e avendo stabilito convenzioni tendenti a render conto e a far distribuzione e divisione del prodotto del misfatti?

La Rota ha risposto all' unanimità, non consta.

131. Consta che il contumace Tommaso Bartolomei e i detenuti Francesco e Demetrio padre e figlio Prosperi, Giuseppe Alessandri, Giovanni Nardi, Fabiano Bartolomei Pietro Giuliani e Natale Giusti, o alcuno di loro, scientemente ricettassero o trafugassero o nascondessero in tutto o in parte oggetti derivanti da quei furti o da alcuno di quei furti nei quali essi non avevano prima avuto nè parte, nè in alcuna guisa operato nè come autori nè come complici?

La Rota ha risposto all' unanimità, non consta.

132. Consta che il detenuto Natale Giusti suddetto, con sentenza di questa Rota Criminale del 15 Gennajo 1828, confermata dal Supremo Tribunale di Giustizia il 21 febbrajo successivo, fosse condannato, per furto qualificato, alla pena dei lavori pubblici per anni 5?

La Rota ha risposto all' unanimità, sì consta.

133. Tal fatto dichiarato costante, importa, che il Giusti stesso siasi renduto recidivo a senso dell' art. 56 §. ult. del codice penale?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

134. Consta che il suddetto detenuto Pietro Giuliani, con decisione di questa medesima Rota del 28 Gennajo 1824, confermata dal Supremo Tribunale di Giustizia il 19 febbrajo di detto anno, venisse condannato alla pena dei lavori pubblici a vita per omicidio?

La Rota ha risposto all' unanimità, sì consta.

135. Tal fatto dichiarato costante importa, che esso Giuliani sia recidivo a senso dell' art. 56 §. ult. del codice penale?

La Rota ha risposto all' unanimità, affermativamente.

136. Consta che il detenuto Fabiano Bartolomei, dopo che era già stato carcerato, e dopo che si era ne' suoi costituiti tenuto sulle negative in sei precedenti interrogatorj, incominciasse poi a confessare, e così continuasse

fino all' ultimo de' suoi costituiti medesimi, e che ciò facesse coll' intendimento e col fine di godere dell'impunità promessa dalla notificazione della Direzione generale di polizia, pubblicata il 27 Agosto 1842, e di giovarsi di successive ordinanze sovrane intorno all' impunità medesima?

La Rota ha risposto all' unanimità, si consta di quelle sue negative e di quelle successive sue confessioni; ma non consta che egli le facesse col fine e intendimento suddetto.

137. Le prefate confessioni di Fabiano Bartolomei gli danno esse diritto di godere della impunità promessa dall' indicata notificazione, e di giovarsi delle suddette successive sovrane ordinanze?

La Rota ha risposto all' unanimità, negativamente.

M O T I V I
E DISPOSITIVO DELLA SENTENZA



Considerando che nella presente causa si tratta della pena di morte; e morte, non d'un solo uomo, ma di sei uomini, più il contumace. Onde, se in ogni causa debbono i tribunali cercare studiosamente e ponderare le ragioni e le circostanze favorevoli ai prevenuti, a fine non solo di non offendere la giustizia a scapito di questi, ma di temperarla ancora con quella maggiore benignità che a lei senza danno può andare congiunta; molto più ci siamo con ogni sollecitudine adoperati di far questo nel presente caso, dove una tanta pena doveva contro tanti applicarsi. E prima nostra cura, dopo la necessaria cognizione dei fatti, è stata di vedere se alcuno scampo vi fosse, da evitare l'art. 381 del codice penale. Ma (non ostante la nostra più profonda meditazione sulle cose proposte dalla dotta e lodevolmente calda difesa, e su altre a noi suggerite dalla mente e dal cuore) non ci è venuto fatto. Poichè o volevamo temperare la legge intendendo le violenze del detto art. 381 in un senso diverso dai fatti che dava il processo, e urtavamo nell'art. 303 dello stesso codice, il quale di per sè stesso e senz'altre qualità, punisce per assassinio l'uso di torture e di atti di barbarie diretti ad eseguire un misfatto;

e ciò mentre nel caso nostro la legge si contenta di violenze che non hanno lasciate *tracce di ferite e di contusione*, come dimostra la parte finale del successivo art. 382. Volevamo certi atti più violenti attribuire soltanto al loro autore, e quando questi fosse incerto, non porli a carico di alcuno; ma, oltrechè male ci assisteva il fatto, in diritto poi consideravamo che quegli atti non uscivano dalla sfera di quelli che un correo, sebbene non partecipante materialmente a quegli atti, dovette di leggieri prevedere, facendosi compagno a gente di malo affare, a gente armata di quella guisa, a gente della quale è difficile servirsi (quasi come delle armi disse un antico proverbio) *ad mensuram*; a gente alla quale era troppo agevole di scegliere mezzi ancora eccessivi a commettere il furto. Onde non abbiamo potuto escludere che quei fatti, i quali non erano mezzi di loro natura conducevoli al furto, anzi erano in qualche modo impeditivi di esso, vogliamo dire gli attentati violenti al pudore. E lo stabilire fino a che punto un delinquente volle i mezzi adoperati dal suo condelinquente, è ricerca difficile quanto quell'altra, di cui parla il professor Rossi nel suo Trattato del Diritto Penale, dove tiene appunto proposito de' coautori o correi — *La moralità dell'azione individuale può non essere la medesima per tutti. Ma non è dato alla giustizia umana d'approfondire i misteri della coscienza al punto di stabilire, per queste gradazioni, delle classi differenti di colpeabilità. Se è così ingiusto come pericoloso il colpire con la medesima pena ogni specie di partecipazione al delitto; non sarebbe nè meno pericoloso, nè meno ingiusto lo stabilire un troppo gran numero di suddivisioni, tratte da gradazioni morali impossibili a ben caratterizzarsi. Supponendo nell'occhio umano più di perspicacia e di aggiustatezza che egli non ha, non si viene a rendere più chiaroreggiante. La molteplicità delle distinzioni lo affatica, e ben presto non vede più che a traverso a un velo che gli fa portare giudizi ar-*

rischianti e contraddittorj. D' altra parte il legislatore non ha nè il bisogno nè il diritto di scrutare a fondo la perversità morale dell' agente, e di toccare con la sanzione penale l'ultimo limite della giustizia assoluta. Ma quando pure avessimo voluto far noi nel caso nostro queste distinzioni impossibili alle leggi, e liberare alcuni correi da particolari fatti (che a buon diritto si dovevano porre a carico di tutti, perchè mezzi non d' altro genere di quelli diretti al furto, ma solo per avventura soverchi) davamo ora in violenze comuni a tutti, ora in minacce con arme alla mano; nè già, quanto a queste, nel caso dell'art. 382 (nel quale teniamo anche noi che non bastino le sole minacce con arme) ma nel caso dell'art. 381 . E se pure tentavamo, non trovando scampo nel diritto nè tampoco nel fatto in genere, di trovarlo nella prova dello in specie, e prendevamo a ponderare la fede dovuta ai correi; eravamo costretti, quando questi erano più e tra loro la concordia, e in concordia col resto degli atti, a servircene, perchè ci trovavamo più che bastevoli motivi di credibilità, nè ci credevamo autorizzati nel nostro sistema di giudicare, a porli affatto da parte: tanto più che i misteri del malvagi male si possono avere fuorchè dai malvagi; e la malvagità loro non deve avere altra forza che a servirsi dei loro detti con diffidenza e cautela, e a pesarli con maggiore severità sulle bilance della critica e della giustizia. E nel caso nostro è da notarsi massimamente circa Fabiano Bartolomei, che egli disse (e i suoi costituti ce lo dimostrano più che egli non disse) che egli si fece dichiaratore de' suoi e degli altrui misfatti a sfogo di una coscienza lacerata dai rimorsi (1); e ringraziava il Cielo

(1) Qui e altrove sono nella sentenza originale registrate le pagine del processo, le quali rendono conto d' ogni proposizione o asserito; ma nella stampa o si lasciano affatto, o se ne dà talora un sol cenno, perchè non riuscirebbero che d' inutile ingombro.

che egli e i suoi compagni fossero stati arrestati perchè *Dio sa*, diceva egli, *quanti altri* (dei furti) *ne facevamo!* Nè nondimeno lo abbiamo creduto mai quando era solo a darci un fatto, senza sostegno e bastevole amminicolo nel processo, perchè dovevamo in lui temere non solo l'uomo, come tutti gli altri uomini, fallibile; ma dovevamo ancora stare in guardia (non ostante i motivi e il modo delle sue confessioni) contro l'uomo avente, quanto pochi altri uomini, contro di sè la presunzione d'ingannatore. Finalmente se in ogni caso alla giustizia non è conceduta troppa larghezza, mal tornava il largheggiare nel caso nostro, dove si trattava di gente la più parte macchiata più o meno di misfatti enormi, e di reissime qualità. Un Barbanera, ladro e maestro di ladri, dall'animo del quali (per meglio addestrarli al delitto) spiantava ogni credenza nella vita futura, vale a dire il più solido fondamento della morale. Un Cabala, gridato sempre ladro, e processato sempre invano per la sua scaltrezza. Un Nardi, meno felice di lui nello scampare le pene, ma nei furti abile quanto lui. Un Giusti per la stessa bruttura altre volte condannato. Un Fabiano, l'assassino o l'aiutatore dell'assassino della Parigina. Un Giuliani, omicida. Un Demetrio Prosperi, allievo di quella scuola, e amico e compagno dei più valenti in essa. Sappiamo poi tutti quanto i misfatti che oggi si giudicano, abbiano tenuto sossopra questo povero paese; e sarebbe quindi imperdonabile troppo ogni rilassatezza nel giudicare.

Considerando che il furto a danno dei coniugi Citti è provato dalle giurate dichiarazioni di Andrea Guidotti, di Costante Citti e di Chiara sua moglie, convalidate da ciò che depongono Chiara Bigongiari, Gregorio Barsantini, Natalizia Citti, Giustina Guidotti, Arcangelo Perugia, e Pellegrino Angeli: i quali mettono in essere la più soddisfacente prova della onestà sì di colui, al quale rimasta era in custodia la casa Citti e sì dei coniugi Citti medesimi; come pure

provano le immediate loro lagnanze, la preesistenza di parecchi degli oggetti mancati, e il successivo esito di alcuni di questi: dimostrano ancora perchè, proponendo la questione, abbiamo diminuito il numero dei guanciali e delle lenzuola indicate nell'atto d'accusa, ed ampliata la quantità delle cose sottratte, co' modi generali — *fra gli altri oggetti, ed altro* — Quanto poi al materasso e al guancialetto mancati, una forte conferma si ha nelle deposizioni del rev. Cianelli, del brigadiere Micheluccini, del carabiniere Angeletti e massimamente di Domenico e Pasquale padre e figlio dal Rlo.

Considerando che il verbale dell'accesso giuridico, oltre parecchie delle suddette dichiarazioni e deposizioni, dimostrano la circostanza dichiarata costante alla questione seconda, e la quale evidentemente costituisce la qualità di casa abitata a senso del codice penale, art. 390.

Considerando che abbiamo risposto pure affermativamente alla questione terza, perchè mentre per una parte un furto di tanta e sì vistosa roba tornava troppo male a commetterlo in tempo che non fosse notte; il testimone Gregorio Barsantini, che abita poco lungi dalla casa Citti, dava come un indizio di questa circostanza, l'aver appunto verso le tre ore dopo la metà della notte nella quale avvenne il furto, udito abbajare il suo cane.

Considerando che sebbene il suddetto verbale mostri che in due modi potevano i ladri essersi introdotti in casa, cioè, o rendendo aperto l'ingresso col salire sulla porta e tirando il saliscendi (il che non sarebbe scalata a senso della legge per le cose ragionate dal Supremo Tribunale di Giustizia nella sentenza de' 15 Maggio 1818 riguardante un Pietro Tabarrani), o aprendo la nottola e penetrando dalla finestrella indicata nella questione quinta: pure ci siamo convinti che i ladri si valsero di quest'ultimo mezzo, perchè il giudice accedente riscontrò negli sportelli o imposte di detta finestra (nel punto esterno

corrispondente alla nottola) alcune ammaccature formale cou lo stesso scalpello che aveva lasciato *fresche ammaccature* in una porta da cui avevano i ladri tentato prima l'ingresso. Se poi quell' apertura della finestra non essendo operata con *sforzo, rottura* e simili (chè tall certo non possono dirsi le ammaccature suddette) non costituisce effrazione o scasso per l'art. 393 del codice penale; niun dubbio per altro che il valicamento di questa finestra, la quale il verbale dice *alta dal suolo esterno*, non sia il passaggio per il *disopra* d'una chiusura, e così scalata a senso dell' art. 397 del codice stesso.

Considerando che mentre, per tacer d'altro, la deposizione della suddetta Chiara Bigongiari e l' annessa verificazione del giudicante (il quale parla di *marche* e di *vestigj* lasciati da uno scalpello) mostrano che la cassa fu aperta nel modo descritto alla questione ottava; è certo per l'art. 396 §. 2 cod. pen. che sebbene quella violenta apertura fosse operata dopo che la cassa era stata trasportata fuori a qualche distanza dall'abitazione del Citti, nondimeno si ha in conto di *scasso interno*.

Considerando che il ritrovamento della materassa e del guanciale in una capanna e sopra i beni di Barbanera, e le premure di lui perchè i ritrovatori di quegli oggetti mutassero le fodere, a fine di allontanare da sè i sospetti (si vedano le suddette deposizioni del rev. Cianelli e del padre e figlio dal Rio) unite alle stragiudiciali confessioni ed esclamazioni fatte da esso Barbanera a Fabiano Bartolomei, e unite alla sua pessima qualità in materia di furti; ci hanno convinto che egli fosse uno degli autori di quel furto.

Considerando che sebbene contro il Nardi fosse qualche indizio, pel quale uno dei giudici ha tenuto che anch' egli fosse autore di quel furto; nondimeno la pluralità di essi giudici non si è convinta di questa sua correttezza; onde cade anche la circostanza dell' unione di

persone per altra parte qui irrilevante, attese le più gravi qualità.

Considerando che il furto a danno dei Ricci indicato nella questione 12, è in genere provato dalle giurate dichiarazioni di Annunziata Ricci, di Chiara Ricci e di Giovacchino Ricci, cui fanno eco le deposizioni di Maddalena Pieri, di Alessandro Pieri e di Iacopo Pieri.

Considerando che l'atto dell'accesso giudiziale, non che le suddette dichiarazioni e testimonianze, giustificano la risposta alla questione 13.

Considerando che se fossimo certi che la porta, dalla quale entrarono i ladri, fosse stata internamente fermata da un lato con la sua nottola di legno, potrebbe per avventura quella forte spinta bisognata al giudice accedente per aprire, qualificarsi scasso. Ma Chiara Ricci non assicura in modo da acquietare quella circostanza, usando l'espressione, *per quanto mi pare*, e più congetturandolo che accertandolo. L'altra circostanza poi notata dall'Annunziata della rimozione di alcune bullette che sostenevano la toppa, è smentita (senza che consti di nessun fatto in contrario che concili questa contraddizione) dal verbale di accesso, il quale fa fede che la toppa è incastrata e sostenuta nello sporto con quattro chiodi nelle quattro parti, e che non dimostrano di avere sofferto alcuna violenza. Quindi abbiamo risposto negativamente alla questione 14.

Considerando che ciò che su gli autori di questo furto dice il solo Fabiano, non bastava perchè con sicurezza potessimo rispondere affermativamente alle questioni 15, 16 e 17: tanto più che, quanto a Demetrio Prosperi, esso Fabiano usa le parole di *concerto*, mal definibili sì a tenerlo autore e sì a tenerlo comeccchessia complice.

Considerando che le giurate dichiarazioni di Caterina Barsotti, di Geltrude Barsotti, di Maddalena Barsotti, di Luigi Barsotti e le testimonianze di Fabrizio Frugoli, di Luigi Bandoni e di altri, ci hanno indotto a dare risposta affermativa alla questione 18.

Considerando che la qualità di casa abitata di cui la questione 19, apparisce sì dal verbale d'accesso e sì dalle suddette dichiarazioni e testimonianze. Quanto poi al tempo notturno (questione 20) lo abbiamo tenuto , perchè un furto come questo, sì per la quantità della cose rubate e sì per le circostanze che l' accompagnarono, mal poteva commettersi senza il favor della notte . E in fatti Luigi Barsotti ci dice che aveva visitato e chiuso tutto *verso le tre ore della notte* in che poi avvenne più tardi il furto; e la Caterina se ne accorse la mattina appresso di *bonissima ora*. Ma questa circostanza poco rileva dirimpetto ai fatti indicati nella questione 21 , i quali appariscono dal suddetto verbale d'accesso, e che secondo l'art. 393 Cod. Pen. costituiscono evidentemente *scusso*, per la rottura dai ladri cagionata a fine di rubare ; e quando vi fosse bisogno avrebbero ancora, in faccia all' art. 397 di detto Codice, i caratteri di *scalata* per quell'entrata al disopra della spalletta della finestra (questione 22).

Considerando che quanto all' in specie, volentieri ci riportiamo agl' indizi cumulati contro l' Alessandri allora contumace nella decisione di questa Rota dei 5 Dicembre 1840. Ai quali indizi (che nuova forza acquistarono dall' altro più piccolo processo unito al N. 3 per le dichiarazioni di Bartolomeo Stefanelli, di Domenico Agresti e di Domenico Licci; per la cognizione e pratica che l' Alessandri aveva delle due stanze dove poi avvenne il furto; per le varie ed evidenti favole che egli ivi narra, e per le poco verisimili ignoranze che allega, e per le sue negative intorno alle sue relazioni col Tambellini e con Paolo Davini: relazioni innegabili a fronte di ciò che depone il non punto sospetto Gio. Luca Nottolini, a riscontro di ciò che ivi dice Paolo Davini e il Tambellini , e a riscontro della pubblica voce attestata da esso Gio. Luca Nottolini, e a riscontro pure di ciò che Lorenzo Unti e Domenico Nottolini dicono nel processo grosso unito ai

N. 3, illustrato da altra pubblica voce per uno di essi attestata nell'altro processetto ivi unito, e confrontato col detto del prefato Davini e del Tambellini nel processo grosso) ai quali indizi, noi dicevamo, oggi si aggiunga ciò che narrano i costituiti di Fabiano intorno a questo furto o contro Cabala, e intorno all'accortezza di chi negò, e alla semplicità di chi o confessando o poco fortunatamente inventando si tradì, e verranno affatto meno le dubbiezze insorte quando nel 1841 Cabala si costituiva, e con la sua finezza, e col favore de' suoi aderenti, e forse col beneficio di qualche lontananza di tempo e coll'arte di travisarsi che egli usava, ora andando in parrucca ora in zucca, gli venne fatto di uscire di carcere a processo aperto. Per questo abbiamo senza esitazione risposto affermativamente alla questione 23.

Considerando che la suddetta decisione rotale che condannava il Tambellini come uno degli autori di questo furto, e gli argomenti validissimi che allora essa allegava e ai quali ora sono conferma i detti di Fabiano, ci hanno indotto a dare risposta affermativa alla questione 24, sebbene anche la circostanza ivi descritta della pluralità di persone non sia qui per gli effetti penali di certo momento, attesa l'altra qualità più gravante, sopra notata. La risposta poi alla parte finale di detta questione 24, era spontanea conseguenza legale dei fatti dichiarati costanti rispondendo alla questione medesima.

Considerando che le giurate dichiarazioni di Prospero Barsotti, il quale aveva ancora subitamente per iscritto dato avviso del furto alla Giusdienza di Coreglia, e le deposizioni di Domenico Antonini, di Ambrogio Noccorini, di Giovanni Togneri, di Bartolomeo Camilli, di Caterina Giusti, di Caterina Bartolomei e di altri testimonj uditi dalla prefata Giusdienza, non lascian luogo a dubbio alcuno sul furto a danno del sunnominato Barsotti di Tereglio (questione 25).

Considerando che la comunicazione della bottega del Barsotti con la casa da loro abitata, e l'aderenza della bottega medesima con la casa abitata da un Giusti, è pienamente provata dall'accesso giudiziale. Che poi quella comunicazione della bottega con la casa Barsotti (senza che parliamo dell'aderenza della bottega medesima per via d'un arco alla casa Giusti) faccia sì che detta bottega debba aversi piuttosto per una parte e continuazione della stessa casa, che per una semplice dipendenza della medesima (il che pure basterebbe in faccia all'art. 390 del codice penale) è chiaro di per sè stesso: per non dir qui, che gli scrittori si contentano per questo effetto anche della sola *annessione*, cioè a dire, che non vi abbia un materiale separamento, come può vedersi fra gli altri, nel Repertorio del Merlin, tom. 36 pag. 399-401 edit. Bruxell. 1828. Per questo abbiamo dato risposta affermativa alle questioni 26 e 27.

Considerando che abbiamo pur tenuto il tempo notturno (questione 28), non tanto perchè il Barsotti nella sera de' 4 Dicembre si era trattenuto in bottega anche dopo che l'aveva chiusa all'accesso degli avventori, e la mattina dipoi la serva in casa erasi levata verso le ore cinque, e il Togneri e la Giusti eransi avveduti per i primi de' guasti al tetto della bottega assai di buon' ora; quanto per la troppa inverisimiglianza, o a dir meglio per l'assoluta impossibilità morale che fosse commesso di giorno, o in ora confinante col giorno, un furto che per la molteplicità delle cose rubate e per i preparativi a rubarle (preparativi non brevi e da lontano visibili) aveva necessità delle più fitte tenebre e della quiete e solitudine della notte. Sebbene questa circostanza del tempo notturno con la precedente sua compagna di casa abitata divengono di poco rilievo d'impetto alla qualità più grave di che veniamo a parlare.

Considerando che il salimento sul tetto della bottega, il guasto di esso tetto, e la successiva discesa nell'inter-

no della bottega medesima, nel modo e coi mezzi descritti nella questione 29, è provato dall'atto di accesso e dalla sua appendice. Ma non abbiamo creduto dover dichiarare scasso o effrazione quel rimovimento delle piastre e mezzane del tetto (e lo stesso sarebbe a dirsi dal togliimento di qualche rincalzo, di cui parla essa appendice, quando fosse bastevolmente provato) perchè scasso o effrazione, come lo stesso valore intrinseco delle parole dimostra, mai può dirsi là dove non è qualche violenza, rompimento o simile (art. 393 Cod. Pen.); e qui non fu altro che il prendere con le mani e sollevare e ammonticchiare in disparte quei materiali, com'è dato vedere nella predetta appendice: il che non si ebbe mai per effrazione o scasso. Si vedano fra gli altri il Paoletti *Instit. Crim. lib. 4, tit. 1, §. 2* e il Cremona *de Iur. Crim. lib. 2 cap. VII art. 1 §. 20 nota 4 in fin.* Nè la parola *enlèvement* usata dall'art. 393 Cod. Pen. non è qui nel significato di *déplacement* (chè allora non sarebbe più effrazione) ma deve intendersi in un significato affine a quello delle precedenti parole *forcement, rupture* ec. E infatti la traduzione del Codice Penale fatta pel Regno d'Italia, rende quella parola col vocabolo *atterramento*: il quale sebbene forse non risponda precisamente alla parola francese, nondimeno le si avvicina meglio che la voce *togliimento*, adoperata dalla traduzione fra noi ufficiale. Nè per questo deve credersi che la legge con meno rigore di castigo difenda le nostre case da sì fatte invasioni dei ladri; perchè non vi è caso d'ingresso dai tetti, che non vada soggetto all'eguale pena della scalata, come apparisce dall'art. 397 del Cod. Pen. e come in conformità di esso abbiamo tenuto nel caso nostro rispondendo alla questione 30.

Considerando che Cabala confessò al Giudice processante di avere tempo fa e così tre o quattro anni sono (l'esame fu il 17 Giugno 1843) venduto ad un tale che

qui taciamo, due pezzate di fazzoletti, del ruscendosche, del velluto e anche del panno per dieci o dodici francesconi e di essersi in questa faccenda condotto alla soppiatta: il che non ostante i sotterfugj di lui, e le negative dell'altro al quale punto non tornava di mettersi, addosso la veste di ricettatore, viene in conferma di quella parte dei costituiti di Fabiano, dove egli narrava le confessioni stragiudiziali di Cabala, di aver lui rubato al Barsotti di Tereglio e di aver poi venduto il panno alla persona sopra accennata. E se in alcuna cosa quelle stragiudiziali confessioni si dimostrano poco credibili, è dove Cabala si vantò di essere stato solo a quel furto; e forse gli atti lasciano trasparire un compagno almeno di lui. Ma checchè sia di questa circostanza, non abbiamo dubitato punto di rispondere affermativamente alla questione 31. (Le dichiarazioni di Cabala e di Fabiano intorno a questo furto, hanno una conferma ancora in ciò che si legge negli atti di N. XI, pag. 47).

Considerando che il furto a danno del Piccinini di s. Plero a Vico, di cui alla questione 32 (non ostante i dubbi mossi, ma dileguati, sopra alcun che) in ogni parte è provato dalle giurate dichiarazioni dei rubati Giuseppe e Maria Luisa, confermate dalle testimonianze di Michele, Benedetta e Annunziata Guidi, di Elisabetta Gori, di Giuseppe Landucci, di Giuseppe Maffei e di altri, come ancora dai costituiti di Fabiano, secondo che vedremo.

Considerando che abbiamo risposto affermativamente alla questione 33 per le dichiarazioni del suddetto Giuseppe Piccinini sull'ora che (rimasto egli in casa) uscirono le sue donne coi figli per andare alla Chiesa, seguite poi da lui poco appresso; per quello che dice Giuseppe Landucci sull'ora che essi tornarono dalla Chiesa; per quello che ne dicono la suddetta Maria Luisa e il suo figlio Francesco; e in fine per le deposizioni di Giuseppe Maffei, di Benedetto Guidi e massimamente della Gori,

che fu la prima che tornò a casa: ai quali argomenti è conferma la stagione posta nel cuore del verno, quando le notti non finiscono mai, e il sole pare che stenti a riportare il giorno.

Considerando che la qualità di casa abitata, di cui la questione 34, apparisce dal verbale di accesso e dalle dichiarazioni e deposizioni suddette.

Considerando che abbiamo risposto affermativamente alla questione 35, perchè le stragiudiziali confessioni di Cabala al Tambellini, corrispondono a quelle da esso Cabala fatte, ma con qualche particolarità maggiore, a Fabiano Bartolomei; e le une e le altre in alcune circostanze di persone trovano ancora appoggio nella voce che allora circolò, e la quale dopo tutte le cose avvenute si purga di quei sospetti di che altri, per non danneggiarsi, la volle spargere, e prende viepiù forza e consistenza nella negata con farisaici modi, ma innegabile intrinsechezza di esso Cabala con quello di cui parla il processo unito di N. 3 a pag. ec. e viepiù forza prende per le parole che Cabala ne' suoi costutuli pone in bocca a Carlo Piccinini, negando per altro di conoscere il rubato Giuseppe Piccinini (sebbene apparisca che egli è pratico di S. Piero a Vico, e dica di esserci stato molte volte) e negando di sapere quando, e se un furto a danno del detto Piccinini avesse luogo.

Considerando che le dichiarazioni del rev. Bernardini Parroco della Rocca, giurate, ripetute, piene di moderazione, di lealtà, di delicatezza; quelle della sua fantesca Olivieri, spiranti la stessa fiducia; e le testimonianze di Gio. Antonio Dinelli, di Giuseppe Brunini, del quale erano venuti francesconi fra il danaro involato, di Natale Sari, di Antonio Dinelli detto il Dragone, di Bernardo Dinelli, di Lucia Sartini e di parecchi altri, e la dolorosa fama che tosto e da per tutto se ne sparse, e parecchi ritrovamenti poscia avvenuti di cose là rubate, non lasciano

luogo a dubbio o sospetto immaginabile intorno alla verità del furto dal suddetto Parroco della Rocca sofferto, e intorno alla specialità delle cose nella questione 36 noverate. I costituiti poi di Fabiano, oltre confermare le cose dette dai rubati e dai testimoni, ci fanno ancora sapere, intorno ad alcune specie di monete, delle particolarità le quali aveva dimenticate lo stesso Parroco, e intorno a cui richiamato poscia il medesimo, confermò a vicenda la verità di quei costituiti. La limitazione poi fatta nella risposta ad essa questione, è giustificata da ciò che il Parroco suddetto manifestava, non ostante le contrarie asserzioni d' un suo nipote il quale poi si ritrattò.

Considerando che il suddetto rev. Parroco dichiarò che i ladri lo assalirono verso la mezza notte. La sua donna dice che partiti i ladri, udì l' orologio di casa sonare le ore cinque all' italiana che corrisponde a un' ora dopo la mezza notte alla francese. A queste giurate dichiarazioni è conferma ciò che intorno all' ora in cui udirono le grida del povero Parroco, dice un Domenico Dinelli e un Natale Sari. Consuonano i costituiti del Giusti, al quale contò il Nardi che questo furto avevano fatto di notte; e consuonano pure i costituiti di Fabiano là dove tocca dell' ora in cui giunsero alla Rocca, e di nuovo quando parla dell' ora in cui fu fatta la spartizione degli oggetti rubati. Perciò abbiamo risposto affermativamente alla questione 37. —

Considerando che la circostanza di casa abitata incontrovertibilmente a senso dell' art. 390 del codice penale è dimostrata sì dal verbale dell' accesso fatto dalla Giudicenza del Borgo per udire il sacerdote derubato, e sì dalle dichiarazioni e deposizioni sopra indicate. Quanto agli oggetti rubati nella sagrestia vecchia, ci siamo convinti sulle deposizioni di Natale Sari, di Francesco Dinelli e di Giovanni Poli. Ma non solo non apparisce che

quella vecchia sagrestia fosse consecrata, ma invece gli atti dimostrano *che è una stanza ... che non serve ad altro uso che per quello di tenervi delle robe abbandonate ed inservibili, e che è accessibile a tutti* ec. Perciò non può aversi per luogo sacro, nè cadere sotto le disposizioni del patrio Decreto 10 Gennajo 1818. Quindi era inutile il fare apposita questione sulla qualità delle cose in quella sagrestia involate, perchè detto R. Decreto non può avere la sua applicazione che quando contemporaneamente concorrano le qualità di *luogo sacro* e di *cose addette all'uso ed ornamento delle Chiese pubbliche, o destinate al servizio del culto divino*. Pel quale motivo ancora si è omessa la questione intorno alla dipendenza della detta sagrestia dalla canonica della Chiesa (il che si è fatto pure delle due canoniche della Badia e di Castagnori) perchè il Decreto medesimo non punisce i furti eseguiti in luoghi annessi alle Chiese pubbliche, se non in quanto anche essi luoghi sieno *sacri*. Sulla intelligenza del qual Decreto è memorabile la Decisione di questo Supremo Tribunale di Giustizia de' 18 Luglio 1827 contro un Filippo Matteucci. Di qui la risposta alle questioni 38 e 39.

Considerando che gli esami del perito falegname Serafino Barsanti e di Gaetano Carrara perfettamente concordi alle suddette dichiarazioni e testimonianze, e la chiara disposizione degli art. 393 e 397 Cod. Pen. giustificano le risposte alle questioni 40, 41, 42, 43. Le quali risposte ancora trovano una conferma nei costumi di Fabiano, il quale poi intorno alle rotture ci dà tali particolarità, che chiarificano e completano le prove suddette intorno a quei guastamenti.

Considerando che il fatto, il quale per amore d'ordine e per non mescolare lo in genere coll'in specie (tanto più che ancora senza la cognizione dell'in specie è la unione di persone dimostrata più che appieno) abbiamo indicato nella questione 44, apparirà da ciò che diremo poi sulla

correatà e complicità degli imputati, e sarà da quelle osservazioni meglio illustrato e completato.

Considerando che le suddette dichiarazioni giurate degli offesi, e quelle testimonianze le quali fanno fede delle immediate lagnanze degli offesi medesimi, provano così la delazione delle armi e la qualità di esse, come ancora il colpo col calcio della pistola, le legature per le mani e per i piedi del reverendo Rettore (su di che sono a vedersi anche il referto e l'esame del chirurgo Brunini e le verificazioni fatte e registrate dal Giudice accedente) e la minaccia con la terzetta alla gola e con lo stile al cuore della serva Olivieri; e che dopo quella percossa, quelle legature, quelle minacce con armi (che tutte avvennero quasi contemporaneamente e alle quali furono pure fatte precedere, o concorrere, o seguire le intimazioni d'indicare gli argenti e il danaro) i ladri, chi rimanendo a guardia del Rettore, chi della serva, altri spargendosi per la casa e per la chiesa e sagrestia, e operando i guasti indicati nella questione 42, rubarono le cose indicate nella questione 36, legando in fine per le mani e per i piedi anche la serva. Su di che pure abbiamo una perfetta consonanza nei costumi di Fabiano. Che poi quelle legature sì del Parroco e sì della donna fossero violenze a senso della legge, è conclusione inevitabile, non potendosi in altro modo qualificare questo atto, che inabilita l'uomo a difender sè e le cose sue: nulla importando che la serva fosse legata dopo che già la *contrellazione* era avvenuta, perchè (lasciando ancora quello che si potrebbe dire in faccia alle nostre leggi, e di che parleremo di poi) ciò è indifferente nel caso nostro, dove l'allacciatura del Parroco indubbiamente precedè al furto. Molto più si ravvisa violenza la percossa con la terzetta a danno di esso Parroco, quando egli alzò la voce, e dopo che già gli era stato detto: *vogliamo i quattrini*. E quando pure (il che non è possibile) evitas-

simo il concorso della violenza, daremmo nelle minacce, le quali sono nel caso nostro, per le suddette dichiarazioni, testimonianze e costituiti, provate; e sono delle più terribili che in casi simili si possano adoperare. Onde non una sola, come pur basterebbe, ma tutte e due le qualità dell' art. 381, N. 5, abbiamo in questo caso cumulate. Di qui le risposte alle questioni 45, 46, 47.

Considerando che abbiamo dichiarato uno degli autori di questo furto il contumace Tommaso Bartolomei, detto Barbanera, perchè sappiamo dalla serva del reverendo Parroco che uno, il quale *sempre* le fece guardia in quella terribile notte, e perciò assistè anche alla legatura di essa e ajutò di consigli (come a maestro ben si addiceva) il principale legatore, era di *di statura piuttosto alto*. E Fabiano ci pone appunto Barbanera sempre intorno alla serva ed uno di quelli che andarono a legarla; e sappiamo da Pietro Bracci che esso Barbanera è di *statura alta* e ciò pure abbiamo dagli atti di N. XI p. 30. La donna dice che quello *alto* il quale le fece la guardia e assistè alla legatura, aveva *un trombone*; e Fabiano ci dice che appunto Barbanera aveva *un trombone*. Un Luigi Bartolomei depone che la mattina immediatamente successiva alla notte che avvenne il furto della Rocca, circa le otto incontrò Barbanera, alla distanza *circa un miglio dalla Rocca e forse anche più*, e andava verso il paese; e da Fabiano sappiamo appunto il ritorno di Barbanera al paese. Nè punto deve dar noja che il Luigi Bartolomei parli del solo Barbanera, e Fabiano dica che erano insieme, poichè i costituiti di Fabiano stesso e gli altri atti in più luoghi dimostrano che questi ladri, anche quando andavano insieme, stavano spesso separati per modo che andando *chi avanti e chi addietro, e chi per una strada e chi per l'altra*, parevano soli. Il che sia detto ancora per altri casi simili. Un Giuseppe Prosperi pone Barbanera fra quelli, che, quando udì del furto commesso alla Rocca,

se avesse dovuto far lui, avrebbe fatti subito prendere, perchè, dopo poco che era accaduto quel furto, gli vide maneggiare dei danari che non potevano avere. Contro Barbanera, fra gli altri, si levò subito la pubblica voce, come più abbasso vedremo. Il Giusti ne' suoi costituiti parlando delle confidenze a lui fatte dal Nardi intorno agli autori del furto della Rocca, dice: mi pare che nominasse anche Barbanera. Il qual mi pare, dopo le altre cose dette, e avuto riguardo alle sue qualità già toccate e alle preghiere e intimazioni ai testimoni che badino di non fargli del male, cessa da un lato di essere un mi pare, e dall' altro lato dà vicendevolmente maggior consistenza alle altre prove. Il fatto poi mostra vero ciò che il processo in più luoghi dice, che egli è come il del-fino: mette il tonno nella rete. E così è risposto alla questione 48.

Considerando, quanto a Demetrio Prosperi, che, oltre ciò che in principio abbiamo indicato della sua familiarità coi ladri più famosi (onde all'atto del suo arresto il padre si fece a gridare *smaniaute e sospirando: Vorno! Vorno!* e a un Ricciarelli diceva, parlando dell'arresto di esso figlio, *i compagni sviano*; e al Sarti diceva: *non vorrei che le pratiche avessero indotto anche lui a far queste cose*) e tacendo di quel suo star lontano da casa di e notte per molti giorni, e il tornare in ore sospette (onde la povera moglie non se ne poteva dar pace); e tacendo quello che Barbanera disse a un Marroni, cioè che Demetrio *era quattro anni che faceva il mestiere di ladro*: il che viene a conferma di ciò che Fabiano e il Giusti dicevano nei loro costituiti (p. 246 ec.) e finalmente tacendo della sua avarizia, cagione delle cose dette, e di quelle da dirsi, e di altre che non si dicono, e venendo a parlare di questo furto della Rocca; la serva del Rettore ci dice che quel malfattore che principalmente la legò, era anch'esso (relativamente a due altri di cui parleremo tra poco)

alto di statura; e sappiamo da Fabiano che Demetrio (il quale appunto, relativamente a quelli, può dirsi *alto di statura*) fu a legare la serva. Sappiamo dal reverendo Parroco che tra i suoi principali assalitori, *due erano di statura alta* e che alcuno di essi malfattori *di tempo in tempo si portava alla camera della serva*; e Fabiano ci narra che Demetrio (il quale abbiamo già detto potersi dire *alto* in comparazione d'altri) oltre le sue incombenze intorno alla serva, fu tra quelli che entrarono anche *nella camera del Rettore*. Dal medesimo Rettore sappiamo che tra le armi portate, erano *fuclì, stiletti e una trivella*, che poi fu ivi dai ladri smarrita; e Fabiano ci dice che Demetrio aveva un suo *fuclì a due canne, e uno stiletto alla genovese* e aveva ancora una *trivella*, la quale poi disse che aveva perduta. Fra le cose rubate al Prete furono le quattro monetine di rame, due dei principi Baciocchi, una del regno d'Italia, una di Giorgio III, che egli teneva in un *cantorino del suo burò in camera che fu da quei malfattori sfondato*, . . . in una *piccola cartuccia così per antichità e per rarità*, e delle quali parla anche Giacomo suo nipote; e appunto nella casa e camera di Demetrio furono perquisite quelle quattro monetine, ed erano in una *senice o buco fra due travicelli del tetto* di detta camera; e Demetrio desiderando, ma poco accortamente, di schermirsi dalla tacita, ma forte accusa che si dà queste e sì da altri oggetti temeva, tradì sè stesso, e con una inverisimile novelletta dell'acquisto da un incognito e dell'esser gli state date in rendimento di resto, e con quel suo titubante e quasi involontario palesamento della cagione per cui le nascose, mise il colmo alla terribile convinzione che a suo danno veniva da queste monete. Presso il medesimo Demetrio furono trovati nascosti in una *capanna tre tubi di latta da ceri falsi*: i quali tubi Natale Sari, Francesco Dinelli e Giovanni Poli, gente addetta al servizio della Chiesa della Rocca, riconobbero appartenere

alla Chiesa medesima. e i quali lo stagnaro Cenetti, avendoli confrontati con altri tubi appartenenti a detta Chiesa, gli disse *della stessa fattura*, e giudicò *essere stati fatti tutti dalla stessa mano*, e fatti per uso del cero portato dal Dinelli per mostra e per altri simili; e del suo giudizio diede ragione, agglungendo che anche il *tortiglione è formato del medesimo filo di ferro*. Demetrio ne' costituiti riconosce questi tubi *per averli sempre veduti per casa* e su ciò ripetutamente insiste, e dice che *in casa sua erano ab antico*, e crede che potesse averceli portati un *prozio che era operaro*. Ma il padre di lui, sebbene più antico e da più lunga età pratico di casa, dice per ben tre volte che *non gli aveva mai veduti per casa sua*, nè sapere a che servissero. Il tentativo poi fatto all'udienza per puntellare quella scusa del *prozio operaro* tornò a suo danno, perchè il tubo portato a mostra (a fine di sostenere che anche quegli altri tubi erano della Chiesa parrocchiale di Demetrio) si trovò disuguale in grossezza così nel tortiglione, come nella canna, ed era più nuovo; e di più, mentre alla Chiesa mancava un sol tubo, qui ne avevamo tre; e il numero dei ceri a memoria del vecchio testimone portatore di quel tubo, mai non era stato maggiore, nè nuovi tubi erano stati fatti; e finalmente da quel testimone si sapeva che quel *prozio* non aveva abitato mai nella casa di Demetrio, ma tenuto sempre casa da sè. Demetrio, interrogato giudizialmente (quando ancora contro di lui non erano sospetti) di questo furto, calcava la lontananza del suo paese da quello della Rocca, ignorava la distanza, diceva non esservi mai stato, diceva non sapere di guisa alcuna contro chi si sospettasse (nemmeno contro il Nardi, nè contro Fabiano, nè contro Barbanera): nè conoscere *circostanze verune* di quel furto pure si celebre. Ne' costituiti poi dice, non sapere nemmeno se quel furto avvenisse *di giorno o di notte*, nè sapere chi lo commettesse, nè avere udito mai nominare

nissuno, *nemmeno a sospetto*. Il padre di Demetrio al contrario, interrogato giudizialmente degli autori di questo furto, risponde: *Non ne so nulla, ma intesi dire Barbanera, e quell' altro Bartolomei Fabiano, il Nardi, il mio figliuolo e non ne so altri*. E altrove, quasi implicitamente mostrando tenere fondata la incolpazione del figlio, protesta: *io non era di concerto col mio figlio; chè piuttosto l'avrei accusato da per me*. Finalmente il detenuto Giusti, parlando delle manifestazioni a lui fatte dal Nardi intorno agli autori di questo furto, dice ricordarsi *precisamente* che gli nominò *Demetrio*. E altrove di nuovo: *Che Demetrio e Fabiano v'erano, me lo disse (il Nardi) in modo assoluto*. Dopo tutte le quali osservazioni ed altre che si potrebbero fare, non abbiamo potuto di nessuna guisa accogliere il concetto della ricettazione proposto dalla Industrie difesa, ma ci siamo trovati invece costretti per la più profonda convinzione a dichiarare Demetrio uno degli autori del furto, come abbiamo fatto rispondendo alla questione 49.

Considerando, per ciò che spetta a Giuseppe Alessandri soprannomato Cabala, che, oltre ciò che abbiám detto sulla sua fama, o a dir meglio infamia di ladro, (onde un Nanni dice che egli *fin da piccolo bimbetto rubacchiava*; e altro Nanni: *aveva fatto sempre il ladro*) e oltre ciò che della sua vita sempre girovaga, e del suo *sembrare* (per il danaro, gli abiti, gli orologi) un *Sovrano*, diceva fino dal 1841 il Presidente di Colognora; e il suo fare della Religione istrumento di ruberie; e il suo fingere assenze; e l'essere cercato da incogniti; e il fingersi di patria non sua; e il viaggiare con non suo passaporto; ed oltre molte altre cose che potremmo dire; quanto al furto commesso alla Rocca, abbiamo notato principalmente le seguenti circostanze. Il rev. Parroco disse che uno de' suoi assalitori era di *statura bassa*; e che da questo, il quale era il più cattivo . . . fu colpito nella gota sinistra

in vicinanza dell' occhio con un colpo di mano armata, per quanto giudicò, di pistola dalla parte del calcio; e Fabiano nei costituti dichiara che l'Alessandri (il quale appunto è di statura bassa) aveva due terzette, e che alle grida del Parroco gli dette un colpo, con la impugnatura d' una terzetta, nella faccia. All' Alessandri fu perquisita una pistola che egli medesimo ha riconosciuto in giudizio per sua. E Fabiano, al mostrarglisi, fra diversi altri oggetti, anche quella pistola, disse che era di quelle che Cabala portò al furto della Rocca; e aggiungeva: per tale la riconosco benissimo. La serva del Rettore ci dice che uno di quei malfattori di statura piccola andò al letto di lei, e con una mano le presentò una pistola verso la gola, e con l' altra uno stiletto alla vita verso il cuore; e poi dice che quello stesso individuo piccolo tornò in camera, sempre armato di pistola e stiletto, che faceva talvolta battere insieme, e che diede il sacco alle cantore di essa serva; e Fabiano ci manifesta che Cabala andò anche a frugare in camera della serva. Interrogato giudizialmente l' Alessandri intorno al furto della Rocca, rispose non conoscere i derubati: non sapere se al Parroco della Rocca sia accaduto nissun furto; e mentre niuno, per tutto questo atterrito Ducato, ignorava quello indegno fatto e le sue gravi e paurose circostanze; egli che sempre andava attorno, e quando era qua, e quando là pe' nostri monti e pe' nostri piani, asseverava di non saper nulla, nè conoscerne gli autori, e di non essere un Santo, nè avere la scienza infusa, e che le cose udite dal giudice gli sembravan novelle, e che egli faceva il Cristiano e non era una bestia. Finalmente il Giusti ne' suoi costituti ci dice avergli confidato il Nardi che fra gli autori di questo furto era anche Cabala, e che erano loro toccati sirea cinquanta scudi per ciascheduno. Di qui si capisce perchè egli da principio negava la conoscenza e pratica con la più parte dei malfattori o compresi o nominati

in questa processura, e perchè, quando conobbe inutile il negare, fece istanza di rivedere il Giudice processante a fine di scalzarlo, e vedere *se fosse stato possibile di ottenere la grazia da Sua Altezza Reale dell' esenzione dalla pena di morte di alcuni individui per un delitto che hanno commesso e che io sono venuto a sapere, e per un altro che volevano commettere.* Il che aveva pure tentato di ottenere innanzi; ma voleva un *rescritto* col quale potessi *esser certo che più d' un individuo andasse esente dall' morte.* E quando avesse ottenuta questa certezza, avrebbe detto la verità. Le quali premure, e tanta sua carità verso i delinquenti, non sono per noi altro che una indiretta confessione di essere lui stesso uno di quegli individui che rubando massimamente alla Rocca, si erano renduti colpevoli di misfatto punibile con la morte. Quindi abbiamo risposto affermativamente alla questione 50.

Considerando, quanto a Giovanni Nardi di soprannome *l' Abataccio*, che taciuta qui la sua diffamazione in materia di furti e taciute ancora (e forse furono la cagione o una delle cagioni dell' altra sua qualità) le tresche, sebbene ammogliato, delle quali egli si valeva non solo a pascolo di sua scostumatezza, ma tentando anche renderle istrumento di sue ruberie; taciuti que' suoi discorsi al garzone d' un ricco, perchè non avesse strozzato i padroni e chiamato anche lui *a portare via tutti i quattrini*; e taciuto quel suo viaggiare con falsi nomi; e passata pure sotto silenzio quella sua industria di prepararsi le prove degli *Alibi* (della quale industria, come avremo di poi altri riscontri, così abbiamo indizio, aver lui tentato di premunirsene anche in questo furto della Rocca): lasciate queste e altre simili cose; in lui nel detto furto della Rocca è facile ravvisare quel terzo individuo di *statura alta* (due per lo più intorno al Rettore, l' altro *sempre a far guardia alla serva*) di cui parla quel reverendo sacerdote, perchè ciò corrisponde a quello che

Fabiano dice, che fra i più particolari assalitori e minacciatori *del prete* fu il Nardi. Contro di lui tosto sorse e ingrandì la pubblica voce per questo furto: il che egli stesso non seppe negare dicendo: *da Barbanera mi fu detto che era stato sospettato contro di lui, contro Fabiano e contro di me*: onde dopo quel furto stava guardingo, e dalle 24 ore in là, in casa non più si vedeva. Anch'egli era uno di que' tre che Giuseppe Prosperi avrebbe fatto subito prendere per averli veduti poco dopo quel furto, brancicar denaro che non potevano avere. Lasciato ancora l'argomento di quel suo trovarsi in un bosco non lontano dalla Rocca il dì appresso al furto (dal qual fatto un Cherubini argomentava e scommetteva che il Nardi era uno di quei ladri); positivamente il Giusti dichiarò al Giudice processante, avergli il Nardi confessato che fra gli autori di questo furto fu egli stesso. Di qui la risposta alla questione 51.

Considerando che, quanto a Fabiano Bartolomei, oltre le osservazioni generali che ancora contro lui si potrebbero fare (e una delle quali fortissima abbiamo fatto in principio) abbiamo per questo furto la voce pubblica, provata non che da moltissimi testimoni, dallo stesso Nardi e da Francesco Prosperi, secondo che già vedemmo. In lui quella pronuncia forestiera di che il reverendo Parroco tenne proposito col Tenente Bedini, e di cui parla ancora Giuseppe Tomeoni. Anch' egli era di quelli che Giuseppe Prosperi avrebbe fatto subito arrestare dopo questo furto per l'argomento del danaro che maneggiavano, senza poterlo avere legittimamente acquistato. Il Parroco, nel suo esame parlando di quelli che furono intorno a lui, indica un individuo di statura bassa; e Fabiano è di statura bassa, ed egli stesso ci dice che stette a guardia del Parroco. Nè dà noja che così due fossero i piccoli di statura, cioè questo Fabiano e l'Alessandri, mentre il Parroco sembra che al giudice processante ne parlasse come d'un

solo; poichè (oltrechè e per la benda con che i ladri si nascondevano, e per quel loro balestrarsi qua e là, eccettuato Barbanera, ora dal prete, ora dalla serva, ora in chiesa e in sagrestia, potevano parere tre soli i ladri e uno solo il basso di statura, mentre poi fossero più); il Brunini, raccontando ciò che il Parroco gli aveva narrato della percossa ricevuta con la pistola nel viso, dice che gli nominò uno di *quei più bassi di statura*. Per di Fabiano furono riconosciuti i lacci con che furono più martirizzati che legati i polsi di quel povero prete. Il fazzoletto lasciato dai ladri in quella Canonica, era di Fabiano. Finalmente, lui pure il Giusti annunziava come indicato dal Nardi fra i ladri della Rocca. Di qui la risposta alla questione 52. —

Considerando che il solo fatto di essere tutti contemporaneamente nel luogo stesso a rubare, operando con medesimità di principj, di preparativi, di mezzi, e con quell'ordine e con quell'accordo, il quale non può essere che figlio di precedenti concerti, e senza cui è moralmente impossibile a più persone di concepire, di cominciare, di condurre e di finire nessun fatto massimamente alquanto complicato, basta a convincere appieno, senza bisogno delle prove positive che pure dà il processo, che tutti i prevenuti, mentre che (per servirci del linguaggio dei Tribunali e dei Giureconsulti francesi) erano *coautori*, erano al tempo stesso *complici* a senso del Codice Penale, e per conseguenza tenuti di corrispondere di tutti i fatti singolarmente da tutti come mezzo adoperati a commettere il furto. L'indicare poi appunto ciò che operasse ciascuno particolarmente, se in questa causa (dove pure abbiamo sì spicciolate indicazioni di Fabiano) in tanta diversità, e mutazione in ciascuno (salvo forse Barbanera) d'incombenze, in tanto movimento e mescolamento, mal tornerebbe; sarebbe poi per lo più impossibile in questa maniera di misfatti che hanno, a dir così, un'in-

dole clandestina. Ma dal fatto, senza bisogno di venire a specificare le singole operazioni, si argomenta con certezza che tutti concorsero nel preparare, nel facilitare, nel consumare il misfatto; e di questo (che pure è più sicuro, perchè deriva in certo modo dalla necessità, per così dire, delle cose, piuttosto che da spesso fallaci detti) deve contentarsi la legge, salvo che non richiedesse nei Tribunali la virtù dell'indovinare. E se vi ha qualche decisione in contrario (lasciando che le decisioni tanto sono autorevoli, quanto sono fondate nella ragione e nelle leggi) parlano di complici unicamente avanti al furto, non di complici ancora nel tempo del furto, ossia di *correi insieme* e *complici*, come nel caso nostro. Di qui la risposta alla questione 53.

Considerando che nissun dubbio lasciano intorno alla realtà del furto a danno dei Pieri, (questione 54) le giurate dichiarazioni del rubati Sante e Lucia e degli altri di loro famiglia, convalidate dalle testimonianze di Cleofe Gabrielli, di Silvestro Moschini, di Sebastiano Lucchesi, di Pasquale Ricci e, per tacer d'altri, dai costituiti medesimi di Francesco Prosperi e del Nardi.

Considerando che il verbale d'accesso giustifica la risposta alle questioni 55 (che in diritto non può andar soggetta a dubbio) e 56. Ma mentre il salimento e ingresso per la finestra in casa Pieri evidentemente è scalata, manca ogni elemento di *sforzo*, *rottura* o simili per tenere lo scasso esterno. I quali elementi sono nei guasti indicati nella medesima questione 56 e in quella 58 (sulla quale, per la prova, si veda lo stesso verbale di accesso). Quindi mentre abbiamo in parte risposto negativamente alla questione 57, abbiamo poi dato risposta affermativa alla predetta questione 58 e alla successiva 59.

Considerando che l'Alessandri più volte ci dice che egli soleva sempre portare qualche Immagine di devozione presso di sé. Nella cassa dove i ladri frugarono e rubarono

le robe dei Pieri, fu trovata l'immagine d'una Madonna del Buon Consiglio. Questa immagine fu prima bastevolmente descritta, e *benissimo* poi riconosciuta da Fabiano Bartolomei per quella che l'Alessandri portava presso di sè *per far vedere che era persona divota*. Il che viene a sostegno delle confessioni stragiudiziali fatte al medesimo Fabiano dall'Alessandri, di aver lui commesso quel furto *colla direzione di Demetrio*. Il che abbiamo tenuto, rispondendo affermativamente alla questione 60, non ostante le negative e le solite poco verisimili ignoranze dell'Alessandri. La troppa generalità poi e, a così dire, indeterminatezza delle suddette parole *colla direzione di Demetrio* ha fatto che rispondiamo negativamente alla questione 61, sebbene abbiamo convenientemente ponderato e ciò che un Daniele Gabrielli dice a pag. 455 (a cui si riferiva altro testimone a pag. 446) e ciò che Annunziata Ricci depona a pag. 461 (per non dire dell'equivoco da lei preso: in ciò smentita dal Moschini) e ciò che lo stesso Fabiano dichiara, e ciò che intorno alla visita fatta allora in carcere a Barbanera, dicono anche Francesco Prosperi e il Nardi.

Considerando che la rottura alla porta maestra della Chiesa di Limano apparisce dall'accesso giudiziale, non che da ciò che depongono Paolino Bacci, Maria Domenica Domenici, Paolino Lucchesi, Raffaello Bacci, Giovanni Licci, il quale *fra 'l tocco e le due dopo la mezza notte* udì ancora lo scricchiolare e il cadere della tavola rimossa: il che *alla stessa ora* udì anche Martino Danesi che poi il dì appresso fu il primo ad accorgersi del guasto fatto. Per le quali cose è giustificata la risposta alla questione 62 sì per ciò che riguarda l'apertura fatta nella porta della Chiesa di Limano, sì pel tempo notturno in principio alla medesima questione accennato.

Considerando che abbiamo tenuto; essere stato il fine della rottura e ingresso alla Chiesa di Limano il ruba-

mento di quella lampada, la quale in quella notte doveva essere (e per buona sorte non fu) in quella Chiesa, come apparisce da parecchi dei suddetti testimoni, e massimamente da Raffaello Bacci, perchè mentre per una parte la natura del luogo, l' indole del fatto e le circostanze che lo accompagnarono, inducono di per sè a tenere quella opinione per modo che tutti i testimoni uditi nel processo di N. 8 non seppero indicarne altra; le rivelazioni poi di Fabiano dimostrano che il muto linguaggio del fatto, e la generale opinione indi nata, non erano, come quasi mai non sono, mendaci. Di qui la risposta alla questione 63.

Considerando che la risposta alla questione 64 è coerente alle massime seguitate da questa Rota nella sentenza degli 8 Novembre 1831 contro Lorenzo Andreuccetti detto il figliuol di Giunco, confermata ancora dal Supremo e ad altre decisioni conformi dei due Tribunali.

Considerando che se a giustificare la natura e destinazione assegnata alla lampada nella questione 65 abbisognino ragioni e autorità, potranno vedersi nella decisione di questa Rota de' 14 Agosto 1832 contro Carlo Piccinini, confermata pure dal Tribunale Supremo. Ci parrebbe poi così strano che si potesse mettere in dubbio la qualità di Chiesa pubblica in quella parrocchiale di Limano, che si è stimato inutile e quasi ridicolo il farne soggetto di apposita questione sebbene implicitamente siasi dichiarata costante sì fatta qualità nella risposta alla suddetta questione 62. Che poi debba a questo caso applicarsi il Regio Decreto de' 10 Gennajo 1818, ci sembra fuori di dubbio, perchè questo Decreto non fece che, in riguardo alla Religione, aggravare alcune pene del Codice Penale, o supplire dov' egli mancava, senza punto cambiare i principj di quello in materia di tentativo. Onde qui dee valere ciò che intorno a questa medesima legge disse ad altro proposito il Supremo

Tribunale di Giustizia nella decisione de' 15 Settembre 1824 contro Antonio Lorenzi — È fuor di dubbio che « tanto la detta disposizione, quanto tutte le altre che « si sono emanate sulle materie penali, non sono che « semplici appendici al codice del delitti e delle pene, il « quale dee sempre servir di norma nel giudizj criminali « per determinare il grado delle punizioni corrispondenti « ai rispettivi misfatti e delitti secondo la loro natura « e qualità. —

Considerando che per la festa di S. Martino del 1840 fu veduto il Nardi nella Chiesa di Limano, quasi ammantato con la lamina che in quel giorno ivi pendeva. Qualche tempo dopoi, un quindici giorni prima del Natale, fu egli veduto dritto alla porta (che poi fu sfondata) *stralunare e osservare*. Nel dì del Natale era egli in Limano, senza per altro essere mai entrato in Chiesa. La condotta che egli tenne con Francesco Mariani, da chi ha preso pratica dell'indole di lui, studiandola in questa mole di processi, ravvisasi animata dal desiderio di fornirsi, al bisogno, la prova d'un *alibi*, la quale per altro non gli sarebbe riuscita, perchè quella testimonianza lascia vuoto appunto quello spazio di notte in cui avvenne il tentativo. Di più, ancora dal modo dello sfondo fu giudicato che a tentare quel furto fosse il Nardi. Di più, dopo questo tentativo egli si stava guardingo. E in fatti Fabiano ci fa sapere che il Nardi gli disse aver tentato esso quel furto, e che forte era dolente che gli fosse mancato il colpo. Quanto poi all' Alessandri avevamo le sole dichiarazioni di Fabiano, le quali non si potevano dire amminicolate da ciò che depone Teresa Nerici sul conto di quel due che in quella notte aveva veduto, poichè detta deposizione è troppo vaga ed incerta. Di qui le risposte alle questioni 66 e 67.

Considerando che le giurate dichiarazioni del reverendo Parroco della Badia di Cantignano, anche queste inge-

nue, ripetute, quasi diremmo scrupolose, e quelle non dissomiglianti dell'a sua serva Caterina Vannucci, e le testimonianze di Giuliano Andreoni, di Francesco Andreoni, di Domenico Pelosi e, per tacere di più altri, quelle massimamente di Francesco Carnicelli, raffermate da molte susseguenze, hanno indotto senza esitazione a rispondere affermativamente alla questione 68.

Considerando che le dichiarazioni suddette dei rubati e, per tacere di altre testimonianze, quella del chirurgo Biagi, giustificano pel fatto la risposta alla questione 69. senza che possa farsi nessun dubbio ragionevole intorno al diritto.

Considerando che sì le dichiarazioni e testimonianze predette e sì l'accesso giudiziale dimostrano la qualità di casa abitata, la quale è pure di eguale evidenza in faccia alla legge. Di qui la risposta alla questione 70.

Considerando che tutto ciò che si dirà poi, dimostra la pluralità di persone, di cui la questione 71.

Considerando che le suddette giurate dichiarazioni del reverendo Papeschi e della Vannucci e le loro stragiudiziali narrazioni fatte immediatamente e costantemente ai suddetti e ad altrj testimonj, congiunte, per tacer d'altro, alle dichiarazioni di Fabiano, dimostrano sì la delazione delle armi indicata nella questione 72, come ancora che i fatti dichiarati costanti rispondendo alle questioni 73, 75, furono realmente più gravi e più terribili di quello che l'epilogo dell'atto di accusa e le questioni descrivono. Quanto poi al diritto, sì perciò che riguarda la delazione suddetta delle armi (parte finale della suddetta questione 72) e la minaccia di farne uso (questione 74) e la violenza (questione 76) non può essere controversia tanto dirimpetto alle parole della legge, quanto per la costante giurisprudenza che l'ha applicata. Soltanto la *impercettibilità* della puntura alla mano del Parroco, per non dire del modo con che quella puntura

avvenne; e il non potersi propriamente avere per *traccia di contusione* l'indolimento di che egli si lamentò, ha suggerito la risposta negativa alla seconda parte della preindicata questione 76.

Considerando che anche quì le prove contro gl' imputati, altre sono generali e comuni a tutti e tre, altre particolari. Le generali sono le confessioni giudiziali di Fabiano; le sue confessioni stragiudiziali ai carabinieri Fava, Luciani e Antognoli; le confessioni stragiudiziali che il Giusti dice avergli fatte il Nardi; le confessioni stragiudiziali fatte da altro correo a Filippo Francesconi; le deposizioni di Lorenzo Francesconi, quelle di Luisa Francesconi, per nulla dire degli atti di N. XI, p. 2 e altrove. Fra le quali generali prove è tanta e sì palese concordia nelle particolarità più minute sì per gl' avvenimenti che precederono, e sì per quelli che accompagnarono, come per quelli che seguirono il misfatto; che queste sole basterebbero a creare il convincimento più fondato e ragionato che mai possa aversi. Di più, quì si può indicare la forza che questo convincimento acquista contro i prevenuti (sì per questo, come per altri furti innanzi e dipoi) da quella osservazione del carabiniere Antognoli: *in sostanza erano sempre gli stessi nominativi*. Ma concorrono anche, a maggior conferma di quel convincimento, parecchie circostanze particolari a ciascuno dei prevenuti. Quanto al Nardi abbiamo:

1. Le ostinate sue negative intorno alla proprietà d' un punteruolo, il quale indubitatamente (per le prove suddette) portò a questo furto, e che indubitatamente è stato conosciuto per cosa di lui: negative perciò che vengono contro di lui a conferma di quelle prove.

2. Una pezzuola vedutagli dopo il furto, e certamente rubata al reverendo Papeschi: il che egli pure nega a suo scapito.

3. Un orologio da lui, dopo il furto, venduto in Corsica, e indubitamente rubato pure al suddetto Parroco. E questo pure negò a suo danno.

4. Un passaporto da lui preso ai nostri Bagni il 16 febbrajo 1842 e dalla competente autorità segnato a Livorno per Corsica il 19 di detto mese, mentre il furto era avvenuto nella precedente sera; essendosi così procurato il modo di sottrarsi subito alle ricerche della giustizia, e di provare anche, se gli riusciva, al solito l'*alibi*.

5. Il non aver lui provate, ed essere invece contro di lui smentite le sue asserite pernottazioni in quel mezzo tempo fra il 16 e il 19 febbrajo. Anzi l'esame della sua Martina dimostra che l'arrivo di lui a Livorno veramente non fu che nella ore pomeridiane del sabato 19 suddetto, vale a dire sul tardi del giorno immediatamente successivo alla notte del furto della Badia; e là pervenuto imbarcò subito per Corsica, dicendo essergli stato ingiunto (da chi?) di arrivare e imbarcar subito.

Quanto poi a Demetrio Prosperi, a porre il colmo alle già più che bastevoli prove comuni dette sopra, abbiamo questi particolari indizi:

1. Il foglietto che si trova in processo (pag. 151 ec.) e che riguarda il preordinamento di questo furto; e che egli non nega avere scritto, ed averci posto altri nomi fuori del suo, *forse per prevedere il caso che si fosse smarrita la lettera per non dovere entrare in impicci*, dandone per altro una ragione non soddisfacente.

2. La borsina di seta a maglia, presso lui perquisita, e indubitamente rubata al Parroco, e della quale il prevenuto dà un discarico smentito e che lo aggrava.

3. Le fibbie d'argento perquisite nella capanna di lui tra la soffice e il fondo d'un tino, indubitamente quelle rubate al Parroco, e delle quali Demetrio dà la inverisimile e a lui dannosa provenienza indicata sopra per le monetine involate alla Rocca.

4. La pistola pure nella capanna di Demetrio ritrovata, e pertinente senza dubbio al compendio di questo furto, e intorno alla quale il prevenuto spaccia le stesse favole.

5. Lo stiletto da Demetrio conosciuto per suo, e da suo padre gettato da una finestra dopo le prime perquisizioni: stiletto che indubitatamente è quello da lui portato, come agli altri, così a questo furto; e dalla rottura del fodero nella punta ben si capisce la ragione della piccola ferita o puntura dal reverendo Papeschi sofferta nella palma d'una mano.

6. La corrispondenza della sua corporatura con quell'individuo alto di statura e complesso, armato dello stile con fodero, che assalì, minacciò il reverendo Parroco, e che in quella notte era come il capitano di quella brigata di malfattori.

Finalmente quanto a Fabiano, abbiamo a sostegno delle schiette sue confessioni e degli altri comuni argomenti:

1. Il reperimento dell'anello rubato alla serva del reverendo Papeschi, e da esso Fabiano perduto nell'atto della fuga da quel furto.

2. La sua conversazione e la sua partenza dal paese con uno de' correi nell'occasione del suddetto preordinamento: di che parla Agostino Prosperi. Per le quali cose abbiamo risposto affermativamente alle questioni 77, 78, 79. Conseguenza poi de' riscontri medesimi, quanto al fatto, e di ciò che abbiamo detto sopra nel furto della Rocca, quanto al diritto, è la risposta alla questione 80.

Considerando che il furto in genere avvenuto a Castagnori (questione 81) è provato pienamente dalle dichiarazioni giurate sì del reverendo Bianchi e della serva di lui, come dalle testimonianze del presidente sezione Benedetto Guidotti, di Francesco Guidotti, di Angelo Bianchi che passando, nell'ora in che il furto avvenne, dalla via udì un *frascheggiò* nell'orto della Canonica, un

lamento in Canonica, un colpo o in Canonica o in Chiesa; di Gio. Battista Ceragluoli, al quale appartenevano e l'archibugio e la tabacchiera; dichiarazioni e testimonianze che ebbero la più parlante conferma nei ritrovamenti delle argenterie di Chiesa e di varj altri oggetti che sono descritti in diverse note o della Direzione Generale di Polizia, o del comando della Real Carabiniere.

Considerando che, mentre le suddette dichiarazioni e la più parte delle testimonianze e massimamente quelle del periti legnajuoli Bertolucci e Dal Pino convincono appieno del fatto che il furto avvenne parte in casa abitata e parte in chiesa e in sagrestia, e mentre la qualità di casa abitata è in diritto evidente; non abbiamo per altro potuto dichiarare sacrilego questo furto a senso delle patrie leggi, perchè quando le cose furono qui rubate in luogo sacro, non erano di quelle *destinate al servizio del culto divino, nè addette all'uso e ornamento della chiesa*: e quando le cose qui rubate, erano veramente destinate *al servizio del culto divino o addette all'uso e ornamento della chiesa*, non furono tolte da luogo sacro. Chè luogo sacro non si può dire la sagrestia se non consti (e qui non consta) che fu consecrata, o non vi sia altare dove si celebri il divino sacrificio, o se non sia compresa o nel coro o in una cappella della chiesa stessa, come sulle più sicure dottrine canoniche stabilì questo Supremo Tribunale di Giustizia nella già lodata sua decisione de' 18 Luglio 1827. Perciò anche qui manca la simultaneità de' due requisiti indicati parlando del furto della Rocca. Di qui le risposte alle questioni 82, 83 e 84.

Considerando che il fatto del tempo notturno appariva dalle dichiarazioni e deposizioni suddette. Poichè sebbene i ladri entrassero a commettere il furto verso le ore 24 e mezzo, quando per avventura in rigoroso diritto non può dirsi tempo di notte; essi nondimeno si trattennero fino a verso le tre ore di notte. Ora il furto non consi-

ste nell'entrare a commetterlo; neppure pel nostro diritto, a differenza del romano, consiste nella sola *contrettazione*; ma consiste nella *sottrazione*, cioè quando i ladri trasportarono le cose furtive fuori del luogo, donde furono prese. Questo è per noi propriamente furto, perchè la cosa non può veramente dirsi rubata finchè il ladro può essere, da qualunque sopravvenimento, costretto a lasciarla nel luogo donde la voleva esportare; e finchè non è uscito di là, piuttosto deve parlarsi di tentativo di furto (chè mal saprebbe concepirsi tentativo di furto semplice a senso dell' art. 401, se la sola contrettazione fosse di per sé furto consumato, come ben ragionava questo Tribunale Supremo nella sua decisione de' 24 Novembre 1825 contro Pallesi ed altri) piuttosto che di furto veramente commesso e consumato. E certo se è facile, o con un pretesto o con un altro, introdursi a un ladro o anche a più ladri, in tempo di giorno o prossimo al giorno, a commettere un furto; non è così facile l'uscirne, massimamente con voluminoso bagaglio, in quell'ora; ma vi si richiede il nero manto della notte, alla quale pertanto è più da attendere in questa uscita, che nella entrata e nella dimora, poichè la notte rende più agevole, e quindi meno evitabile e più temibile il furto: ossia qui maggiormente e principalmente si ravvisa il motivo, pel quale la legge aggravò la pena del furto commesso in tempo notturno. Qui dunque non possono farsi valere i principj della scalata e dello scasso esterno, i quali aggravano il furto quando servirono d'ingresso, e non quando soltanto servirono di egresso. Poichè in questi casi la legge mirò appunto a difendere quei ripari, coi quali il padre di famiglia assicura le cose sue dalla rapacità degli esterni. Il qual padre di famiglia se per sua negligenza o per altra cagione lasciò che i ladri s'introducessero nei modi ordinarij, deve piuttosto attribuirsi a lui se tardi o male chiuse le porte; e se i ladri per altra guisa entrati si

valsero poi, uscendo, della scalata o dello scasso, stava bene che questo modo non qualificasse il furto, perchè era venuta meno la ragione per la quale quei mezzi erano stati dichiarati qualità gravanti. Per la qual cosa la legge disse aperto che aveva per qualità gravanti quei mezzi, quando servivano per *introdursi*, quando erano *entrata*. Ma ciò non disse, nè potea dire del tempo notturno, perchè la ragione di questa qualità, nell'uscita o esportazione non veniva meno, anzi, come abbiamo veduto, in certo modo cresceva. Di qui la risposta alla questione 85.

Considerando che il banchetto presso l'altar maggiore della chiesa di Castagnori fu aperto senza *sforzo*, *rottura* o *violenza* alcuna, ma semplicemente facendo scorrere l'interna stanghetta coll' aiuto d' una punta di coltello introdotto senza tagli o altro nissuno guasto fra i due sportelli, secondo che apparisce dalle deposizioni de' due suddetti periti legnajuoli; e perciò questo evidentemente non fu scasso. Ma scassi furono gli altri, perchè tutti accompagnati o da rotture o da storcimenti o da sforzi o altre simili violenze, come è chiaro dalle deposizioni suddette, senza che vi sia punto bisogno di parlare di qualche piccola contradizione o vera o apparente fra dette deposizioni e le dichiarazioni del rubato, e senza che punto importi se le limosine delle due confraternite fossero veramente nel banco indicato dall'epilogo dell'atto di accusa, o se (come potrebbe parere dalle perizie dei suddetti legnajuoli) in altro banco. Perciocchè queste sono circostanze secondarie, e punto non cambiano la sostanza delle cose, nè la indole dei guasti operati. Poco importa poi che alcuni di quel guasti fossero fatti con la sola forza delle mani, sì perchè questo Tribunale, in faccia alle generali espressioni dell' art. 393 non ha mai ammessa la restrizione trovata dall' antica giurisprudenza per temperare la severità delle leggi che per questa qua-

lità sola punivano i ladri con la morte o con altre pene gravissime (si veda la decisione nostra de' 27 Maggio 1835) e sì perchè abbiamo qui più altri scassi eseguiti indubitatamente per via di scalpello o di altro modo simile, e perciò non suscettivi neppure in faccia a quell'antica giurisprudenza della benigna limitazione suddetta. Che poi non trovassero i ladri in alcuno dei ripostigli sfondati cose che loro si affaccessero, poco rileva; perchè (lasciando qui di notare che questi sfondi inefficaci servono o a qualificare altri furti nello stesso luogo commessi, o a costituire tentativo di nuovo furto: Merlin Repert. Tom 36 p. 415 e 403) nel caso nostro rimangono, anche senza questi, altri guastamenti e scassi fatti con appago dell'avidità dei ladri. Di qui la risposta alle questioni 86 e 87.

Considerando che la risposta alla questione 88 (messa qui per la ragione detta altra volta) è giustificata da ciò che diremo appresso.

Considerando che le suddette dichiarazioni giurate, con la conferma di molte delle altre prove che o abbiamo indicate o indicheremo, rendono ragione della risposta alla questione 89, la quale non può trovare difficoltà ragionevole in diritto.

Considerando che le stesse ragioni di fatto e di diritto militano per le risposte alle questioni 90 e 91. Nè può dar noia quel posamento d'armi, di cui parlò il Rettore nel primo suo esame, poichè in fatto non regge dirimpetto ad altre prove somministrate dagli atti; ed è stato dal medesimo Parroco in certa guisa ritrattato; in diritto sarebbe irrilevante (per non dire di tutto quello che già, con l'armi in mano, era avvenuto) in faccia tanto al paragrafo primo, quanto in faccia al paragrafo secondo, anche disgiuntivamente considerati, dell'art. 382 del codice penale.

Considerando che la risposta alla questione 92 è stata motivata dalle suddette dichiarazioni degli offesi e dalle

testimonianze di chi gli vide, e massimamente dai referti Maffei e Mariani, i quali non sono altrimenti in contraddizione, ma uno dice più di quello che dice l'altro, e in alcun luogo hanno solo una qualche diversità di linguaggio. Quanto alla limitazione poi, si veda particolarmente la correzione con che la candida anima di quel Parroco modificava la sua prima dichiarazione o male espressa o male intesa. La risposta poi a tutta la successiva questione 93 era chiara e legale conseguenza della risposta alla questione precedente.

Considerando che anche qui sullo speciale del misfatto abbiamo argomenti comuni a tutti i prevenuti, e argomenti parziali. I comuni sono al solito i costituiti di Fabiano, le sue stragiudiziali narrazioni ai suddetti RR. carabinieri, le confessioni da altro correo fatte a Filippo Francesconi, per nulla dire degli atti di N. XI. Le quali prove comuni a tutti i prevenuti sono di moltissima forza in sè stesse; e maggiore ne acquistano per quello che ci facciamo a indicare particolarmente su ciascuno di essi. E quanto al Nardi.

1. Quella licenza chiesta ai RR. Carabinieri de' Bagni, e quell'affrettata sua partenza di là nella sera de' 26 Luglio 1842.

2. Quella menzogna di essersi presentato al presidente sezionale dei Monti di Villa: menzogna la quale non è venuta meno pel certificato di esso presidente sezionale dal Nardi presentato a questa Rota nell'udienza de' 22 del corrente mese: primo, perchè la deposizione di esso presidente fatta al giudice processante, ingenua, ragionata, era così poco lontana dal tempo dell'avvenimento di cui parlava, che poco è verisimile che esso presidente e la famiglia di lui prendessero a danno del Nardi quell'abbaglio. Per altra parte quel presidente a detta udienza molto si confuse, e terminò con dire che egli a buona fede scriveva ciò che il Nardi stesso gli annunziava. Onde

questo certificato (il quale quando pure fosse stato incensurabile, nulla avrebbe giovato al Nardi in faccia alle poche ore di viaggio che si richiedono per andare dai Monti di Villa a Castagnori, come può vedersi dalla relazione di quell' itinerario, la quale si trova in fine agli *atti addizionali* ec.) non fa che darci una prova novella di quell' industria del Nardi, più volte notata, di tentare le prove di *alibi*: della quale industria avemmo altro tentativo, ma al solito non felice, nella udienza stessa, quando voleva farsi provare da Basilio Prosperi la sua dimora, nei temuti giorni, in paese.

3. Quella menzogna d' aver lavorato a Giuseppe e Fabiano fratelli Bartolomei; quando non fu veduto allora in paese mal, e quando nemmeno Fabiano era a casa, nè in paese.

4. Sua sollecitudine d' informarsi intorno al Decreto dell' impunità, attestata da Giovanni del fu Leonardo Nardi.

5. Altro più sospetto discorso tenuto con Angelo Santini si sullo stesso Decreto pubblicato pel furto di Castagnori, come per la premura di procurarsi, come sopra abbiamo detto, riscontri per giustificare gli *alibi*. Al che pare che alluda il testimone Andrea Graziani.

6. Anch' egli era fra quei famosi che buon tempo prima del furto furono uditi parlare di *Castagnori*, di *buona entrata*, del *sarebbe meglio farne una e non tante*: tra 'l quale discorso e l' avvenimento, quando pure fosse vero che passò circa un anno, a poco monterebbe, perchè non vi è sempre l' opportunità di commettere sì fatte imprese.

Quanto a Demetrio, agli argomenti che sopra abbiamo detto comuni, si agglungano i seguenti indizj.

1. Quegli incontri in ore sospette e in sospetto arnese, di che parla un Andreuccetti, il quale appunto per questa cagione non istentò a credere anche lui fra i ladri.

2. Quell' altro suo oltre misura più sospetto passaggio dalla chiesa d' Anchiano, la sera stessa nella cui notte avvenne il furto, com' è dato di raccogliere riscontrando e insieme confrontando le due deposizioni di Salome Barsi e di Assunta Barsi-Vitellini.

3. L' assenza di lui dal paese appunto nel dì 27 Luglio 1842.

4. Il tentativo, non riuscito che a maggior suo danno, di provare la sua dimora in paese ne' dì 26 e 27 Luglio 1842.

5. L' essere stato veduto alla casa di lui nel dì festivo di S. Anna quel correo, di cui stragiudizialmente e giudizialmente parlò Merope Giannetti.

6. Sua ignoranza così del dove resti Castagnori, come di questo furto tanto da per tutto famoso per sè stesso, e perchè era ripetizione di simili misfatti.

7. Il trovamento presso di lui della medagliina, fra le altre, rubata al parroco di Castagnori col Salvatore da un lato e S. Pietro dall' altro: intorno al possesso della quale, egli prima disse, che era roba di casa sua; poi dimentico di questo suo detto, fece parola del solito acquisto da un incognito e del nascondimento nel travicelli: il che per altro non si verificò: in fine altra provenienza allegava.

Quanto a Fabiano, alle sue confessioni giudiziali e stragiudiziali e ad altri comuni riscontri, aggiungeremo particolarmente

1. L' assenza di lui da casa appunto nel tempo di questo furto.

2. Il ritrovamento nella saccheggiata canonica di corde del suo mulino.

3. Suo possesso dell' archibugio sottratto in detta canonica.

4. Quella specie di recognizione fatta di lui dal reverendo Bianchi alla statura e alla corporatura nelle carceri di S. Giorgio.

5. Il discorso come sopra udito, fra lui, Barbanera e il Nardi, sull' entrate del Rettore di Castagnori ec.

6. Sua presenza in Vorno a quel tempo.

Gl' indizi comuni contro l'Alessandri si accompagnano a questi particolari:

1. Egli, che pur sempre era in giro pe' nostri paesi, non sa dove rimane Castagnori: non sa che cura sia quella, nè ci è mai stato: non conosce quel reverendo parroco, nè la sorella di lui, nè la serva: non sa nulla del furto da loro sofferto, nè *queste sono cose che lo interessano*, nè va egli mica a domandare dove seguono i furti.

2. In uno dei ladri descritti dalla serva del Rettore si ravvisa la sua bassa statura e la solita sua cattiveria.

3. Lo conobbe in carcere il reverendo Bianchi, e questa ricognizione è oltremisura convalidata dall' avere l'Alessandri prima tentato di rispondere solo con cenni, poi dall' avere risposto con voce alterata.

4. Confessa aver prestato ajuto a cambiare aspetto all' archibugio rubato a Castagnori.

5. Non può affatto negare di riconoscere gli argenti rubati a Castagnori, sebbene armeggi al solito, e tenti appoggiare la colpa tutta agli altri.

6. Nel suo coltello è stato riconosciuto quello che fu posto alla gola della mal capitata donna; e di qui s'intende perchè egli negli esser suo, sebbene gli fosse trovato addosso nell' atto dell' arresto.

Finalmente, quanto al Giuliaui, alle suddette prove comuni, onde anch' egli non meno degli altri è aggravato e convinto, fanno sostegno questi altri particolari indizi:

1. Una Giometti ci dice sulle qualità di lui: *fu condannato alla galera a vita per un omicidio, ma aveva il processo schifo anche prima, perchè si sentiva dire che commettesse dei furti*. Della quale brutta nominanza parlano parecchi altri testimoni.

2. Egli asseriva di non essere, da che andò in bando, più tornato (eccetto una volta) in questo Ducato, nè più essere uscito di Livorno; e gli atti compilati in Toscana dimostrano che egli spesso veniva a Lucca, e ne ritornava; per modo che uno di quel testimoni chiama queste sue assenze (comprendiamoci pure quelle volte ancora che suppliva i servizi del fratello) *un va e vieni*.

3. Asseriva non essere mai stato a Vorno, nè sapere nemmeno dove questo villaggio resti, nè per conseguenza mai essere stato alla casa Francesconi là posta; e il processo dimostra che egli parecchie volte era stato a Vorno, e appunto a casa Francesconi, portando le notizie di fanciulle Francesconi collocate al servizio in Livorno.

4. Tentava d'insinuare che nelle notti in che avvenne questo furto e l'altro di che diremo poi, egli potesse aver dormito a Livorno in casa Errera; e sebbene colà trovasse una testimone, la quale (forse non maliziosamente) lo favori; ma ella dovette ritrattarsi sulle più ferme indicazioni date dall' Errera che quei pernottamenti ridusse agli 11, 12 e 13 di Luglio. Le quali indicazioni corrispondono a ciò che depone Francesco Landi presidente della sezione di Ponte S. Pietro sulla dimora fatta in quella sezione dal fratello del prevenuto Giuliani e sulla procura da lui ad esso presidente lasciata: dimora di cui parla lo stesso prevenuto, dichiarando che appunto in questa occasione fu una delle volte che dormì nel soffitti dell' Errera.

5. Egli poi asseriva che *tanto nella notte del ventisei, quanto in quella del ventisette Luglio* aveva dormito a Livorno in casa di certa Mariola, e si era nella mattina di S. Anna condotto a lavarsi al mare *con un certo Giacomo*, ma i registri della Mariola non valgono a ciò provare, perchè tenuti irregolarissimamente; e quella indicazione di *certo Giacomo* era vaga, incerta, come altre che vedremo poi; laddove il processo mostra che appunto in

quel giro di tempo in che il furto avvenne, egli era a Vorno, a casa Francesconi, quando anche vi era Fabiano.

6. Egli attribuiva a vendetta di Fabiano Bartolomei e di Filippo Francesconi questi imputamenti: il che ripeté pure a questa Rota il dì 26 Aprile passato; ma anche il prevenuto Giusti (il quale egli allegava a dimostrare la sua buona condotta; e quanto alla Corsica lo trovò favorevole) si riportò in detta udienza a quello che aveva dichiarato in processo; e in processo non solo avealo aggravato quanto può vedersi a carte 134 dei costtuti e quanto vedremo trattando del furto Mennaccini; ma di più disse che il Giuliani gli aveva parlato anche di Castagnori; ma egli non prese *bene ad intendere se era da farsi quel furto, o se lo avessero già fatto*. Il che più acquista forza dall'averlo il Giuliani, alla domanda del giudice processante intorno al furto di Castagnori, risposto di aver sentito parlare del furto a un prete, ma non dicevano di Castagnori, ma di S. Martino in Vignale; e aggiunge dell'olio che il prete aveva venduto, e che volevano i quattrini; e finisce: *in quanto a me poi non so niente se al prete di Castagnori sia accaduto alcun furto*.

Per le quali cose tutte, e per altre che si potrebbero aggiungere, come quel dissimulare la sua conoscenza del Nardi (in che dal Nardi è contraddetto) e quei modi orribili con che cercava di allontanare da sè le contestazioni fattegli dall' Istruttore (di che avemmo un pubblico esempio alla suddetta udienza de' 26 Aprile) abbiamo tenuto indubitatamente anche il Giuliani uno degli autori di questo furto, come due suoi correl lo dichiaravano. Così è data ragione delle risposte alle questioni 94, 95, 96, 97, 98.

Considerando che per tutte le prove sopra allegate abbiamo pure nella successiva questione 99 tenuta la correttezza e complicità di tutti i prevenuti, riportandoci quanto al diritto a ciò che dicemmo, parlando del furto della Rocca.

Considerando che le dichiarazioni della serva del parroco, la quale dagli atti è dimostrata *una donna a modo e sempre onesta giovane e di buona condotta*, e gl' immediati suoi lamenti fatti al parroco; e ciò che lo stesso parroco vide e stornò (tardando per altro, non impedendo il reo talento del malfattori) convincono dei fatti indicati nell'epilogo del libello accusatorio, commessi a danno di quella donna, la quale con più particolarità narra così quelli, come pure ciò che loro precedè e ciò che loro seguì; e dalla sua narrazione e da quella del prefato suo padrone si rimane più che bastevolmente convinti ancora della fisica violenza di che quegli atti furono accompagnati. Per questo abbiamo dato risposta affermativa alla questione 100.

Considerando in diritto che quando si tratta degli atti preparatorj ad un oltraggio impudico, o questi sono percosse, ferite e simili, e allora può parlarsi di mero tentativo: o questi sono spinti più oltre da dimostrare, non con le parole, ma coi fatti l'animo e il fine dell'attentante, e allora sono per lo più essi medesimi, di per se stessi, un attentato al pudore, non così inoltrato quanto l'attentante voleva, ma non più tentativo in se stessi ma *un attentato qualunque al pudore* nel suo genere intiero e consumato. Così sulla scorta della giurisprudenza francese, ma correggendone il linguaggio, stabilì questa Rota nella decisione de' 16 Dicembre 1831 contro Angelo dalle Luche, approvata interamente ne' suoi motivi dal Tribunale Supremo. Ma il presente caso è più forte. I malvagi avevano ottenuto già lo sfogo voluto, com'è dato vedere dalle giurate dichiarazioni della donna offesa, quantunque ella sperasse di essere rimasta integra di corpo, come certo fu d'animo. Onde qui, più ancora che nei casi dalla Rota e dal Supremo altre volte giudicati, poteva tenersi la vera e propria consumazione ancora nel senso più ri-

goroso e, diremo così, non meramente legale. Di qui la risposta alla questione 101.

Considerando che se le giurate dichiarazioni della donna, illuminate, diremo così, dalle più volte notate dichiarazioni dei correi e di altri, ci hanno indotto a tenere l'Alessandri e il Nardi autori di que' violenti attentati, non abbiamo potuto avere nè come autore nè come ajutatore il Giuliani, perchè la donna disse costantemente che erano *due*, quantunque forse vi fosse da poter concordare le generalità suddette con le dichiarazioni di lei: ma su l' *forse* non si condanna. Molto meno consta che vi concorressero gli altri nè come autori, nè come complici: nè possono tenersi per tali, secondo le cose dette nella Considerazione proemiale, pel solo fatto di essere in quella Canonica essi pure a commettere il furto. Di qui le risposte alle questioni 102, 103, 104, 105, 106 e 107.

Considerando che mentre le dichiarazioni giurate della donna e le sue immediate lagnanze e parecchie delle altre prove sopra indicate, danno ragione della risposta alla questione 108, è poi fuor di dubbio che quella unione e cooperazione negli atti preparatorj e concomitanti costituiscono un ajuto a senso dell' art. 333. E l'opinione del Carnot che l'ajuto debba essere indipendente dall'opera, o s' intende d'ajuto successivo e di opera non simultanea; e questo è il caso nostro. O s'intende che l'opera alternativa e la scambievolezza dell'ajuto sottragga quest' ajuto dalle censure di detto articolo; e in questo caso quella opinione è oltremodo strana, e contraria ad ogni principio morale e politico. Quindi non potevamo dare altra risposta da quella che abbiamo data alla questione 109.

Considerando che le dichiarazioni giurate di Marco ed Elisabetta conjugj Mennaccini e delle due loro nipoti, convalidate dalle deposizioni di Tommaso Olivieri, di Francesco Giunchigliani, di Carlo e Florinda conjugj Francesconi e di parecchi altri testimoni, e convalidate da

successivi fatti e reperimenti, ci hanno dato indubitata certezza del furto Mennaccini di Vorno descritto nella questione 110.

Considerando che le suddette dichiarazioni e testimonianze e più il verbale del Giudice accedente dimostrano in fatto la qualità di casa abitata: qualità che in diritto non si può controvertere. Di qui la risposta alla questione 111.

Considerando che se non era notte a rigore di legge il tempo in che s' introdussero i ladri in casa Mennaccini (sebbene al villaggio di Vorno, attesa la sua posizione in quel seno di monti, il sole per più breve tempo sia cortese della sua luce, e più presto vi faccia notte: per modo che la Elisabetta era andata ad accendere il lume quando i ladri sopraggiunsero) nondimeno anche qui è certo che la partenza dalla casa dei rubati non fu che in tempo, il quale non solo in quell'insenato paese, ma da per tutto è notte in senso stretto, poichè (lasciando che le due nipoti si condussero in quella casa verso l' un' ora di notte, e dopo il loro arrivo fecero i ladri tutto quello che fecero, senza che nissuno di essi partisse) Francesco Olivieri sentì gridare ai ladri *verso le due ore di notte*: Francesco Giunchigliani udì chiamarsi in ajuto di quelle povere genti *verso le ore dieci*: quando la sacrificata giovinetta si sciolse, partiti i ladri, dice Elisabetta Mennaccini che *saranno state due ore di notte e forse più*; nè apparisce che ella stentasse nè tardasse a sciogliersi. Le quali cose non discordano dalle deposizioni di Florinda e Carlo conjugi Francesconi, perchè la preposizione *verso* aggiunta all' ora da essi indicata, ne amplia i termini, e l' avvicina all' altra dagli altri pure indicata in simile modo. Per il che non abbiamo dubitato punto di rispondere in modo affermativo alla questione 112.

Considerando che le suddette giurate dichiarazioni e testimonianze dimostrano la pluralità di persone, come

pure la delazione delle armi indubitatamente tali in faccia alle leggi, e la minaccia con esse, già in diritto illustrata più volte in questa sentenza, e di più le violenze (pure in diritto più volte dichiarate) e le tracce rimaste di esse violenze. Nè importa se non vi ha medico referto, sì perchè la prova è sufficiente nelle dichiarazioni degli offesi, avuto massimamente riguardo a quelle formule con che parlarono al Commissario accedente (*come ella vede, e simili*), e sì perchè queste tracce qui sono irrilevanti per gli effetti penali, concorrendo indipendentemente da esse anche più di due delle circostanze delle quali fa parola il §. 1 dell' art. 382, riferendosi al precedente art. 381. È così brevemente, ma più che abbastanza, è renduto conto delle risposte alle questioni dal N. 113 sino al N. 118 inclusivamente.

Considerando che circa l' in specie basterebbe al solito per rimanere convinti la unione delle più volte dette confessioni, dichiarazioni e testimonianze che parlano in comune di tutti i prevenuti. Si vedano i costituiti di Fabiano, le sue stragiudiziali dichiarazioni ai soliti RR. Carabinieri, gli esami di Filippo Francesconi e di Lorenzo Francesconi, le confessioni di Natale Giusti, per nulla dire degli atti di N. XI. Tutte le quali confessioni, dichiarazioni e testimonianze, mentre sono tra sè in armonia, trovano ancora perfetto accordo tanto nelle circostanze precedenti, quanto in quelle accompagnanti e susseguenti, narrate dai Mennaccini, dalle loro nipoti e da altri. Nondimeno anche qui aggiungeremo alcune particolarità su ciascuno dei prevenuti. E quanto a Cabala, abbiamo la scarpa da lui perduta nella paglia, dove quella povera zitella fu oltraggiata: il che oltre essere indizio che egli era uno dei ladri, come le suddette prove dimostrano, serve di conferma alle prove stesse, quando indicano lui come uno de' due violenti attentatori al pudore della fanciulla. Nè ci hanno fatto forza in contrario le ingegnose

osservazioni della zelante difesa contro la ricognizione di quella scarpa, perchè le diligenze adoperate dal Giudice processante suppliscono più che abbastanza alla prova desiderata da essa difesa. Lasciando l'argomento che si potrebbe desumere dalle corde con che furono legati i Mennaccini, e le quali si dicono lavorate da Cabala, in lui chiaramente si ravvisa uno di quelli più bassi di statura, quello che Elisabetta Mennaccini dice un *amino*, quello che era, al solito, il più cattivo, uno di quelli che rincacciarono in casa Marco Mennaccini.

Quanto al Giuliani, a porre il colmo alla convinzione profonda già contro di lui concepita per quelle generali e comuni prove, concorrono

1. La menzogna detta all'esaminatore toscano, di aver trovato poco avanti del suo arresto il Giusti, e che gli aveva detto essere arrivato di Bastia allora, quando gli atti dimostrano che già erano là da parecchi giorni ambedue, e abitavano insieme, e insieme viaggiavano. Il che si vede chiaramente diretto a coprire l'ultimo viaggio.

2. L'altra menzogna, o cumulo di menzogne, di essere stato nelle notti 22 e 23 Agosto 1842 in Livorno a dormire nell'alloggio della solita Mariola, e di avere la mattina de' 24 conversato con la nuora di essa Mariola, e che nello stesso giorno festivo di S. Bartolomeo erasi portato con un Dovichi a vedere certi arredi alla Chiesa della Misericordia; quando invece gli atti compilati in Toscana dimostrano ad evidenza che il dì 22 Agosto, verso le quattro dopo mezzo giorno, il Giuliani partì da Livorno per Lucca (essendo partito per la stessa direzione la mattina stessa il Giusti) e che ambedue da Lucca il dì 26 di detto mese tornarono a Livorno, sebbene il loro ritorno colà, stando al Giusti, fosse il dì 24: il che per altro non altera punto la sostanza della cosa. Di più il Dovichi, qui esaminato, assicurò che quella gita alla Misericordia non fu, nè poteva essere il dì 24 Agosto, ma il dì 29.

Quanto poi al Giusti, le sue schiette e aperte confessioni sono fiancheggiate

1. Dall'essere stato arrestato con addosso un coltello serratojo, rubato senza dubbio ai Mennaccini.

2. Dall'essere stato nella sera del furto alla nota casa Francesconi, e dall'aver colà salutato con le parole *o Cencio!* un Papeschi, il quale insieme con un suo compagno Venaglia hanno poi riconosciuto lui nelle carceri di S. Giorgio.

3. Dalla circostanza dell' avere lui solo in quella sera i tiranti ai calzoni: circostanza notata dall' Elisabetta Mennaccini.

4. Dalla corrispondenza di tutta la sua figura e carnagione con quello descritto dalla più anziana delle nipoti dei Mennaccini.

E così abbiamo dato ragione delle risposte alle questioni 119, 120, 121; riportandoci per ciò che riguarda la risposta alla questione 122, alle suddette dichiarazioni dei conjugi Mennaccini e delle nipoti loro, e a tutti gli altri riscontri sopra notati che provano il fatto; e riportandoci, quanto al diritto, alle cose dette parlando del furto della Rocca.

Considerando che le dichiarazioni ripetute ed ingenuè della zitella oltraggiata, quelle della madre di lei e dei loro zii Mennaccini, confermate da quanto deposero i signori medici Belluomini, Bianchi e Orsolini, convincono del materiale e del formale dell' oltraggio violento al pudore indicato nella questione 123. Quanto poi al diritto, valgono qui nella massima parte le cose già dette dell' altro simile fatto, alle quali ci riportiamo. Era poi facile, dopo che ci eravamo convinti con tanta pienezza di riscontri, che a commettere quel furto fossero tra gli altri l' Alessandri e il Giuliani, il secondare e le confessioni stragiudiziali di esso Alessandri (che, come abbiamo veduto, lasciò là per prova anche della

sua scostumatezza una scarpa) e quelle pure stragiudiziali del Giuliani, e le giudiziali dichiarazioni del Giusti, le quali trovano corrispondenza ancora nella descrizione che degli oltraggiatori dà la fanciulla offesa. E di qui le risposte alle questioni 124, 125. Le prove poi qui sopra accennate giustificano ancora la risposta alle questioni 126 e 127, e dimostrano quel cooperamento sì negli atti preparatorj, come in quelli della consumazione, di cui la questione 128. Quanto poi alla risposta alla questione 129, si veda ciò che abbiamo pur detto del caso simile avvenuto a Castagnori.

Considerando, quanto all'associazione o banda di malfattori, che se il riscontrare per lo più le stesse persone a commettere la più parte di questi furti, e il vederli commessi con certa somiglianza di mezzi, dà luogo ad argomentare che veramente fra loro fosse una certa, come gli atti la dicono, *lega*, la quale dovette senza meno facilitare la esecuzione dei furti medesimi, e accrescere ardimento ai malfattori; nondimeno negli art. 265 e seguenti del codice penale quelle parole, *bande e loro divisioni, capi o comandanti, subalterni, corrispondenze, convenzioni* e simili, fanno sì che debba tenersi, o parlare esso codice di cosa più, a così dire, in grande e solenne, e più estesa, e più nei suoi fondamenti stabile, e più nelle sue leggi regolata e più nei suoi mezzi abbondevole, che non era questa, la quale sembrava ordinarsi piuttosto volta per volta e quasi tumultuariamente, che per un primordiale concerto e per una vera, come il codice si esprime, *organizzazione*; o non essere almeno provata sufficientemente l'esistenza di una associazione di malfattori nel senso del codice stesso. Tanto più che le più forti e gravi circostanze, che potrebbero dare a credere che veramente vi fosse un ordinamento di associazione (come, a modo d'esempio, quel segnale di tacito invito per via d'un ramicello di bosso) le abbiamo dal solo Fabiano che ci

facemmo legge di non seguire mai solo. Questa ricerca per altro dell'associazione di malfattori, nello stato in che ora è la causa (perchè, quanto a Francesco, non solo non ne apparirebbe autore, di che nemmeno il pubblico ministero l'accusa, ma nè anche ricettatore, nè in nessuna guisa complice) per gli effetti penali rimarrebbe senza scopo. Abbiamo perciò risposto negativamente alla questione 130.

Considerando che dal solo Fabiano sappiamo (e perciò non gli crediamo) che Barbanera partecipò ancora a furti da lui non-fatti. Quanto agli altri prevenuti, manca ogni specie di prova; e quando pure vi fosse, sarebbe di nullo effetto legale nella presente causa. Quanto poi a Francesco Prosperi, è vero che gli atti parlano di dieci scudi derivanti dal furto della Rocca e a lui destinati; ma il solo Fabiano ciò dice, nè dice nemmeno che fossero a lui dati, ma che furono dati invece a Demetrio; nè Fabiano seppe dire se Demetrio gli desse veramente al padre; e quando ancora l'avesse saputo dire, a lui solo, per le cose dette, non lo avremmo creduto. Tanto più che gli atti, se offrono alcune circostanze contro esso Francesco (forti in vero; e perciò giustificatamente siede oggi sulla panca de' rei come accusato) queste circostanze si rendono equivoche trovando tutte una spiegazione nella sua convivenza col figlio, del quale forse non conosceva apertamente la condotta, o conoscendola, che doveva fare un uomo così vecchio a frenare un figlio di quella età e di quella sorta? Quanto al fatto più grave, sebbene non portato, nè portabile (per mancanza di termini legali) in giudizio, il tentativo cioè contro la figlia; primieramente di lui in questa malvagità (in sè stessa terribile tanto, che lo stesso Nardi invitò quella donna a guardarsi) non abbiamo che un viaggio, di sua natura indifferente affatto, e per una ragione di per sè innocentissima e naturalissima; nè egli ne parlò mai espresso;

e ciò che egli disse, non poteva intendersi sinistramente che dal solo Fabiano, o da altri come lui, che gli uomini giudicano con la loro misura: ma queste opinioni di Fabiano punto non hanno meritato la nostra fede, sì perchè sono mere opinioni e sospetti, e sì perchè partono dal solo Fabiano. E tanto meno le abbiamo credute, quanto più da natura aborre (e perciò senza luminose prove, è incredibile) che un padre voglia togliere la vita a chi egli la diede. Ecco perchè abbiamo risposto negativamente alla questione 131.

Considerando che la recidiva dichiarata costante a carico sì del Giuliani e sì del Giusti non appariva solo dal certificato o nota del Pubblico Ministero che (o ne abbia l'obbligo dalla legge o lo faccia per sua diligenza) tiene registri esattissimi e regolarissimi in modo da conciliarsi la nostra fede; ma di più avevamo in atti la conferma dei prevenuti stessi, e di più ancora, qui nella Cancelleria nostra sono gli originali, non che le copie autentiche, delle sentenze proferite dal Tribunale. Onde il pubblico Ministero medesimo poteva bene senza biasimo passarsi, come sempre si è passato, di far fare estratto autentico in processo di ciò che è qui sempre, non solo visibile ai giudici, ma ostensibile, tutte le volte che occorra, e a difensori e a chiunque possa importare. Per la qual cosa le osservazioni fatte dalla difesa (lodevole invero perchè non ha voluto risparmiare nissun mezzo che forse potesse comechessia giovare a rendere meno grave e tremenda la condizione de' suoi raccomandati) non sono potute essere accolte dal Tribunale per le ragioni suddette, e massimamente per il riscontro da noi fatto su i registri di questa Cancelleria delle cose tanto allegate dal pubblico Ministero, quanto confessate dagli inquisiti: dei quali registri si ha ora da due giorni anche un estratto autentico in atti perciò che riguarda le due condanne indicate nelle questioni 132 e 134. E delle risposte a dette

questioni era spontanea conseguenza la risposta alle questioni 133 e 135.

Considerando, che come i costituiti di Fabiano giustificano la risposta così nella parte affermativa, come nella parte negativa, data alla questione 136; da essi costituiti apparisce che egli s'indusse a queste confessioni, perchè per una parte vedeva che la Giustizia già *era assai informata*; e per l'altra, a sfogo, come abbiamo già detto, e a *disgravia di coscienza*. Quando poi il processo era già chiuso, ed accadde nelle carceri quella tanto pericolosa riunione e confusione co'suoi compagni di delitto, prima trovò la favola esposta al Presidente di questa Rota quando gli diede il difensore, e la quale fu raccontata a questa Rota nell'udienza del dì 22 dal testimone Cosci; e che fu malamente immaginata e al tutto inverisimile massimamente per la circostanza di quella ubriachezza, che sarebbe stato mezzo opportuno a renderlo in quel momento autore di qualche colpo, ma era del tutto un mezzo inidoneo ad architettare una calunnia, che richiedeva lucidamente e capacità di essere ricordata. Quella sua favola poi ritrattò quando in altra occasione il primo Presidente di questa medesima Rota si condusse alle carceri; e allora, fatto accorto dalla difesa, parlò di quell'intendimento e di quel fine, di cui mai non aveva prima parlato, e di cui parlò di nuovo nella detta udienza de' 22. Ciò poi che egli nella stessa udienza dichiarò, vale a dire di voler ritrattare, quando non gli giovasse all'impunità, tutto quello che aveva confessato; niente rileva: perchè al momento che già le sue confessioni sono in processo il Tribunale può farne l'uso che più stima opportuno a scoprire il vero. Di che già dicemmo in principio.

Considerando poi, quanto alla notificazione della Polizia, che questa non può giovare a Fabiano perchè essa parla di *denunzia*, e non di confessione emessa nello squalore e fra le strettezze del carcere e dopo le più ostinate

e ripetute negazioni. E quantunque egli poi confessasse per un fine a dir vero più nobile di quello che sarebbe stato il fine della impunità; nondimeno in faccia al Tribunale punto non può giovargli per godere i benefici della impunità medesima. Oltre che quella notificazione parla solo del fatti di Castagnori e di Vorno, per i quali la denuncia era già fatta, e in forza di essa era stato arrestato lo stesso Fabiano. Quanto agli altri fatti, niuna notificazione od ordinanza fu pubblicata, ma furono solo date istruzioni e spiegazioni ed anche estensioni alla prima; soltanto però in servizio del delatore segreto che voleva cautelarsi: le quali istruzioni se si conobbero dalla difesa, fu solo per una fiducia posta in lei. Di qui la risposta alla questione ultima.

Vedute le domande dei danni fatte 1. da Giuseppe Piccinini con atto del patrocinatore sig. Giuseppe Giannini, esibito all'udienza de' 22 Aprile corrente: 2. dal reverendo Andrea Bernardini Rettor della Rocca con atto del patrocinatore sig. Giovanni Chicca esibito il 14 e confermato all'udienza de' 22 Aprile corrente: 3. da Giovanni Antonio Dinelli operaro della detta Chiesa coll'atto succennato: 4. dal Sacerdote Lorenzo Papeschi parroco della Badia di Cantignano con atto dello stesso patrocinatore Chicca esibito il 18 e confermato alla detta udienza de' 22: 5. da Gio: Batta Ceragiuoli come erede del defunto sacerdote Andrea Bianchi già Rettore della Chiesa di Castagnori con atto del patrocinatore sig. Gio. Di Giulio esibito alla detta udienza de' 22 Aprile: 6. da Francesco Guidotti operaro della Chiesa di Castagnori con atto dello stesso patrocinatore di Giulio esibito alla udienza medesima. Le quali domande (prese ancora le necessarie informazioni massimamente dai periti dell'arte) compariscono conformi alla giustizia, e soltanto quella dell'operaro di Castagnori merita di essere ridotta di quanto sarà per ot-

tenere colla restituzione degli oggetti pervenuti al Tribunale,

La Rota in primo luogo assolve Francesco del fu Biagio Prosperi, nato e domiciliato ai Monti di Villa, di anni 72, possidente, dalle accuse contro lui portate e dalle spese, e ordina che sia posto in libertà quando non venga trattenuto per altre cause.

Assolve il detenuto Giovanni Nardi dall'imputazione dei furti a danno dei conjugii Citti e Ricci.

Assolve il coutumace Tommaso Bartolomei detto Barbanera e il detenuto Demetrio Prosperi dalla imputazione dello stesso furto a danno dei Ricci, ed esso Demetrio Prosperi anche dalla complicità nel furto Pieri.

Assolve Giuseppe Alessandri dal tentativo di furto alla Chiesa di Limano.

Assolve i detenuti Pietro Giuliani, Demetrio Prosperi e Fabiano Bartolomei dall'imputazione dell' attentato violento al pudore commesso a Castagnori, e Natale Giusti dalla imputazione di simile misfatto avvenuto a Vorno.

Assolve tutti i prevenuti dalle imputazioni relative alla banda o associazione di malfattori e alla ricettazione in quei furti nei quali non presero parte.

Estante che i furti a danno dei Citti del Bagno, e dei Barsotti così di Marlia come di Tereglio, e dei Pieri dei Monti di Villa, sono preveduti principalmente dall'art. 384 Cod. Pen. e il furto a danno dei Piccinini dall'art. 386 §. I; quello della Rocca dall'art. 381; il tentativo alla Chiesa di Limano dall'art. 2 e dal suddetto art. 384, aggravato dal patrio Decreto delli 10 Gennajo 1818, art. I. N. 3: i furti commessi alla Badia, a Castagnori e a Vorno, sono contemplati dall'art. 382 Cod. Pen. e gli attentati violenti al pudore eseguiti a Castagnori e a Vorno, sono preveduti dagli art. 331 e 333 in fine, e le diverse complicità sono contemplate dagli art. 59 e 60; e le due recidive dall'art. 56 §. ultimo: i quali articoli del Codice

Penale e del sud. patrio Decreto unitamento all' art. 55 dello stesso Codice e agli art. 365, 366 e 368 del Codice d'Istruzione Criminale sono stati tutti quanti letti dal Primo Presidente alla precitata pubblica udienza, e sono così concepiti :

Art. 381 del Codice Penale

Saranno puniti di morte gl' individui colpevoli di furti commessi colla riunione delle cinque seguenti circostanze:

1. *Se il furto è stato commesso di notte;*
2. *S' è stato commesso da due o più persone;*
3. *Se i colpevoli o uno di essi portavano armi palesi o nascoste;*
4. *S' essi hanno commesso il misfatto, o col mezzo di scasso esterno, o di scalata, o di chiavi false, in una casa, appartamento, camera, o quartiere abitati o ad uso d'abitazione, o loro annessi; o prendendo il titolo di un pubblico funzionario o d' un ufficiale civile o militare, o dopo essersi rivestiti dell' uniforme o dell' abito d' ufficio del funzionario o dell' ufficiale, o allegando un ordine falso dell' autorità civile o militare;*
5. *Se hanno commesso il misfatto con violenza o minaccia di far uso delle loro armi.*

Art. 382 del Codice stesso

Sarà punito colla pena dei lavori pubblici a vita qualunque individuo colpevole di furto commesso col mezzo di violenza, e di più con due delle quattro prime circostanze prevedute nell' articolo precedente.

Che anzi se la violenza col di cui mezzo è stato commesso il furto ha lasciato tracce di ferite o di contusione, questa sola circostanza sarà sufficiente perchè sia pronunziata la pena dei pubblici lavori a vita.

Art. 384 del Codice stesso

Sarà punito colla pena dei lavori pubblici a tempo qualunque individuo colpevole di furti commessi coll'ajuto d'uno dei mezzi enunciati al n. 4 dell'articolo 381 ancorchè lo scasso, la scalata, o l'uso delle chiavi false abbia avuto luogo in edifizj, parchi, o recinti che non servono ad uso d'abitazione e non dipendenti da case abitate; e anco quando non vi sarà lo scasso se non internamente.

Art. 386 del Codice stesso

Sarà punito colla pena della reclusione qualunque individuo colpevole di furti commessi in uno dei seguenti casi;

1. Se il furto è stato commesso di notte, o da due o più persone, o se è stato commesso con una di queste due circostanze soltanto, ma nel tempo stesso in un luogo abitato o ad uso d'abitazione ec.

Art. 1 del R. Decreto de' 10 Gennaio 1818

Chiunque avrà sottratto dalle pubbliche Chiese, dalle Sagrestie, ovvero da altri luoghi sacri annessi alle medesime, cose addette al loro uso od ornamento, o destinate al servizio del Culto Divino, sarà reo di furto Sacrilego, e punito come appresso.

3. Se il furto sacrilego fu eseguito da due o più persone, se il colpevole o uno di essi porterà armi palesi o nascoste o se sarà eseguito con violenza, o col mezzo di scasso o interno o esterno, ovvero col mezzo di scalata o di chiavi false, la pena sarà de' pubblici lavori a vita.

Art. 2 del Codice Penale.

Ogni attentato di misfatto manifestato con atti esterni, e seguito da un principio di esecuzione, se non è stato sospeso, o non ha avuto effetto se non a motivo di circostanze fortuite o indipendenti dalla volontà del suo autore, è considerato come il misfatto medesimo.

Art. 331 del Codice stesso

Chiunque avrà commesso uno stupro violento, o sarà colpevole di qualunque altro attentato al pudore, consumato o tentato con violenza, contro persone dell' uno o dell' altro sesso, sarà punito con la reclusione.

Art. 333 del Codice stesso

La pena sarà dei lavori pubblici a vita, se i colpevoli sono della classe di quelli che hanno autorità sulla persona, verso la quale hanno commesso l' attentato, se sono di lei istitutori, o domestici salariati, o funzionarj pubblici o ministri di un culto, o se il reo, chiunque egli sia, è stato ajutato nel suo delitto da una o più persone.

Art. 59 del Codice stesso

I complici d' un misfatto o d' un delitto saranno puniti colla pena medesima degli autori di questo misfatto o delitto; eccetto il caso in cui la legge avesse altrimenti disposto.

Art. 60 del Codice stesso

Saranno puniti come complici d' un azione qualificata come misfatto o delitto.

.

Coloro, che avranno scientemente ajutato o assistito l'autore o gli autori dell'azione nei fatti che l'avranno preparata, o facilitata, o in quelli che l'avranno consumata ec.

Art. 56 del Codice stesso

Chiunque, dopo essere stato condannato per un misfatto, nè avrà commesso un secondo ec.

Se il secondo misfatto porta seco la pena dei pubblici lavori a vita, egli sarà condannato alla morte.

Art. 55 del Codice stesso

Tutti gl'individui condannati per un medesimo misfatto, o per un medesimo delitto, son obbligati solidalmente per le ammende, le restituzioni, danni e interessi, e spese.

Art. 365 del Codice d'Istruzione Criminale

Nel caso di convinzione di più e diversi delitti, la pena maggiore sarà la sola pronunziata.

Art. 366 del Codice stesso

Nel caso di assoluzione o di condanna, la Corte deciderà sui danni ed interessi pretesi o dalla parte civile o dall'accusato; gli liquiderà nell'istessa sentenza ec.

La Corte ordinerà inoltre, che gli effetti sequestrati sieno restituiti al proprietario.

Art. 368 del Codice stesso

L'accusato, o la parte civile che rimarrà soccombente, verrà condannata alle spese verso lo Stato, e verso l'altra parte.

La Regia Rnota criminale suddetta condanna il contumace Tommaso del fu Angelo Bartolomei detto Barbanera del Monti di Villa,

e i detenuti

Giuseppe del fu Paolo Alessandri nato e domiciliato a Colognora di Valleriana, di anni 41 circa, agricoltore detto *Caromeo e Cabala*,

Giovanni del fu Luigi Nardi, nato e domiciliato a Cociglia, di anni 34 circa, falegname, detto l'*Abataccio*,

Demetrio di Francesco Prosperi, nato e domiciliato ai Monti di Villa, di anni 35 circa, possidente e agricoltore, detto il *Rosso*,

Fabiano del fu Bartolomeo Bartolomei nato e domiciliato come sopra, di anni 40 circa, agricoltore e mugajo, detto la *Faina*,

Pietro del fu Giuseppe Giuliani, nato al Ponte S. Pietro domiciliato a Livorno, di anni 41, servitore, detto *Buere*,

Natale del fu Vincenzo Giusti, nato in Lucca, domiciliato in Bastia, di anni 43 circa, imbianchino e muratore, alla pena di morte.

Condanna inoltre il detenuto Giuseppe Alessandri a dare e pagare a titolo di risarcimento di danni a Giuseppe Piccinini di S. Piero a Vico la somma di L. 5545. 17

Condanna solidalmente il contumace Tommaso Bartolomei, e i detenuti Demetrio Prosperi, Giuseppe Alessandri, Giovanni Nardi e Fabiano Bartolomei a dare e pagare a titolo di danni reali e morali al reverendo Andrea Bernardini Rettore della Rocca la somma di L. 2763, e all'operaro di detta Chiesa Gio. Antonio Dinelli per valore degli argenti sottratti la somma di L. 1635.

Condanna solidalmente i detenuti Giovanni Nardi, Demetrio Prosperi e Fabiano Bartolomei a dare e pagare al sacerdote Lorenzo Papeschi Parroco della Badia di Cantignano per rifacimento del valore di oggetti e danaro al medesimo

soltrato, spese di malattia e danni morali la somma di L. 4939. 14. 8.

Condanna solidalmente i detenuti Giovanni Nardi, Demetrio Prosperi, Fabiano Bartolomei, Giuseppe Alessandri e Pietro Giuliani a dare e pagare a Gio. Battista Cerniglioli come erede del defunto Sacerdote Andrea Bianchi già Rettore di Castagnori, per risarcimento del valore di oggetti e danaro soltrato al detto Reverendo Bianchi, la somma di L. 150; e più a dare e pagare a Francesco Guidotti Operaro della detta Chiesa per valore degli argenti e danaro soltrato all'Opera stessa la somma di L. 1563.

Infine condanna

Tommaso Bartolomei nella totalità delle spese del processo pel furto dei conjugii Citti del Bagno:

Giuseppe Alessandri solidalmente col già condannato Domenico Tambellini nelle spese del furto a danno dei Barsotti di Marlia, e a solo nella totalità delle spese relative al furto Barsotti di Tereglio, Piccinini di S. Piero a Vico, e Pieri dei Monti di Villa:

Tommaso Bartolomei, Giovanni Nardi, Giuseppe Alessandri, Demetrio Prosperi e Fabiano Bartolomei solidalmente tanto nelle spese relative al furto della Rocca, quanto nella quinta parte di quelle relative agli atti segnati I.bis. II.bis.

Giovanni Nardi nella totalità delle spese relative al tentativo del furto di Limano:

Giovanni Nardi, Demetrio Prosperi, e Fabiano Bartolomei solidalmente, tanto nelle spese relative al furto della Badia di Cantignano, quanto nella quinta parte di quelle relative agli atti segnati di N. Ibis, II.bis:

Giovanni Nardi, Demetrio Prosperi, Fabiano Bartolomei, Giuseppe Alessandri, e Pietro Giuliani solidalmente tanto nelle spese relative al furto di Castagnori, quanto

nella quinta parte di quelle relative agli atti segnati di N. I. *bis* II. *bis*;

Giuseppe Alessandri, Natale Giusti e Pietro Giuliani solidalmente tanto nelle spese relative al furto dei congiugi Mennaccini di Vorno, quanto nella quinta parte delle spese relative agli atti segnati di N. I. *bis* II. *bis*.

Ordina la restituzione degli oggetti pervenuti in Giustizia ai rispettivi proprietari, e dichiara confiscate le armi vietate.

Per ultimo incarica Sua Eccellenza il Consigliere di Stato Regio Procuratore Generale presso i Tribunali della esecuzione della presente sentenza, in tutto ciò che può riguardarla.

SEGNATI ALL' ORIGINALE

Il Consigliere onorario di Stato,

LUIGI FORNACIARI, *Primo Presidente*

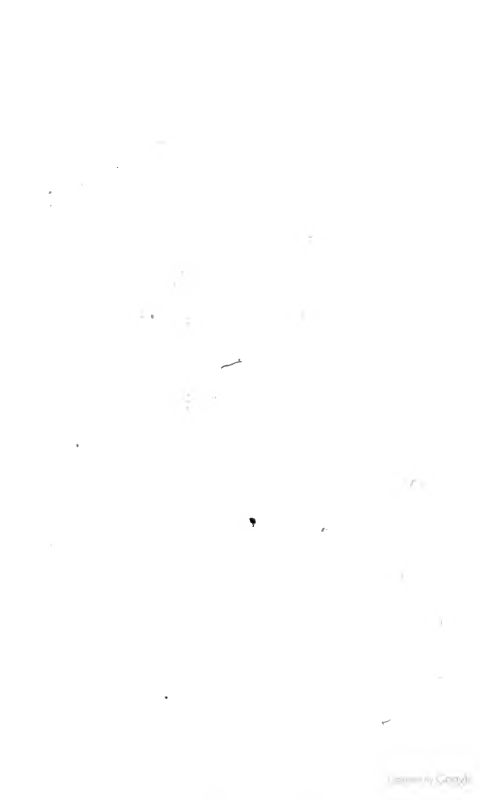
ENRICO HOLTZMANN *Presidente*

ALESSANDRO GIANNARDI
FRANCESCO BOCCELLA

} *Auditori*

GIACOMO FILIPPINI *Cancelliere*

CONCLUSIONI SPIEGATE
DAL R. PROCURATORE GENERALE
I N N A N Z I
IL SUPREMO TRIBUNALE
DI GIUSTIZIA



Gravissima è la presente causa; ce lo dice il numero dei delitti rimproverato agli accusati, il numero degli accusati stessi che riempiono la banca dei rei, ce ne fa fede lo zelo intelligente usato nella difesa dagli Egregi Giureconsulti che l'opera loro con plauso vi dedicarono, ce lo attesta il religioso raccoglimento e la profonda attenzione che la Magistratura consacrava allo studio del voluminoso processo, ce ne assicura lo straordinario concorso che quà richiamò e richiama questo solenne giudizio.

In mezzo ai miti e regolati nostri costumi, in seno ad una nazione buona per indole, gentile per modi, prosperosa per industriose abitudini, al dì nostri tutti di ben regolato progresso di lumi d'incivilimento, la famiglia Lucchese è stata testimone di tali disordini, da rammentare le insidie dei bassi tempi l'orrido dei barbarici furori.

A pochi sciagurati noi dobbiamo lo spavento che nacque e si diffuse fra noi quando, or sono circa tre anni, ciascun tremava per la sicurezza delle cose sue per la sicurezza delle proprie persone.

La impunità fatalmente incontrata nei primi travamenti eccitò a nuovi disordini. L'audacia andò crescendo

a tal segno che ad estremi mali fu giuoco forza opporre estremi rimedi. Lo voleva la pubblica e privata quiete grandemente disturbata, lo volevano le leggi ripetutamente conculcate, lo voleva la guarentia il decoro medesimo del nostro paese.

Si venne sulle tracce dei malfattori, e di sei fra essi la Polizia giudiziaria finalmente impadronivasi. Rendano conto costoro della propria condotta a quella società che travagliarono con ripetuti attentati, e dalla quale tutto fecero per bandire la beata sicurezza, che forma il voto più ardente e la delizia più cara dell'uom cittadino.

Da questo seggio non partano voci amare nè insinuazioni malignamente esagerate. I nostri occhi non si posino sopra gli infelici che oggi gemono sotto il peso di accusa capitale. Anco il malvagio non cessa di esser uomo. Sono eglino nati nella stessa terra, allevati in grembo alla stessa Religione. Se il cuore n'è per tristo costume diverso, la patria il linguaggio l'educazione prima n'è la stessa. Taccia lo sdegno amaro contro le persone, e si parli soltanto delle enormi colpe di cui vengono accagionati.

L'argomento da trattarsi è della più grande importanza per la umanità per la società per la giustizia. Vogliate, Prestantissimi Magistrati, esseroci larghi di benigna attenzione. Non il povero nostro dirci ma la causa è degna di questo consenso, di religioso silenzio, delle più alte meditazioni quant'altra mai. Ai fatti si volga lo sguardo con quella freddezza e maturità di consiglio che distinse i primi Magistrati, il Decreto dei quali è oggi sotto *Revisione*. Se mai si dubitasse da taluno potersi prender motivi di convincimento da pensieri estranei al processo, si rinunzi all'errore. La passione le opinioni pregiudicate non trovan luogo nè in mente nè in cuore di chi non conosce in se stesso, onorandosene, che un delegato della legge.



Niun conto a debito degli Inquisiti si tenga nella bilancia della convinzione di quella impassibilità, che tale mostrarono nel primo giudizio da stimarla qual sigillo sulla fronte loro di risoluzione brutale, cui niun delitto trattiene niun rischio sgomenta: non di modi ora ironici ora minacciosi che da taluni si usarono quando o le testimonianze altrui o le confessioni dei complici li oneravano. Quelle movenze quell'atteggiare di fisionomia e di membra, non a carattere perdutamente perverso non a sfrontato spregio del Pubblico e della Magistratura non ad aggravante indizio d'indurata sceleraggine, nè non vogliansi attribuire.

Lasciamo ad altri il decidere se nell'attuale giudizio per parte di alcuno degli Inquisiti siasi presa la briga, in difetto di valide discolpe, di unire l'odioso al ridicolo più per arte beffarda anzi che con istoica freddezza. Si lusingava forse taluno con le apparenze della calma mostrarsi innocente e puro, come la rosa selvaggia della montagna nativa?

Qui, ove impallidiscono e tremano anco gli innocenti, i segni apparentemente di ferino carattere di pravità sfrontata si riferiscano ad involontarie contrazioni nervose di chi nel fondo dell'anima sente il pericolo immenso cui si è esposto, scorge l'orlo del precipizio sul quale per contorte vie, falliti i calcoli dell'astuzia, si vede alla fine condotto.

Da banda per tanto ogni osservazione che, per qualunque critica, non abbia fondamento nelle pagine processuali. Da banda le apparenze e più le prevenzioni che potessero far velo alla verità.

Si riapre oggi innanzi a Voi, Illustrissimi Magistrati del Supremo Tribunale di Giustizia, la discussione di una causa per molti lati ormai tristamente famosa.

In essa nè vuolsi nè si può cercare ispirazioni estranee. In essa il Pubblico Ministero udiva e udirà la voce



sola del proprio ufficio, che quantunque inamabile non sarà per trattenerlo in nulla in faccia ai doveri dettatigli dalla coscienza.

Molti diversi e tutti urgenti indizj aggravano, cingono i rei e ne debellano la pertinace negazione. Due tra loro stretti dalla argomentazione d'incalzante esame *oggettivo*, gettate le larve della simulazione e del mendacio, tutte svelarono le orridezze delle proprie e in un delle altrui colpe.

In uno, disperazione di più dissimulare trovandosi per giudiziale riconoscimento ravvisato, nell'altro inaspettato annunzio di verità già dalla giustizia conosciute, in ambedue, vogliamo crederlo, un resto di coscienza investita e stimolata da pentimento, ebbero tal potenza a dischiudere il labbro a confessioni piene sincere per ogni lato al processo corrispondenti. Intendiamo parlare di un *Natale Giusti* di un *Fabiano Bartolomei* detto *la Faina*.

Uno alle ammonizioni su quanto di urgente a suo debito concludevano gli atti, prorompeva in triviali e smoderate imprecazioni in rozzi vilipendj; tra i fremiti le esclamazioni e le villanie pretendeva ad una purezza che dallo stesso suo dire smentivasi; intendiam parlare di un *Pietro Giuliani* detto *Buere*. Disperando di convincere sulla vantata innocenza sua voleva forse *imporne* o far paura? Le risposte che abbiano realmente il carattere della rassegnazione e della verità sono sempre nelle precise e moderate: non erano tali al certo quelle dei *Giuliani*!

Per taluno le accuse ne sarebbero inverosimili incomprendibili se non se ne trovasse la spiegazione in una causa, ah! troppo comune! della iniquità del cuore e delle opere, nella malsana avarizia. Passione ria! Tu indurisci i cuori dei padri, ne maceri la vita per non trasmettere ai figli che l'obbrobrio e la miseria!.. Intendiamo parlare di un *Demetrio Prosperi* detto *il Rosso*.

Uno è il sinistramente noto per raffinati raggiri per astuzia volpina il Giuseppe Alessandri detto Cabala, è il rotto alle trufferie sino dalla giovinezza, è il confidente nel sapere distinguersi in eludere ogni più oculata inquisizione. A lui l'esser tratto per le strade tra l'addensata moltitudine sotto il peso di vergognosissime accuse si rappresenta come una ovazione; con maligni occhi con beffardo sogghigno con i molteggi stessi par che ad ogni passo fastoso ripeta: *Populus me sibilat: ipse plaudo mihi!*

Per lui non avvi accusa contro di se che non sia calunniosa, non testimone che non sia falso, non circostanza che non sia sul conto suo o illusione o malignità o mentecattaggine.

Ipcrita derisoria ed esosa maniera di scusarsi!. Ma da lunga stagione non erasi colui preparata la via a tali difese coll' abuso stesso della pietà? E sotto le sembianze persino di *devoto* non erasi preparato a cuoprire la versipelle furberia? E dopo tutto quanto di lui dice il processo non potrebbe a pieno diritto rinfacciarglisi: *Le opere tue non furon leonine ma di volpe?*

Rimane l'altro presente il Giovanni Nardi detto l'Abattaccio, peggiorativo di una qualità in cui in sua gioventù non seppe onorevolmente distinguersi. Eppure una buona educazione vale un buon patrimonio!

Già in sospetto di ladro, fortunato al par dell' Alessandri e di altri in moderni clementi giudiziarij ne usciva a buon mercato. Se non che la Giustizia potette dopo ad ambi rivolgersi con quell' indiano proverbio: *se tu m'inganni una prima volta è tua colpa, se m'inganni una seconda volta è colpa mia.*

Egli, il Nardi, aveva avuto nei più verdi anni suoi una qualche istruzione. La familiarità coi cattivi lo condusse sulla strada del male, conversando con i cattivi in breve diventò uno, dei pessimi. I germi della prima educazione inaridirono all' alito del male esempio. A che non fan traboccare i perduti costumi!

Coltivava tresche immorali e istigava le amanti a trovar servizio presso qualche agiata famiglia, alfine d'indicarne a lui le dovizie da rubarsi per poi goderselo insieme oltreinare.

Non è egli quel desso che, parlando al garzone di un ricco, lo rimproverava perchè non avesse sgozzato il padrone e poi chiamato anche lui a portar via tutti i quattrini?

Esercitava è vero il *Nardi* l'arte del falegname, ma questa davagli agio ad esplorare l'interno delle case, ed anco talvolta a prepararvi, lavorandoci di suo mestiere, qualche debole chiusura per furtivamente profittarne, quando il 'destro ne fosse venuto o per se o pei compagni.

Tranne un *Giusti* e un *Fabiano*, tutti rimasero inflessibili alle più convincenti argomentazioni giuridiche, non opponendo a quelle che ostinatissime negative. Le quali negative erano talmente pertinaci da toccar persino il più elevato punto di stranissima esagerazione. Quante volte negli *interrogatorj* non si spacciava di neppur conoscere persone e paesi quando d'altra parte era evidentemente dimostrato il contrario?.. E che? giudicavasi forse che il Magistrato processante avesse tal valore da spezzare il bronzo di quei petti ormai più che indurati al delitto?

L'astuto che si lusinga di aver sempre tutto ben calcolato nei coperti suoi andamenti si adonta e si adira di non esser rimasto occulto, ma ha forza di non farlo travedere; ed in questo concentra ogni resto di già debellata e conquisca scaltrezza. Persiste nel proclamare senza dimostrarlo la sua innocenza; proteste che non servono a nulla quando non vanno d'accordo colla condotta. È un imitare lo Struzzo che crede evitare il pericolo nascondendo la sua testa fra la sabbia. Il vento spazza la mobile arena e la testa ne torna allo scoperto. Tale è la virtù del soffio di verità nel disvelare la menzogna.

Nò, quei cuori non davano segno di scuotersi nè in processo nè all'udienza Rotale alla verità che ne sonda-
dava la sceleraggine. Vedevasi nel contegno loro una
prova novella che la voce di verità nelle anime corrotte
è come il tuono che mugghia nelle tombe ma non ne ri-
sveglia i cadaveri.

Il contegno scelto a tenersi da uno degli inquisiti ve-
stiva le apparenze e usava de' concetti da travolta fan-
tasia. Forse in lui al parl che contro un altro erasi voltata
la collera e la vendetta dei suoi duri compagni. Forse
montati in dispetto tacciato lo avevano di ribalderia, per-
chè non aveva saputo nè potuto attenersi a un perseve-
rantissimo nò. Acquietate le grida della coscienza con-
fessando, immagina forse di trovare uno scampo folleg-
giando. Il presente simulare per altro era in aperto inconci-
liabile contrasto con la logica connessione delle antecedenti
sue lucide narrazioni giudiziali. Non se ne perdoni ma se
ne attribuisca la frode alla smania di purgarsi della in-
fedeltà rimproveratagli qual vil diserzione dalle comuni
promesse. Trista perseverante astutissima ostinazione nel
male! calcolato ritorno, dopo un barlume passeggero di
mansuetudine di resipiscenza, alla perversità del cuore
alla perfidia della mente! Ma l'ora di verità e di glu-
stizia è suonata per lui e pei suoi compagni. Costoro,
se anco per pochissimo, deboli di mente, non lo avrebbero
mai scelto mai tratto quà sino da Corsica ad altro loro
satellite. Ci duole che per avere dato ascolto alle sug-
gestioni del corral debbasegli oggi dire con Tullio: *Ita
non modo nequam et improbus sed etiam fatuus et amens es.*

Al soprannominati l'accusa agglungeva altro nome forse
più odioso perchè dalla voce pubblica proclamato pel
corruttore e pel maestro d'altri nel turpe mestiero di la-
dro: era costui come il Delfino che mette il tonno nella re-
te; così il processo.

Tommaso Bartolomei detto Barbanera era di sì vil tem-
pra, che ormai avanti negli anni si lamentava impuden-

temente che i suoi iniziati ed allievi proseguissero nelle rapine senza di lui.

Sapeva a suo tempo quale scegliere a fidi compagni, ma indagatane pria la rea tendenza, ma postane prima alla prova la capacità criminosa. Lodava i più destri e sottili, biasimava la temerità dei meno accorti.

Gli elogi di *Barbanera* erano volti sopra ogn' altro al *Cabala* come a suo esperto giudizio buon ladro. I rimproveri ne cadevano sopra il *Faina* come di soverchio imprudente e tale da farsi scuoprire.

Le relazioni intime del *Barbanera* con la famiglia Prosperi erano di antica data: famigliare già del padre n'era in stretta alleanza col figlio, sebbene ad ambi ne fossero conosciute le pravi abitudini: ma gli ammaestramenti l'esempio gli intrighi e la cooperazione ne incontrò sempre la simpatia e se lo tennero caro, spregiando gli avvisi dei saggi e leali amici. Vani avvisi; spesso lo spirito del male è più ostinato e tenace dei buoni consigli.

Nella discussione della causa innanzi al Tribunale Rotale il *Tommaso Bartolomei* si designò sotto il nome di *Vecchio della Montagna*; nome che trovò eco nel volgo. Nestoreggiava in fatti il *Tommaso* ma per raffinata perfidia; e le frandolenti mire sulla roba altrui lo mantennero stimato in mezzo a soci degni di lui.

Ma quale analogia tra l' asiatico *Arsacida* e il *Barbanera*? Quegli spingeva alla strage i suoi seguaci ma per fanatismo del *Corano* per smania d' indipendenza per odio contro la invasione dello straniero. Questi al contrario istruiva nella stessa sua patria gli inclinati alle rapine e con essi correva a spogliare le case degli onesti e pacifici concittadini, distinguendovisi per infame abilità. Perchè di tanto avvilire l' antico *Vecchio della montagna* col vecchio *Barbanera* dei monti di Villa? Ingannato l'uno da errore di falsa religione credea far opera santa con distruggerne o per dolo o per valore i creduti nemici.

Ingannatore l'altro sapeva la maligna rovinosa influenza dei precetti e delle istigazioni sue, ne vedeva e in parte ne godeva i frutti.

Laonde se credevasi di designare il *Barbanera* col nome di qualche odioso bestione tratto dalle antiche istorie e reso più orrendo dalle poetiche fantasie chiamar si dovea piuttosto *Cacco* già per stragi e ruberie spavento della selva Aventina.

Quella ciurma di malfattori aveva sede ai *Monti di Villa* al Nord-est del Ducato, dove le disagiate vie gli alpestri recessi i solitari boschi e gli edifizii a bella posta architettati davano coperto ricovero ai tenebrosi loro conciliaboli quando e premeditavano i colpi e s'incamminavano per eseguirli.

Là trovavano di poi sicuro rifugio al ritorno e al partire le prede. Il processo ci descrive la *casa di sotto* di Demetrio Prosperi, il molino di *Volania* di Fabiano Bartolomei, la fonte di *Riolo* in mezzo alle selve ove si riunivano i congressi, la capanna detta alla *Tana*, quale era ordinariamente il punto di partenza per le stabilite scorrerie.

A rinforzare quell'orda, quando per gli imponenti antecedenti prese maggiore baldanza, aderirono nuovi alleati. La sede di questi era al Sud del Ducato nel villaggio di Vorno in una casa per antica mala fama sospettissima e per recenti criminali procedure cresciuta viepiù in triste nomanza. Colà per ricettare i rei per sottrarli ad ogni ricerca era sempre pronto un covile scavato nella terra ricoperto da *trasti* e da *concime*. Degna suppelletile di tanti ospiti!.... Il processo parla assai chiaro della casa dei *Francesconi* di Vorno.

Furono nella perversa società o come complici o come ricettatori ascritti altri ausiliari usciti dalle catene della infamia, affiatatisi tra quelle con gente perduta e fattisi a vicenda e maestri e discepoli nell'arte malvagia del

furare; l'aggregazione di costoro, facile e naturale come il trarre della paglia all'ambra, dette vivo incitamento a nuovi più temerari attentati; *Pares cum paribus facillime congregantur.*

La inquieta incertezza del destino che ardimentosi omai per mestiere quasi ogni di sfidavano, la tema continua di esser prima o poi scoperti e di nuovo esposti alla spada di giustizia, non era di ostacolo per quella genia alle andate ai ritorni all'unione dei concillaboli allo sprecare e far pompa di danaro oltre alle forze, allo spiare gli usi delle famiglie da assaltarsi, all'indagare le case da investirsi e i peculi da furarsi: chè la ingorda bramosia di guadagno n'esaltava lo spirito a tutto, non curanti e baldanzosi, affrontare. Allorquando il genio del male inspira a taluno sì tristi e frenetici progetti, gli invia anche la demenza che lo acceca che lo aggira che lo tradisce. Viene l'ora fatale pel colpevole, e di vittoria per la legge. Le lance del vento che ferivano la società ne curano con la ruggine di se stesse finalmente le ferite. Saremmo quasi tentati con allusione qui *alla impunità*, di ripetere il secondo verso di quel distico,

*« Iudice me fraus est concessa repellere fraudem,
« Arma in armatos ducere jura sinunt.*

L'accusa tacerà di un *Filippo Francesconi* che non anco al trentennio fra carcere e *bagno* aveva espiato otto anni di pena per furti. Tacerà di un *Tambellini* che per furti reiterati a trentun'anni di età ne aveva già subito tredici di prigionia, e che ne sono decorsi già più di quattro da che geme per furto nel *bagno* di Viareggio.

L'accusa parla di un *Pietro Giuliani*. Egli circa ai venti anni di età, non integro di fama in tema furtivo, fu per omicidio condannato ai lavori pubblici a vita; aveva consumato anni quindici tra le catene quando gli

vennero sciolte per segnalatissimo tratto di Reale Clemenza.

Le proteste che colui protendeva della propria Innozenza avevano con i fatti oggi rinfacciatigli la stessa consonanza che i bei sentimenti della scena in altri tempi colla condotta degli Istrioni. Ma questo non è nè luogo nè tempo da scherzi Lucianeschi.

L'accusa parla di un *Natale Giusti* che tra lavori pubblici e carcere aveva subito tredici anni di detenzione per furti e appena aveva toccato l'anno quarantesimo di età, quando ne fu per espiazione liberato. Si ripeta: *Amicitia aut pares invenit aut facit.*

È cosa dolorosa per noi sul pensiero dell'età dei prevenuti il dover qui di nuovo esclamare con la Bruyere: *Il maggior numero degli uomini impiegano la prima parte della loro vita per renderne l'altra miserabile!* Ma oh Dio! S'incontrano qualche volta nella ciurmaglia del tristi, tali selagurati, che corrono il tremendo pericolo di spegnersi senza vecchiaja! Il vizio genera il delitto, il delitto partorisce la morte!

Non senza uscire dal processo, che solo ci siamo proposti per guida, abbiamo così delineato in brevi tratti le principali qualità morali dei Prevenuti. Era questa una necessità indispensabile perchè dovremo di essi raccontar cose da oltrepassare la aspettativa di chicchessia,

Cose che torrian fede al mio sermone.

Dovremo persuaderci della prudenza dell'epifonema di un Boileau: *Le vrai peut quelquefois n'être pas vraisemblable.*

Tali quali noi gli dipingemmo sono i principali attori del memorando dramma che qui per impero della legge torna adesso in scena.

Nella farragine degli atti riuniti in questa procedura il Pubblico Ministero ha raddoppiato di diligenza, ne ha

esaminata ogni parte con tutta l'attenzione della quale era capace, e con uno zelo stimolato dal sentimento del dovere e della responsabilità si presenta a palesarne i principali risultamenti.

Come di un dipinto che svolgasi a poco a poco non vedesi l'accordo del disegno l'armonia del colorito il bene immaginato concetto dell'artefice, che quando sia per l'intero disteso, così l'intralcio di più fatti l'accusa di più rei richiede, per giungere alla conoscenza di quelli al convincimento di questi, una cura faticosa attenta e paziente nel dispiegarne le parti e nel mostrarne lo insieme.

Sarebbe di pesante fatica per noi, d'increscevole tedio per voi, o Magistrati Prestantissimi, se si ritornasse nell'oderna discussione su tutte le moltissime ed intricate particolarità della causa presente. Uno degli Illustri Colleghi che la sapienza dell'Augusto Principe dette a noi per compagni di ufficio donò alla Curia a mantener viva l'azione della legge, seppe in modo commendevole con elaborate *Conclusioni* portar luce fra la nebbia, ordine nella confusione, chiarezza nelle prove, vittoria nelle confutazioni. A quell'applaudito lavoro, che forma ornamento degli atti, dichiariamo solennemente per la maggior parte di riportarci.

La decisione della R. Rota Criminale del 28 Aprile 1845, è talmente piena di argomenti e in fatto e in diritto che mentre attesta di una convinzione meditata e profonda nella onorevole Magistratura che la pronunziava, non lascerebbe campo ad aggiungere nuovi argomenti circa al *materiale* al *formale* e allo *speciale* delle diverse accuse in questo solo giudizio riunite. Alle *questioni* pertanto e ai *considerando* di quella magistrale sentenza intendiamo riferirci per tutti i punti più decisivi della controversia presente.

Non saranno riprodotti qui tutti gli sviluppi che per l'analisi della causa si domandavano quando per la prima volta si presentava in questa sala al Pubblico bramoso conoscerne tutte le sinuosità, e al senno dei giudici chiamati a deciderla.

La folla ingombrava le strade come in un giorno di avvenimento nazionale fuor d'ordine. All'intero palesarsi di tante ribalderie poste in luce dall'accusa la folla restava taciturna e mesta come in un giorno di pubblica calamità.

Il nome dei sette inquisiti suonava sul labbro di tutti, il dolore di più persone e famiglie per opera loro desolate era in tutti i cuori !

Sfogo di antipatia contro mostri d'immanità; sentimento simpatico verso chi cade in ambascia e contristamento per forza dell'altrui nequizia.

Si desidera del voluminoso processo un lucido esattissimo epilogo? Si leggano i *costituti* ordinati incriticabili perseveranti del *Giusti* e del *Fabiano*, si confrontino per ogni lato col processo, e il più schifo fra li scettici dovrà riconoscervi non il nerbo principale, se così piaccia, dell'accusa, ma almeno l'epilogo intiero e la conclusione persuadente dell'accusa medesima.

Furono le cose contenute in quell'*interrogatorj formali* palesate con tutta la *giuridica* foggia al *competente* Magistrato in *esplicito* verace *spontaneo* linguaggio da coloro che *ultroneamente* inducevansi a manifestare il vero a loro *non suggerito*. Nò, non presentavano l'espressioni di chi tenta salvar se stesso e perdere gli altri; nò, non le concise grida del maniaco che in secchi monosillabi o in istrette assertive intollerante disperato prorompa.

Quando dee scegliersi tra i rischi personali e i rischi d'altrui ogn' uomo di onore e di probità preferisce eroicamente l'interesse d'altrui. Qui si parla di uomini che gli atti ci attestano non esser nè onorati nè probi nè

eroi: pure con le rivelazioni loro non intesero schivare il proprio certo danno nè il probabile pericolo degli altri, e quasi dimentichi della fossa che con le proprie mani scavavansi sotto i piè tutto resero apertamente svelato.

Nè valga il dire che tra gli assoggettati alle inquisizioni giudiziali avvi più spesso chi somiglia all' Ercole dei Greci, l' audacia del quale accendevasi per la molteplicità degli ostacoli; avvi qualche rara fiata chi somiglia l'Achille di Omero al quale una traversia indebolisce e fiacca l'ardito cuore. Qual male da temersi pei rivelatori se tacevano? Quali premio li attendeva se parlavano? Quale infortunio sovrastava a loro attenendosi come avevano incominciato al tacere o al contraddire? Qual salute a sperarsi dallo scuoprir tutta la luridezza delle loro piaghe?

Armati forse del flagello delle Verrine e delle Filippiche tentavano, rimanendo illesi, d'immolare sotto gli occhi di una novella Roma nomi per essi d'odio e di vendetta? Mescolavano forse alle carezzevoli percosse delle Grazie sopra di loro le sferzate sanguinose delle Eumenidi sul dosso di un nemico? Nò, il Giusti e il Faina incoccavano e scagliavano tali dardi, che la ferita ne trapassava il petto a loro prima di giungere a toccare la cute dei compagni.

Quelle erano confessioni *legittime*, tutti in se racchiudendone i requisiti quali dalla elementare teoria s'insegnano. Nulla di meno ci siamo proposti di prevalercene, non come se fossero *reginae probationum*, *probationes probatae*, valor dato loro dalla pratica, ma bensì come indici dell'intero processo, come *epiloghi* dell'accusa, come *conclusioni* concordanti, ma nel tempo stesso indipendenti, della istruzione. La quale istruzione dà testimonianza dello zelo e della perizia di chi apprezzò l'alto interesse che in se racchiudeva la faccenda affidatagli; istruzione che chiameremmo volentieri *perfetta* se questo

adiettivo potesse applicarsi alle cose mondane, se questa parola fosse umana.

Saggio fu l'avvertimento di un Ambrosini che: *Licet milies sint ratificatae confessiones semper tamen verificandae sunt cum omnibus circumstantiis: et ita observant pii assessores et Deum timentes*. A lode dell'Istruttor nostro ripetansi le ultime citate parole, chè el dettessi cura, onde le rivelazioni giudizialmente fattegli venissero in ogni loro parte iscrupolosamente verificate. Il risultamento di quella fatica si fu che il processo quadrò esattamente alle rivelazioni, le rivelazioni si trovarono d'accordo col processo.

Nè sfugga a chiunque abbia, o per esperienza di pubblico ufficio o per udite istorie di occulti delitti, cognizione delle coperte ed arcane vie della malizia, non sfugga incontrarsi in processi, segnatamente per furti, la difficoltà anzi pressochè l'impossibilità di aver testimoni esatti eccetto i rivelatori ed i complici. Non deve per questo recar meraviglia se difese piene di calore abbiano ingegnosamente studiato di trarre ogni possibile vantaggio a prò loro da ogni angolo più remoto da ogni più minuta particolarità del processo. Onore all'ingegno alla pazienza alla pietà con cui valentissimi Difensori prestavano e sono nuovamente per prestare cuore e mente alla nobile opera degna dei loro talenti e della generosità loro! Onore alla difesa!

Ma in pari tempo non si dichiari odio all'Accusa. Ella difende i diritti della intiera società: Ella si affatica per guarentire la sicurezza di tutti: Ella con le armi della legge vuole nella punizione del già accaduti impedito il ritorno di nuovi disordini: Ella inalza la spada Delfica con che e si immolavano le ostie di profliziazione sulle are de' numi e si colpivano i rei sul ceppo della ignominia.

Piacesse al Cielo che per ridonare la quiete ai buoni per portare scoraggiamento ai malvagi si potesse risparmiare a chi con la propria ribalderia riempiva i primi di terrore dava contagioso esempio ai secondi, l'infamia la catena la scure!..

Non perchè l'ufficio del Pubblico Ministero possa al cospetto di taluno essere di una natura o più o meno odioso dobbiamo ritrarci per vani fantasmi dai doveri impostici dalla legge e dettatici dalla coscienza. Ci conforti il pensiero che e Magistrati e Difensori tutti, secondo le funzioni nostre, siamo chiamati a comporre come il Clero della Giustizia a formare quasi il sacerdozio di essa.

Siamo ad assistere ad una strana discussione. Gli accusati, cui negli interrogatorj si rinfacciavano varj furti esecrabili, invece di chinare per la vergogna la fronte, la innalzavano con baldanza; invece di scusarsi e difendersi, mostravano dichiarar guerra ai correi confessi ai testimoni che gli oneravano e gli smentivano; anzichè comparire confusi per l'iniquità propria, gridavano esser eglino vittime di macchinazioni calunniose. Tale è l'ordinario arditto tenore dei loro costumi. Le procedure e i magistrati che le dirigevano potrebb' mai essere stati illusi ed aggirati a tal segno? La perfidia potrà mai essere istrumento della rovina di chi venga innocentemente inquisito?

La ingiusta persecuzione ai pari del favore importuno perdono ogni forza ai solo toccar delle soglie dei Tribunali. Le passioni devono starsene e stanno sempre lontane dalla Giustizia, la quale appunto pel suo indivisibile attributo la imparzialità conservasi sempre santa e da tutti venerata quando anco è costretta a colpire. La Magistratura con fior di senno e con fredda critica è andata investigando le prove e gli indizi, ed ha saputo apprezzarne il valore giuridico; e il maledico potrebbe

senza voglia di esanilbarne gli andamenti senza capacità a ponderarne il lavoro aver fronte di censurarla?

Un padre Romano per dimostrare al figli la tenace consistenza della unione delle loro una verga a rompersi; quindi di più verghe formato un fascio voleva che con ugual facilità tutte si rompessero; impresa superiore alle forze loro. Non può negarsi che presi ad uno ad uno e separatamente gli argomenti del processo presente non potessero per sottile confutazione apparir deboli al parl di una sola verga; ma di quelli argomenti vuolsi valutare la somma, vuolsi che gli uni si uniscano in fascio agli altri, vuolsi che se ne apprezzi insieme la corrispondenza: e così potremo anche a confermazione di quest'accusa ripetere: *l'unione fa la forza.*

Da qualche tempo, ma a diversi intervalli, avvenivano nel Ducato nostro attacchi furtivi: erano simili al fulmine di cui non si conoscono i disastri che dopo il fragore dello scoppio.

Sembrava dalla infruttuosità delle inquisizioni anco più attive e pronte che gli autori di quei disordini avessero e per le loro persone e per i frutti di loro rapine tanti asili e rifugi, quanti sa trovarne l'avoltojo di mare nell'ora della burrasca.

Fù dato alla fine di scuoprire due di quei rifugi; erano alla distanza tra di loro di sopra venti miglia, uno in dirupato seno dei Monti di Villa uno in sotterraneo covile alle falde dei Monti di Vorno. Là fu trovato fra altre cose anche un deposito furtivo di sacri vasi; quà furono sorpresi due malfattori già armati e sulle mosse per un novello attentato. Là si scuoprì la sede dei principali condottieri delle scorrerie fatte e da farsi (sì anche di quelle da farsi e lo dimostreremo); quà la dimora di ausiliari, fra i quali alcuno vi piombava all'occasione dalla vicina Toscana. Là si confiscavano armi e strumenti che poi si dimostrò aver servito ai furti già consumati,

quà si ritrovarono nascondigli utensili e armi, il tutto preparato a nuove intraprese. Pur troppo è una verità che quando il demone del male suggerisce al perverso tristi e criminosi progetti, ispiragli anco la demenza sotto spoglie di astuzia che lo addeca. Vogliamo con queste parole riferire al modo con che la Giustizia fu data di trovare non poche cose di convinzione presso un *Demetrio Prosperi*, il più coperto e sconosciuto tra i rei. *Nemo laeditur nisi a se ipsol.*

Nel tempo stesso la Giustizia applaudita dal voto pubblico pose le sue mani sopra di lui e sopra i suoi suoi indicatili per i facitori di più e più delitti gravissimi, che per destrezza per audacia e per singolari circostanze avevano goduto di un'ormai lunga impunità.

Quei malfattori avevano con fiducia cieca e baldanzosa insieme contato di soverchio nella durata di una vita di disordini; avevano contato di soverchio sulla intimità dei vincoli che per le comuni sceleraggioni eransi annodati fra essi, avevano contato di soverchio sovra i patti giurati di attaccarsi in Curia, quando vi fossero caduti, alle più pertinaci negative. Lo sperimento fattone li rendeva sicuri di buon esito nei risoluti proponimenti.

Se un socio, qual fu un *Domenico Tambellini* pel furto Barsotti di Martia, soggiacque a criminale condanna fu nelle loro conventicole accagionato d' imbecillaggine di viltà; altri che seppero scamparne, come un *Filippo Francesconi* come un *Cabala*, ne riscobbero l'approvazione ed applausi. Ma la Sapienza che non falla dicea: *Via impiorum tenebrosa: nesciunt ubi corruant.*

Era tempo che un indomato ardore accanito insaziabile pronto sempre a uguali ed anco più gravi eccessi, non venuto mai meno per alcun rischio, non rattenuto mai da nessuno inciampi, trovasse alline quella meritata punizione che la sentenza del 28 Aprile 1845 ha preconizzato.

La Giustizia in quel di mostrossi per intimo convincimento costretta, malvolentieri e con grande tremore per la gravità della pena, a dar finalmente soddisfazione alla società per tanti e sì orrendi fatti inquieta atterrita.

I decreti di giustizia in risolvere contro ai rei gli articoli di *fatto* e di *diritto* a ciascun di loro, dall'accusa rinfacciati, non furono a parer nostro nè erronei nè esagerati nè chimerici.

Rimaneva in sospeso fino al comparimento di più urgenti prove sullo *speciale*, il processo pel furto alla canonica e alla Parrocchiale della *Rocca*; ma intanto gli atti additavano implicati in quello un *Faina* un *Barbanera* un *Abataccio*. Ed eccoli oggi sullo scanno de' reidi.

Rimaneva in sospeso sino a più chiari indizi il processo pel furto alla canonica della *Badia* a *Cantignano*; ma intanto si scuopriva che un *Fabiano* erasi aggirato e trattenuto in quei dintorni pel suo mestiero di conglia-tore di canape; ma intanto il nome dei *Francesconi* di *Norao* e di altro *Vornese* sinistramente vi erano implicati al punto di porne e trattenerne due sotto arresto. In quell'attentato per la prima volta compariva un nuovo attore, e di costui il *Demetrio* dopoi si stizzava, non perchè mancata gli fosse l'abilità, ma perchè quantunque *novizio*, a premio dell'opera prestata avesse partecipato della rapina per scudi sessanta!

I modi tenuti dai malaudrini i mezzi usati da loro l'istesso andamento, ripetuto nei varj attentati, tutto tutto mostrava esser pratiche della stessa scuola colpi della stessa tattica opera della stessa facinorosa società. E il processo oggi in *revisione*, ha mostrato chiaro quelle congetture non essere state nè erronee nè fantastiche.

Oltracciò l'alternar di quei varj delitti faceva palese che uno studiato proposito guidava i passi di volpe ed anco di lupo di quell'infestissima banda; che oggi pigombava in monte come alla *Rocca* e si rintanava tenendosi

inerte per qualche tempo: poscia calmato alquanto il romore ricompariva al piano come alla *Badia*, d'onde ricca di prede tornavasi ratta e di celato al nascondiglio, per nuovamente muoversi e gettarsi al monte come a *Castagnori*. Ora al *Sud* faceva una inaspettata irruzione, e lo sa la misera famiglia *Mennaccini* di *Vorno*, preparando così in un *falso attacco* la via per avventarsi rapace ed omicida al *Nord* sopra le robe e sopra le persone del *Giusti* di *Tereglio*!

Quegli attentati reiteravansi ad intervalli, chè la soverchia vicinanza dell' uno all' altro poteva renderne meno agevole e più pericolosa la intrapresa, in mezzo a popolazione destata a sospetto e per questo più guardin-ga a custodia delle case e degli averi.

E nel frattempo di quei furti in società e in banda, alcuni degli aggregati a quella non stavansi inerti. Valga a dimostrazione dell' asserto nostro il furto in casa abitata con insalizione e scasso interno eseguito ai Monti di *Villa* in danno di *Gio. Santi* e *Lucia* conjugi *Pieri* nei cinque mesi dopo il gravissimo furto alla *Rocca*, e di cui si tiene parola nella decisione del 28 Aprile dalla questione 54 alla questione 59. Del qual furto consumato nell' 8 Novembre 1840 venne dichiarato convinto il *Giuseppe Alessandri*, non senza urgenti indizi di correatà a carico del *Demetrio Prosperi*, come ne fanno fede le questioni 60 e 61 della decisione prefata e i relativi considerando. Valga ad ulterior prova dell' asserto nostro il tentativo di sacrilego furto con scasso esterno eseguito alla Parrocchiale di *Limano* nella notte del 25 al 26 Dicembre 1840, dichiarato costante pel materiale e pel formale con le successive questioni 62. 63. 64. e 65. Quel tentativo, come colpito dalla disposizione dell' art. 2 del Codice Penale, fù con la risposta unanime alla questione 66 posto a debito del *Giovanni Nardi*, non senza forti

argomenti di complicità ad accusa del già suo conoscente ed intrinseco *Giuseppe Alessandri*.

La conoscenza ed intimità fino al cadere di quell'anno 1840 si erano contentate e ristrette a formar lega tra il *Rosso* il *Faina* il *Barbanera* dei Monti di Villa, l'*Abataccio* di Cocciglia ed il *Cabala* di Colognora di Valleriana.

L'anno 1841 passò pel Ducato nostro illeso da attentati da ravvisarvi i soliti passi della malnata ciurmaglia. Ma è fama che il turbine scoppiasse altruve. Il *Barbanera* il *Faina*, e due di una famiglia Vornese si incontrarono nel 1841 in terra straniera ma da lungo tempo ospitale per gli industri agricoltori Lucchesi. Colà già stanziaavano il *Giusti* e il *Giuliani* che con taluno dei sunnominati si strinsero in cordiale familiarità.

Sullo spirare dell'anno 1840 l'*Abataccio* affrettatamente dopo il mancato delitto alla Chiesa di *Limano* si allontanava dal Ducato e recavasi a Livorno con donna di sua speciale amicizia, risoluto a passare con colei in Corsica. Il qual progetto non potette eseguirsi perchè l'uomo fu per irregolarità di carte o per altra giusta causa rinvio in patria.

Il *Barbanera* ben presto, dopo il furto accaduto nella casa e a danno dei conjugj *Pieri* il dì 8 Novembre 1840 a *Botrione* in Pieve dei Monti di Villa, venne, come sin d'allora sospetto di quel furto, trattenuto nelle carceri del Borgo a Mozzano. Ristretto in quelle lamentavasi di sua sorte sebbene meritata. Sfogavasene con *Demetrio* che non fu tardo a visitarlo. Il *Barbanera* suggerì al *Prosperi* di commettere frattanto a *Cabala* di fare un furto ai *Monti di Villa*, e così dimostrare essere sempre liberi colassù i ladri, essere senza fondamento la voce in odio del carcerato. Nè la data istruzione rimase infruttuosa: perchè negli otto giorni dopo il furto *Pieri* fu di notte sfonda-

to un pollajo vicino alla casa *Pieri* e vennero sottratte due galline!

Furto ben meschino per chi lavorava in *grande*! La parvità pertanto n'è argomento che quel ladroneggio fosse una scaltrezza dell'amico rimasto fuori a mediazione di amico comune per istornare il sospetto contro l'amico tenuto dentro.

Ma il romeggiare del turbine giudiziario intorno a quei nomi ne sospendeva per alquanto il furtivo scorazzare dal finir del 1840 all'accostarsi del 1842.

Il *Cabata* sapeva essere in quel torno in mala vista delle Autorità economiche qual trasgressore alle discipline di sorveglianza: sapeva essere da vario tempo ricercato per ordine delle Autorità giudiziali come implicato nel furto *Darsotti* di Piaggiuola; sapeva esser sotto il peso di contumaciale condanna del 3 Dicembre 1840. Ed in vero nel 1841 lo stesso *Cabata* dal 24 Marzo all' 8 Giugno era finalmente qui sotto arresto per render conto in contraddittorio della citata condanna contumaciale; gli effetti della quale poi rimasero, con la provvisoria liberazione di lui, in sospeso sino a sopravvenienza di un qualche più nei varj argomenti già raccolti circa allo *speciale*.

Separatisi così i principali più temerari ed animosi membri della tristissima congrega si ristette nel 1841 dall'accingersi ad altri attentati. Quest'anno passò, come si disse, immune da nuovi colpi. Calma si fatta era simile alla stagnante atmosfera che precede i temporali della estate.

La gita in Corsica sembra ordisse nuove trame e legasse nuove corrispondenze. È certo che procacciò alcuni aggregati già bene avanti nel vii mestiero, e dei quali era molto agevole l'acquistare la confidenza e l'assicurarsi della cooperazione. Maledetta alleanza! che contratta appena comunicò tal vigoria ai rei, da gittarsi scapestrati a ruberie a violenze insaziabili implacabili!

Venne il malaugurato 1842: anno malaugurato per i tre attentati che con gli stessi andamenti si consumarono prima alla *Badia di Cantignano*, quindi alla Parrocchiale di *Castagnori*, infine ai *Mennaccini* nel monte sopra *Vorno!*

Malauguratissimo 1842! Se la infesta banda rafforzata da *reclute* avesse potuto condurre a termine altri concertati e già deliberati attacchi alla sicurezza delle persone e delle cose!

Nè con le parole testè dette il Pubblico Ministero pretenderebbe di entrare nei pensieri degli accusati. Il recondito pensiero non può conoscersi se non che da quella Sapienza onniveggente che, formati i cuori umani, a se sola riserbava lo scrutarli.

Il Pubblico Ministero intende riferirsi ad alcuni fatti dal processo svelati, i quali per accidentali circostanze si ristettero nella sfera di attentati: se prossimi o remoti, se incominciamento di esecuzione ovvero pratiche meramente preparatorie, altri sel giudichi.

Si conceda per altro all'Accusa di tener parola di quelli antecedenti che insieme uniti formano contro ai rei una serie d'indizi *legittimi* più o meno probabili, tutti di logico e giuridico valore, finchè nell'apprezzarli sia rispettata la massima seguente: *la forza degli indizi sta in ragione composta della diretta dell'avvenimento e della inversa de' possibili.*

Nella classe degli indizi legittimi la scuola e la ragione ha sempre tra gli altri collocato *auxilium facinorosis praestitum in eo delicti genere de quo agitur, vita anteacta, delinquendi habitus etc.*

Sinistro preludio delle criminoso intraprese che fra noi resero il 1842 anno di trista ricordanza fu il fatto seguente.

In una notte dell'inverno tra il cadere del 1841 e il principiare del 1842 erasi risoluto di spogliare la casa

Micheletti a *Lammarl*. Un confidente aveva esplorato già quella casa e quei dintorni, conosceva l'ora consueta nella quale ogni sera il garzone, lasciandone aperta la porta, recavasi in una prossima cascina a dar pasto ai bestiami. Dovevasi profittare di quel momento e per assalire il garzone e metterlo in istato di non parlare di non muoversi, e per contemporaneamente investir la casa, ivi impadronirsi delle altre persone e impedir loro d'ogni maniera qualunque resistenza; tutto doveva colà dentro mettersi a soqquadro e di quanto più si fosse potuto impadronirsi.

Il fido esploratore che erasi offerto a guida aspettò sopra un trivio fuor della porta *S. Croce* gli amici, che non ve lo fecero stare alla lunga. Dette ad essi ogni opportuna indicazione non tanto dei luoghi quanto delle abitudini della insidiata famiglia, e perchè sapeva essere conosciuto in quei dintorni, risolvette di condursi altrove a veglia ed anco a dormire per preparare a se in ogni evento un alibi a difesa. Suggerì per altro ai compagni di lasciare, quando occorresse, la roba per certe fosse che anch'egli sarebbe venuto per portarla via! Contavasi adunque che pingui a comun profitto esser dovessero i fardelli del saccheggio.

La notte era burrascosa, pioveva a dirotto, era una vera *nottata da ladri*! Si mosse alla notturna rapina una marmaglia che non contava meno di sette soci, tra i quali il processo ci attesta essersi uniti ed immischiati con lo stesso affetto e per lo stesso fine, oltre il contumace *Barbanera*, i qui presenti *Fabiano Demetrio* e *Cabala* venuti dai Monti di Villa, e il *Giuliani* e il *Giusti* che abbandonata insieme a un *Nofori* la Corsica, dalla Toscana si erano a bella posta ritrovati alle falde dei Monti di Vorno; punto fissato per incamminarsi alla criminosa intrapresa; punto ove l'*Alessandri* faceva non di raro recapito per vedere se vi erano affari da eseguire; punto ove

dimoravano persone di tal confidenza dell' *Alessandri* e nell' *Alessandri*, che gli narrarono per filo e per segno la spaventosa catastrofe Corsa dei 5 Novembre 1841; punto ove finalmente i *Alessandri* e *Fabiano* furono sorpresi e arrestati nel modo narrato dagli atti.

Giunti presso alla casa *Micheletti* valicandone la siepe di recinto, il *Barbanera* conobbe esserne il sito per le molte vie tale da rimanere facilmente scoperti, dichiarò esser lui poco pratico delle case del piano, protestò non voiersi accingere ad opera sì temeraria accusando di più la stanchezza sua pel lungo disastroso viaggio.

Barbanera risalì la siepe e mosse i suoi passi per allontanarsene. Fu trovato in lui, maestro in vincere le difficoltà, insusitato e strano quei dubbiare: sì temette persino non corresse piuttosto a fare il delatore. La diffidenza occupò tosto gli animi ed offuscò alquanto le menti dei satelliti e la banda scoraggiata si disperse.

E già che il racconto ci ha condotti fuori di porta *S. Croce*, con la scorta del processo diasi qui cenno di un secondo tentativo colà.

Nell' estate 1842 venne in campo altro progetto di investire e spogliare una casa tra i *Arancio* e *S. Vito* ove esercitavasi Osteria e Rivendita di Sali e Tabacchi; progetto che fu, com'è a pensarsi, accolto con plauso.

Nei giorno determinato per l'opera erano pronti in Lucca *Demetrio* e *Cabala*; circa alle ore due della sera si recarono eglino alle trabacche presso porta *S. Croce* dove in quel tempo vendevasi il cocomero. Dalla parte dei campi a loro sollecitamente si unirono *Fabiano* il *Giuliani* e alcuni *Vornesi*.

Pervenuti sul punto della convegno *Cabala* dopo diligente esplorazione si rivolse con amaro rabbuffo all'autor primo di quel progetto, rimproverandolo di aver lui tanto pratico in tali faccende proposto un furto in quella stagione lungo una via postale per dove transitavano sempre

passaggeri. Protestò non voler porsi per allora al cimento, ma doversi l'opera rimettere all'inverno, e a una nottata in cui spirassero venti gagliardi. Si indispettì il *Giuliani* che era venuto da Livorno per la promessa datagli *esservi da far denaro*. Volle esser pagato del viaggio gettato inutilmente e per ammansirne gli sdegnosi parlari l'*Alessandri* e il *Prosperi* dettergli paoli cinque per ciascuno. Non era una generosità; fu patto espresso che il *Prosperi* e l'*Alessandri* avrebbero tirato indietro quella moneta sul reparto degli *argenti* di *Castagnori*. Dunque anco il *Giuliani* a quella rapina si trovò: dunque sulle cose furate colà aveva egli pure la sua parte! Ma dell'odioso furto di *Castagnori* tratteremo fra breve non nella storia dei tentati, ma bensì nella istoria dei pur troppo consumati misfatti. Basti per altro antieipar qui che quegli *argenti* non erano stati per anco fusi e che sono precisamente quelli che trovati sotterra, oggi sono in potere della Giustizia. —

In mezzo al Villaggio di *Tereglio* luogo detto alla *Via Piana* hanno domicilio Giovanni Giusti, uomo ottuagenario e sordo, e Caterina sua moglie, essa pure assai avanti negli anni. Dimorava con quei conjugii un garzone ed erano in voce di ricchi anco per monete d'oro a sacchette.

I detti conjugii Giusti soprachiamati di *Zepporone* abitavano a contatto della casa, e della bottega di un *Prospero Barsotti*, quella bottega stessa, in cui in una notte del Dicembre 1839 per lo mezzo della *scalata* consumavasi il furto del quale si tiene proposito nella Ruotale Sentenza 28 Aprile p. p. dalla *questione* 25 alla *questione* 30; del qual furto in virtù della risposta unanime data alla *questione* 31 fu dichiarato convinto autore l'*Alessandri*.

La località pertanto di *via piana* in *Tereglio* era già molto ben conosciuta per lo sperimento fattone sin dal 1839 con assai largo profitto dal *Cabala*. L'ingordigia del pingue bottino da ricavarci nel latrocinio dei vecchi Giu-

sti pose in mente a lui e ai suoi di tentarne la impresa e se ne tenne nella conventicola loro consiglio.

Erano a parte di quel concerto pronti alla prima chiamata i prevenuti nel presente giudizio, franne il solo *Natale Giusti*. Facevasi da taluno pressa, risoluto all'opera tra la primavera e l'estate del 1842.

Osservava altri trovarsi in quei giorni appo il *Giusti* troppe donne a servizio della caldaja e pel lavorio della seta, e suggeriva come più cauto partito il differire all'Ottobre epoca in che, oltre alle nottate più lunghe, per la casa *Giusti* non bazzicavano tante persone estranee. Al maggior numero della infesta combriccola non andava a sangue quel temporeggiare, e si propendeva per venire spacciatamente all'opera.

Uno dei piani di esecuzione era quello di entrare scaldando per una finestra, che conoscevasi avere un lato debole, lasciatovi apposta da un falegname, oggi non più tra i viventi; consapevole del furtivo disegno. E difatti prima *Barbanera* dopo *Demetrio* furono veduti a stralunare intorno alla casa di *Zepporone*.

Fu poscia risoluto entrar guardinghi di prima sera in quella casa in ora di cena, quando l'uscio non n'era dalla parte interna fermato, assalire quelli che colà dentro si trovassero, sgozzarli tosto, perchè in mezzo al paese lungò la via e al contatto di altre abitazioni, o con moti o con voci non avessero campo a frastornare l'attentato.

Sembrò ad alcuno, e questi fu il *Faina*, d'incerta non che di pericolosa riuscita il sanguinario progetto. Dubitavasene, perchè i principali attori in quella intrapresa erano dei *Teregliesi* personalmente conosciuti, perchè era per trovarsi in quella casa non i due vecchi soltanto ma il garzone eziandio. A tall difficoltà fu in aria scherzevole, come se di baje si parlasse, risposto: *lascia fare a me: tant'è che al mondo sieno quattro più o quattro meno; bisogna far loro la pelle!*

Da chi si proferivano quelle ferine parole? Da colui tra gli inquisiti qui presenti, che allora quando udì narrarsi la tragedia di Corsica e avervi il Faina avuto parte disse a questi: *quanto al rubare ti compatisco per le circostanze in che possono trovarsi gli uomini; ma lo ammazzare non lo approvo: confessatene, prega e fa pregare per l'anima di colei che non si sa ove sia andata.*

Dunque giusta la morale di quell'ipocrita l'ammazzamento era blasimevole imperdonabile quando egli non era immischiato punto nel latrocinio nè a lui era per tornarne profitto veruno. Ma all'opposto nel caso dei Giusti di Tereglio, ove el era ammesso a coadiuvare nell'attentato e a partecipare della preda, il sangue da lui non più si abborriva, la strage di un'intera famiglia era per lui cosa da nulla, era tale un'opera da riberbarne a se stesso la cura, quando pel fallito esperimento erasi ormai accertato non avere più novizi in compagnia!... Veramente e per le fogge di travisarsi e per le maniere del pensare *Proteo mutabilior!*

Stranissimo mostruoso accozzo di massime! Vitupera colui la condotta d'altri quando con altri, forse macerato da invidia da applicargli quel *invidius alterius rebus macrescit opimis*, non aveva concorso al delitto. Faceva pompa di brutale risoluzione quando freddamente delibera consumare con altri un latrocinio da satollarne una volta la sua avidità!

Il cenno dato del capital pericolo corso come sopra si è narrato dal Giusti di Tereglio non può non ingenerare ribrezzo. Si tocchi qui di volo a lode di accorto e zelante Sotto-Uffiziale della Magistratura Armata, che entrato in qualche timore di quanto si premeditasse, seppe con fior di prudenza disporre bene alcune preventive cautele.

Orribile era il disegno ad eccidio dei miseri Giusti: ma qual fremito non desterà la istoria quantunque concisa di altro più nero progetto?

Se le preparatorie disposizioni non ne fossero quasi all'evidenza in processo dimostrate, a buon dritto se ne taccerebbe il racconto d'improbabile di laversosimile; tanto è contrario ai più ovvii sentimenti di umanità, allo stesso istinto di natura!

Il *Demetrio* si lamentava e spesso e amaramente di dover sacrificare sette o ottocento scudi con una sorella maritata a Brancoli in seno di onesta famiglia.

L'andamento di una lite civile non sembrava essergli piegato a favore; era la parte della sorella assistita da buona ragione; per lo che è fama che a malincuore ma per desio di minore dispendio, dal *Prosperi* si transigesse.

Per liberarsi da quel debito il *Demetrio* concepì il pensiero di fare assallire da malfattori a lui famigliari e ligi la casa del cognato in una sera in che questi ne fosse assente e di fare in mezzo alla confusione del notturno saccheggio trucidar la sorella!!

Aveva colui nel 1842 comunicato sì nefando disegno a un *Cabala* a un *Abataccio* a un *Barbanera* e a un *Faina*, e non gli si erano mostrati schivi dal secondarlo: tanto più che a vincere nel *Cabala* una certa ripugnanza per tema *fossevi poco da guadagnare*, il *Demetrio* prometteva di suo un *centinajo di scudi*. Sacrificio strano in un predominato da sordida avidità di denari, compensato però bene dalla liberazione di un obbligo di circa scudi 800 che, per la morte della creditrice senza prole, rimanevano confusi nell'azienda paterna!

Ma il prezzo di quel bramato risparmiò era il sangue umano, il sangue di una germana! *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* Esecranda avarizia! quanti non hanno fatto di te uno Dio! nume che sarebbe a sospettarsi aver pochi atei; nume che al paro di Moloch e d'Irminsul talvolta è famelico non solo d'argento e d'oro ma anco di carne e di sangue umano!

Il Nardi sapeva i Prosperi accaniti e neri contro quella innocente donna. Negava poi di essere sciente del sanguinoso disegno. Ma non fu egli che a confession sua si rese sollecito ad avvertire persino con lettera la famiglia a guardarsi dal mandar la sposa alla casa paterna? Sospettasse mai anch'esso esservi chi per sete di vil guadagno tendeva insidie mortali e agognava a squarciare un petto, ad aprire un sepolcro?....

La titubanza del Cabala per quell'impresa, il contragenio che ne traspariva nell'Abataccio indusse il Prospero stanco dell'incerto aspettare, a riporre principale fiducia nel Faia: erano per altro a questi sconosciute le vie e le località di Brancoli: al fine d'istruirlo di quanto potesse giovare alla riuscita fu, tra il Marzo e l'Aprile del 1842, condotto a visitare le strade ad esplorare i siti a conoscere la insidiata sposa! mai la guida si spiegò sullo scopo di quel viaggio cui dettesi al cospetto della donna e dei suoi congiunti il pretesto di cercare certi *magliuoli*, e di acquistare certo vino.

La simulazione per la compra del vino fu sì grossolana e goffa, che per alcune particolarità dagli atti avvertite comparve e alla donna e ai suoi intempestiva inopportuna inesplicabile da ingenerare in loro una tal quale sorpresa.... Ma quella gente dabbene viveva allora senza sospetto.

Cammin facendo sul monte di Brancoli sia all'andata che al ritorno la guida di continuo dicea al compagno di vedere ora questa vigna ora quella selva, di attendere ora a quella viottola ora a questa voltata; e soprattutto di fissare gli occhi sopra capanna agguatevole e dove non capitava mai nessuno.

Giunse quella coppia alla casa in Brancoli ove fu accolto da cordiale ospitalità il ben conosciuto e gradito guidatore e lo sconosciuto omicciatto, che in dialetto forestiero disse essere stato nelle Spagne.

Qual sia tra i prevenuti quello di statura *lilliputiana* che ha vagato e in Ispagna e nelle Indie occidentali per sì lunga stagione da acquistarsi per soprappiù l'agnome di *Americano*, ve lo attestano quì, Prestantissimi Magistrati, gli occhi vostri! Ve lo fa travedere *Demetrio* quando tra l'onta e la rabbia prorompeva: *chi ha detto di mia sorella non può essere che Fabiano*. Ve lo rivela ingenuamente lo stesso *Faina* parlando alla fine di se senza mistero. Ve lo mostra a dito la parte del processo che consuona appunto con quella rivelazione.

Entrambi quelli esploratori si aggirarono per l'orto e per la casa, ne montarono al piano superiore ove giaceva in letto un animalato, e ben fu visto ove fosse la camera della designata vittima!... Lieta colei per tal visita si dette ogni cura perchè gli ospiti fossero trattati bene e perchè al più caro di loro non piacesse di sì presto lasciarla. Ma il ritorno era ormai deciso per la stessa sera. Accompagnò ella per qualche tratto chi già mulinava rendersene il carnefice! nell'accommiatarsi strinse forse amorvolmente quella destra... ma abbandoniamo sì lugubri idee!

Tornati ai Monti di Villa, *Demetrio* con insistenza interrogava il *Faina* se avesse veduto il posto e se avesse imparato le strade; del che assicuratosi si fissò l'esecuzione del colpo al ritorno dell' *Alessandri*. Inorridì natura a tanto infame progetto che a sangue freddo per smania di non pingue retaggio, voleva ridurre a storia i mitologici eccessi degli *Aristodemi*, degli *Atridi* e dei *Tiestel*.

Del triste episodio che rende più tetto l'odierno Dramma giuridico convien qui aggiungere una interessantissima particolarità. *Demetrio* che aveva interesse e fretta per la consumazione della sceleraggine pareva stufo del tempo-reggiare dei compagni, i quali ora con un pretesto ora con un altro non segli appalesavano abbastanza condiscendenti e risoluti. Un resto di umanità sembra che si con-

servasse in quel petti, per quantunque dal furto e dalle rapine non mai abborrenti. Che propose che promise co- lui? Di chiamare qualche altro amico dalla Toscana per unirsielo a coadiuvare all'impresa di quel saccheggio- mento scelto come mezzo per giungere al sangue, e a qual sangue!..

Già era scritto un viglietto con la firma: *l'amico dal dito monco: il Faina* dovea portarlo al suo indirizzo. Tra i rel qui presenti il *Demetrio* appunto è lo storpiato in un dito di mano per infortunio avvenutogli varj anni in- dietro nella esplosione di una mina.

Quali e dove fossero gli amici sulla cui assistenza ri- ponevasi tanta fiducia e che sotto quella mistica indi- cazione si contava venissero pronti all'invito, può essere rimasto un segreto per la Giustizia. Non sarà però un segreto per la Polizia o antigiudiciaria o giudiciaria. Vediamo intanto chè ne conosca la Giustizia con le tracce segnatele dagli atti che ha oggi in esame.

Il processo del furto Barsotti di *Piaggiuola*, al che si riferiscono le *questioni* 18. 19. 20. 21. e 22. della Ruotale Sentenza 28 Aprile p. p. parla di notturno trasportatore di un sacco tratto da una fossa ripieno alla rinfusa di cacio di lingi di merci coloniali ec.

Non era quegli nostrano; erasi (caso singolare!) im- battuto in sconosciuti ai quali tosto prestava la richie- stagli opera di facchino.

Uno degli incogniti era il *Tambellini*, ora, pel detto furto Barsotti e in esecuzione del giudiziale Decreto 5 Dicembre 1840, alla catena per un decennio; l' altro era il *Cabala* come altro autore in quel furto, così dichia- rato dalle *questioni* 23 e 24 della prefata Sentenza Ruotale.

Il notturno portatore era quel cappellajo di Pescia che nel 24 Agosto 1840 venne quà punito insieme ad un compagno (già recriminato in Toscana per ben 18 volte)

a sette anni di *reclusione* per furto di due vitelli in *Capannori*.

La direzione di quelle merci, che corrispondevano alle sottratte da *Piaggiuola*, sarebbe stata per l'*Alto-Passo* verso le *Spianate*. Colà avrebbero trovato facile ricetto e pronto smercio; colà dimorava, a tacere di un certo *Pizzo*, un oriundo *Lucchese* condannato già per furto, come dalla decisione di questo onorando Supremo Tribunale del 18 Dicembre 1830.

Laonde il Processo somministrerebbe qualche traccia di amicizia e di corrispondenza tra i nostri Inquisiti e alcuni abitanti in Toscana, come sarebbe dato di argomentare eziandio dall' avvenimento, sul quale foste chiamati a decidere in *Cassazione* nel 24 Luglio 1841. Si macchinava in quello di penetrare per *iscasso di notte* uniti in *banda* nella casa di un *Prete* che sapevasi ricco per molto *contante*; era un attentato non molto dissimile da quelli che formano il principale argomento di questa discussione.

Noi abbiamo toccato di quei criminali progetti allo scopo di far conoscere di qual tempra fosse l'animo degli Inquisiti, quali legami tra loro esistessero, come la indole la tendenza e il mal genio degli uni si affacesse al mal genio alla indole alla tendenza degli altri.

Da una lega composta di uomini tali tutto era da aspettarsi a danno della sicurezza delle persone e delle cose. In quella lega si distinsero come maestri un *Barbanera* un *Cabala* a tal segno che parrebbe scritta per ciascun di loro quella invettiva: *Nullum jam facinus extitit nisi per te; nullum flagitium sine te*.

Studiata previdenza di calcoli, fraudolenza di mezzi astuti, violenza di modi crudeli, mente scaltrita, durissimo cuore, efferati disegni, ardite risoluzioni tutto tutto ne' rei per una pestilenziale amalgama si riuniva si mischiava si confondeva. Per coloro non v'era più remora:

ogni più audace Impresa si affrontava. Per coloro gli *Stazionari* poltrivano; i *Curiosi* posavano; i *Vigili* dormivano; gli *Apparitori* nè udivano nè vedevano; gli *Irenarchi* cercavano i nemici della *pace* altrove quando questi forse facevan loro quasi da *assidui*. Ed intanto il ladro-neggo Impunito audacemente imperversava; intanto la polizia giudiciaria perdeva cure e soldi e tempo in lunghe reiterate ma inefficaci ricerche; intanto l'opinione di sicurezza vacillava. Nel narrare le miserie umane avvi un torto dal quale conviene guardarsi più che dalla esagerazione; quel torto è la reticenza.

E quali erano le fondamentali dottrine dell'iniqua congrega? Di alcune dannate massime si è fatto cenno parlando della sacra Immagine perduta nella casa *Pieri*, dell'approvazione in altri del furto non dell'omicidio, dell'indifferenza poi sul lasciar *campare nel mondo quattro più o quattro meno* ec. quando si trattava di eseguire sugli altri un colpo anco pel proprio interesse!

Ci limiteremo qui a rammentare col processo spaccarsi da *Barbanera*: *che finito questo mondo non v'era più altro; che Paradiso e Inferno erano tutte baje, tutte follie da bigotti...*

« Ma per quanta incredulità vantiate, venerazione o Perversi alle fasce ai pannicelli della vostra infanzia, alla culla del vostro spirito, alla nutrice della vostra coscienza! negli atti e nelle parole serbate un resto di culto devoto di rispettosa riconoscenza al princìpi di Religione tutta celeste, in grembo alla quale aveste la bella sorte di nascere e di passare pura e lieta la primavera della vita! »

Era ufficio di Giustizia Civile questa apostrofe, perchè, tolta la *pietà*, ne consegue, al dire degli stessi Gentili, il perversimento del cuore la mostruosa confusione la perfidia lo scioglimento d'ogni vincolo sociale.

Quid faciet homo in tenebris, qui nihil timet nisi testem et Iudicem? Risponda per noi questa causa tremenda!..

Ci limiteremo a rammentar sempre col processo che il *Cabala* inculcava: *la roba dei Preti non esser di nessuno; rubata che sia non far danno a nessuno*. E così spregiandone il venerando carattere volea quasi spogliarli della qualità di uomini cittadini.

Arrogosi che il *Demetrio* chiamava e stimava politica il confessarsi dal proprio Rettore, il farsi veder zelante delle faccende della propria Parrocchiale, qual' arte per mascherarsi e tenersi in credito di onest' uomo; ed in fatti l' artifizio gli giovò per lungo tempo, essendosi tra i paesani usurpato un nome, il prestigio di cui non isvanì che nell' arresto suo e dei suoi amici: *habet hoc praemium sua indignitas ut adolescentiae turpitudine obscuritate et sordibus suis tegatur*.

Quando poi venne arrestato il *Demetrio*, strettissimo consanguineo che poteva saperne i coperti artefici le sospette assenze i clandestini ritorni le pericolose ospitalità le pessime intrinsechezze, esclamava; *ah quel Vorno! quel Vorno!* ..

Lo stesso consanguineo poi tra l'ira e il cordoglio più profondo sospirando dicea al Magistrato processante: *sò dirgli che se avessero condannato Barbanera quando rubò le vaccine al Barsotti nessuno si sarebbe trovato a queste minchionerie*. Che altro quelle voci di amarezza e di contristamento volean ripetere, all'umano giudicare rivolgendole, se non che quel Tulliano: *Cur interdum in hominum sceleribus aut connivitis aut praesentis fraudis poenam in diem reservatis?*..

Quella esclamazione si riferiva più specialmente al giudizio Ruotale del 6 Maggio 1839, ove, per fortuna degli inquisiti ma per disgrazia della società, e l' *Abataccio* e il *Barbanera* accusati come conautoi di furto qualificato

ne sortirono, il Nardi qual mero smerciatore del bestame furtivo, e il *Barbanera* con assoluzione plenaria.

Il pericolo giudizialmente incorso servi a loro, come ad altri lor pari, per essere in seguito più cauti per andare avanti più arditamente; non crediate mai per essere meno cattivi e per fermarsi. —

Vi abbiamo, Magistrati Illustrissimi, presentato le generalità di questa causa e le qualità morali dei prevenuti. Eglino senza punto tornare con la memoria ai tristi loro antecedenti parlerebbero sì alto d'innocenza, quando gli avremmo creduti costretti a parlar sommessi di onore di probità.

Scendiamo adesso a tener partitamente parola dei vari capi di accusa, tra i quali scegliamo i quattro che si presentano come i più atroci, seguendo l'ordine cronologico assegnatone dalle date memorande dell'avvenimento rispettivo. —

Giace la Parrocchiale della *Rocca*, a cui è annessa l'abitazione del Reverendo preposto alla cura dell'anime, quasi in mezzo a villaggio da molte case a guisa di Castello composto.

La *Chiesa* per altro e la *Canonica* s'innalzano tra ogni altro edificio, e da lungi fanno mostra di loro in mezzo a vigne e castagneti. Le diretti isolate tra l'abitato; e tale ne è la vera posizione topografica. La *Chiesa* e la *Canonica* è posta sulla vetta più elevata del colle, e i casolari dei parrocchiani le fanno corona ma in basso e a qualche distanza.

Forse la posizione e la forma di quella Chiesa, che dall'alto domina le circostanti case e le sottoposte assai ripide adiacenze, conserva al Paese il vetusto nome di *Rocca*.

Reggeva quella cura, sacerdote venerando per età per evangelico zelo per esemplarità di costumi, don Andrea Bernardini amore di quei popolani. Il Rev. Bernardini

alla *Rocca* (al pari e del Rev. Bianchi a *Castagnori*, e del Rev. Papeschi alla *Badia* di cui in appresso) in mezzo dell'ovile alle pastorali sue cure affidato conduceva una vita migliore di quella del filosofo, la vita del vero Cristiano. Dimorava con lui qual fantesca Camilla Olivieri donna sopra gli anni 60.

Era la notte del 5 al 6 Giugno 1840: una banda di malfattori appressatasi di cheto col favore delle tenebre alla Canonica con *insalizione* e con *scasso esterno* facilitavasi ed aprivasi l'ingresso in quella. Scosso pel romore il venerabil Curato dal tranquillo sonno si vide immediatamente fra le mani di tre sconosciuti, il volto dei quali era nascosto tra bende; uno di essi era di fioco lume munito. Il primo moto del Rev. Bernardini fu di alzarsi e di chiamare a soccorso, ma dovette nell'istante medesimo fermarsi e tacere. Udivane il soffogato e tremante gemito la Olivieri, volle accorrere presso al padrone dubitando non fosse colto da istantaneo male; non era ancor fuor del letto che due armati con faccia coperta le furono allato.

Tra la sorpresa e lo spavento i due assaliti ben compresero qual fosse l'*affetto* e il *fine* degli aggressori. Al Padrone e alla Serva, attoniti e trasognati per la repentina calamità, con voci fiere ed atti minaccevoli chiedevansi denari e argenterie. Che dovean fare quei poveri vecchi in tal frangente? . . Soli deboli impotenti tra le mani di gente armata di *trombone* di *pistola* di *stiletto* e di altrettali armi da fuoco da taglio, e che far doveano? . . Che far potevano nel colmo della notte in casa appartata dalle altre? Non rimaneva loro che pregare per aver salva la vita!

La vita ne fu illesa; ma su quanto possedevansi in denari e in oggetti di argento dal Rev. Bernardini e dalla Olivieri, e su quanto in *Canonica* custodivasi di sacri arredi appartenenti all'*Opera*, si stesero le mani rapaci,

e i malfattori ne fecero in gran parte bottino. Quall e quante fossero le cose sottratte apparisce dalla quistione 36 della Ruotale Sentenza 28 Aprile 1845.

Ad agevolarsi la via alla rapina e sicuro scampo al fuggire alcuni dei ladri circondarono il Rev. Bernardini, legandogli tosto tenacemente con ruvide corde di crine e mani e piedi. Alla serva non legarono per allora nè piedi nè mani, ma contentaronsi tenerla, con armi in pugno, guardata a vista.

Quando venne il momento di allontanarsi dalla Canonica a bottino già fatto furono inlacciate anco alla donna le gambe, poscia a maggior cautela pei fuggitivi e a suggerimento di uno tra loro le si legarono eziandio le braccia: al qual' uso servirono i legacci in lana delle calze del Rettore.

Dure furon le strette date a quei vincoli e a quei nodi: e il Rev. Bernardini ne riportò lividure con sanguigna incisione sopra ambidue i malleoli per più giorni.

Alla Olivieri, quando le si intimava fieramente d' insegnare gli *argenti* e il *denaro*, fu puntata una terzetta al collo e un pugnale sul petto. Era quella una esagerazione di ribalderia per dominare a propria voglia la doppia debolezza e timidità del sesso e dell' età senile.

Al Rev. Parroco con *terzetta* voltagli contro fu fatta con arroganza e strane angherie uguale intimazione: all' una e all' altro venne sin dal primo istante comandato e immobilità e silenzio, in mezzo ad acerbe e persistenti minacce di far uso altrimenti di quei micidiali strumenti di morte.

Il buon vecchio ristette da ogni segno di mettersi sui clamori e sulle difese; nonostante uno di quelli sgherri ebbe il sacrilego ardimento di percuoterlo in volto col *pomo della pistola* cagionandovegli una ferita contusa tra decutilazione e lividura! Atto di ferocia insensata perchè senza causa veruna, meno il barbaro inusitato gusto di

far del male! Per le diverse lesioni sofferte dal Rev. vecchio in quella tremenda notte il Chirurgo Brunini dovette dopo prestargli l'opera sua. Alcuni tra i testimoni sopraggiunti, ultimata la catastrofe, videro il buon pastore tutto *fracassato nel viso e sanguinoso*.

Cinque erano i malfattori; andavano e venivano dalla camera della serva a quella del padrone e viceversa. Tenevano tali discorsi da far credere maggiore ne fosse il numero, simulando che altri compagni se ne stessero fuori a guardia pronti a secondare l'impresa dei compagni già entrati, e vantando per sino esser tali e tanti da *sfidare tutto il popolo della Rocca*.

Le azioni loro corrispondevano ai loro parlari. Le armi dirette alla vita, l'attitudine a farne uso, le ferali minacce di morte rendevano più spaventoso alle due atterrite vittime il cigolio degli usci dei banchi e delle cassette, il tutto a forza di scarpello, rotto ed aperto nell'interno di quelle stanze.

Tanta violenza contro le persone e contro le cose non andò disgiunta da astute precauzioni. Nell'atto in che la banda si assicurava del Parroco e della fantesca sorpresi tra il sonno nel rispettivo loro letto, alcuno corse frettoloso ad aprire le porte esterne della Canonica e della contigua Chiesa, preparandosi così per qualunque evento una facile via per involarsi di là inosservati, come inosservati avevano avuto la fortuna di giungervi.

Tale è il fatto avvenuto alla Rocca nella notte del 5 al 6 Giugno 1840. Noi lo abbiamo narrato con quelle circostanze che dalle carte processali si dimostra essere stato odiosamente accompagnato. Dal quale istorico racconto apparisce evidentemente che quell'avvenimento ben presto conosciuto e divulgato tal quale fu sopra descritto da noi, riunisce in se le aggravanti qualità dell'art. 381 del Codice penale, dove a tutta ragione politica vien ravvisato quale attentato prossimo di *latrocinio*.

E chi mai vorrebbe prendersi la briga di sostenere che il furto della *Rocca* non accadesse in tempo di notte? Chi con qualche lusinga di riuscire nell'impresa si accingerebbe a smentire la risposta affermativa data alla *questione 37* dalla Ruotale sentenza del 28 aprile p. p?

Il Rettore e la serva hanno sempre attestato in giudizio e fuor di giudizio dell'ora notturna; entrambi ne parlano nelle loro lamentanze, nelle quali furono e sono stati dal principio alla fine costanti.

Dell'ora notturna fa fede pressochè una intiera popolazione accorsa poco dopo la dipartita dei ladri, che vide e udì i due miseri spogliati, che costernata osservò quello spettacolo di confusione e di disordine. Erano circa le *4 ore Italiane* quando i malandrini investirono la Canonica; era verso le *5 Italiane* quando, spariti coloro con la preda, potette il Rev. Bernardini sanguinoso in volto semignudo strascinarsi a stento fuori e gridare a soccorso. Dunque l'attentato fu eseguito precisamente tra la *mezza notte* ed il *tocco*, e così nella pienezza e nel colmo della quiete notturna. Tutto questo basti per dimostrare la giustizia dell'affermativa data dal Magistrato Ruotale alla *questione 37*.

Che poi i malfattori fossero non solo due ma in numero di cinque è notorio, non tanto per la fama che se ne diffuse e si mantenne, quanto pel modo col quale consumarono il misfatto, vale a dire collo stare costantemente, quantunque se ne alternassero fra loro l'uffizio, due a guardia del Prete, altri a guardia della serva, mentre da altri mettevansi a ruba e banchi e cassettoni nelle varie stanze collocati, e ogni angolo ogni ripostiglio persino dell'annessa Chiesa e della contigua *vecchia sagrestia* se ne rifrugava. E che più malfattori si fossero colà uniti in bordaglia a vicendevolmente prestarsi assistenza e cooperazione lo giudicava la R. Ruota alla *questione 44*, e lo si dimostrava con indubitata chiarezza dalle sincere e sempre conformi narrative dei querelanti

cui quadrano le gluridiche *confessioni* di un reo, e tutto quanto concorreva poi intorno allo *speciale*.

Niuno, tranne un dissennato, potrebbe gettarsi a negare che quella rapina si consumasse nell'interno di un locale *abitato*; per questa parte il sì risposto dalla Ruota alla *questione* 38 non può temere di trovarsi giammai da chicchessia in verun modo contraddetto. *Canoniche* si sono sempre dette tra noi e si dicono quelli edifizii in che abita il rispettivo Parroco, e che ne sono *destinati* appunto alla abituale dimora, avendo i Parrochi pel santo loro ministero l'obbligo di residenza.

La Canonica della *Rocca* distribuita in ogni sua parte ad uso e comodo di abitazione era di fatto nel 5-6 Giugno abitata e dal Rev. Bernardini e dalla di lui serva Camilla Olivieri.

Dunque la località corrispondeva alla *deserizione* più che definizione datane dall' art. 390 del codice penale. Dunque era locale in *potenza abitabile*, in atto *abitato*. Dunque inrefragabile verità quanto si decideva pel sì alla *quistione* 38.

O negare la verità di quel notorio avvenimento, accusando d' inopportabile menzogna o di visionario affascinamento l'ottimo Prete l'ingenua fantesca e tutti quanti ne ascoltarono le prime concordi lamentanze, o convenire che quella mano di scherani era in quella notte munita di armi da *fuoco*, di armi da *taglio*, di armi da *punta*. Armi tutte *palesi* e per lor natura atte anzi destinate a ferire ad uccidere; armi delle quali ad ogni istante fra le reiterate ingiunzioni di manifestare danaro e argenterie, si annunciava far uso a scempio de' due compassionevoli vecchi; armi che, puntate alla gola e al petto di ciascuno di essi, la ferocia degli assalitori dimostrava pronte all' eccidio per ogni moto per ogni gemito per ogni sospiro.

Per la qual cosa anche la più acuta sofisticheria nulla troverebbe a ridire contro la Ruotale Sentenza 28 Aprile 1843, quando risolveva per l' affermativa alla *questione* 45, che gli autori del furto, nell'occasione del furto stesso e come mezzo di meglio eseguirlo, avessero seco loro, tra altre armi da taglio e da fuoco, *trombone stiletto e pistola*.

La configurazione nota e certa di quei micidiali istrumenti non può dar luogo ad abbaglio. La paura può avere apparentemente per alcuna di quelle armi ingrandita la misura, per altre affilato il taglio aguzzata la punta; ma non per questo potrà mai escludersi nè mettersi in dubbio, per qualunque più sottile sforzo di arguta difesa, che quei letiferi strumenti fossero vere armi. E che si pretenderebbe ai dì nostri? Gli archi degli Sciti le aste dei Macedoni, le scimitarre dei Numidi? Si esigerebbe forse in man del ladro l'archibuso con bajonetta o fors' anco qualche pezzo di artiglieria?

Rammentiamo che la legge, remora dei malviventi e guida dei Magistrati, considera qui del pari come circostanza gravante l' avere (non tutti ma almenno dei ladri) *addosso delle armi palesi o nascoste*. Così il N. 3 dell' art. 381, così il N. 3 dell' art. 384, così il N. 2 dell' art. 386 del Codice Penale. La legge dice *armi*, non ne dà la forma non la misura non il numero. Dunque i malfattori alla Rocca avevano *armi*.

Aggiungasi che di quelle *armi* i nostri malfattori eransi a bella posta muniti prima di presentarsi all' assalto e al saccheggio. Non furono da coloro ritrovate a caso nell'interno della canonica della Rocca. Si insiste su tale circostanza perchè anco i veri e propri *strumenti* destinati ad uso economico, anco gli attrezzi di un' arte, gli ordigni di un mestiere si considerano giuridicamente come *armi* quando se ne faccia uso in delitti di *dolo di nequizia*. Tale è sempre il furto; tale poi per le circo-

stanze tutte antecedenti e concomitanti fu superlativamente il furto della *Rocca*; perchè da lungo tempo macchinavasi, perchè tra i malfattori dopo maturo consiglio fu deliberato, e perchè dal punto di partenza i rei si mossero di *pugnali di trombone di pistole* già forniti.

Laonde, combinate insieme le disposizioni del Codice Penale agli art. 101 e 314 con le disposizioni della patria Legge 18 Agosto 1828 e 25 Agosto 1833, la masnada che alla mezza notte del 5 al 6 Giugno 1840 investiva la Canonica della *Rocca*, si gettava furiosa sulle persone del Parroco e della fantesca, metteva a soqquadro e a ruba le varie stanze di quella abitazione, aveva vere e proprie armi palesi, con quell'armi minacciava, di quelle armi mostravasi anmosa e pronta a prevalersi a strazio dei due meschini già enormemente vessati e ridotti allo sbalordimento,

Ogni persona che porti *stiletti tromboni* e qualunque specie di armi proibite dalla legge e dai regolamenti di amministrazione è già meritevole di rimprovero. I predoni che in quella memoranda notte consumarono il violento furtivo attentato avevano seco loro *trombone stiletto e pistole*. Dunque vere armi, non solo atte, ma destinate alle ferite agli ammazzamenti, aventi non tanto la presunzione di *dolo* contro di sè quanto l'odio delle leggi, perchè dichiarate espressamente insidiose e per questo proibite.

Adunque non potrebbesi neppure dal più acuto sofista mettere in dubbio la verità e la giustizia della risposta alla citata *quistione* 43, cioè che « gli autori nell'occasione del furto e come mezzo a meglio eseguirlo, facessero delazione palese di un trombone di uno stiletto o coltello alla genovese di pistole o terzette, e di altre consimili armi e da fuoco e da taglio. »

Il furto alla *Rocca* fu tentato con *violenza* e compiuto tra le *violenze* in onta di persone. Vi fu *violenza morale*

nella *ingiusta improvvisa incussione di grave timore* per le subitanee e continue minacce di ferite e di morte: mali *presenti* mali *inevitabili* per due vecchi incapaci di resistere inabili affatto a difendersi: *spavento enorme* per chiunque, sebbene robusto e coraggioso, destato dal sonno nel colmo della notte, cinto si vedesse da cinque malandrini sfigurati nel volto e con armi micidiali alla mano. Ma tacciasi della violenza morale che accompagnò dal principio al termine le traversie del Rettore della *Rocca* e della sua fantesca.

Concorse a render più tremenda quella aggressione la violenza *fisica*; la quale violenza va direttamente sul corpo recandovi senso di molestia e di doglia, e quindi passa all'animo cruciandolo. Tale è il carattere differenziale tra la *offesa reale* (specie di violenza *ingestiva* sulle membra affittene) e la *ingiuria reale*, specie di contumelia in spregio altrui e molestia all'anima.

Caddero fuori di dubbio sul corpo del Rev. Bernardini e della Olivieri le varie e robuste legature con corda ai polsi e la battitura con pomo di pistola sulla gota manca del venerabile Parroco; ambidue, perchè deboli e senza difesa, caduti nel più miserabile profondo abbattimento sotto la oppressione di una irresistibile forza!

Atti consimili sono *proprie e vere violenze*, maltrattano le parti del corpo, vi producono rossore turgore contusioni, vi imprimono e vi lasciano dolorose sensazioni; e nella fattispecie in discorso nè lievi nè transeunti furono le tracce e turgide e sanguigne, che la violenza fece e lasciò sulle due persone che ne furono irresistibilmente vinte e sopraffatte.

La violenza morale diminuisce e limita delle prerogative della mente la *libertà*. La *fisica* violenza è quella che ne trattiene ne vincola e ne imprigiona gli atti della *volontà*; è quella che puone le nostre membra in balia

dell' altrui prepotente forza muscolare; è quella, direbbe *Wollaston*, che spogliandoci persino di *spontaneità* rende noi non *agenti* ma *agiti*.

A tale estrema sorte furono ridotti e il Rev. *Bernardini* e la sua serva da non esser più, durante la presenza dei sicari, padroni di muovere un dito di elevare una voce di fare un gesto di mettere un passo!

Per le quali cose, alla forza spiegata sopra quei due trepidanti ed ambasciati vecchiarelli addicevasi appunto la definizione del giureconsulto *Paolo*, *majoris rei impetus qui repelli non potest*. Quindi rettamente sentenziava la Ruota Criminale risolvendo per l'affermativa le *quizioni* 46 e 47.

Orsù: la legge per l'applicazione dell'art. 381 richiede in fatto la violenza esercitata; per nulla si occupa poi dei mezzi di azione che le violenze producono. Rispetto adunque alla violenza ingiusta, l' indole e ferità della quale è più facile a scitirsi che a definirsi, è meglio rimettersi (diremmo con frase di celebre scrittore) alla ignoranza che decide per convincimento che consultare la scienza che giudica per opinione.

Così sta: la nostra legge criminale all' art. 331 parla di..... attentato con *violenza*: all'art. 381 parla di reato commesso con *violenza*: all'art. 382 parla del mezzo della *violenza*, nè mai si dà studiosamente a definirla.

Quando poi contempla la *forza* usata alle cose, come per lo scasso per la *scalata* per le *chiavi false*, la legge medesima ne porge, non una breve e circoscritta logica spiegazione, ma bensì un' ampia descrizione per dimostrativa enumerazione di parti di agglunti e di effetti; come ne fanno fede gli art. 390. 395. 396. 397. Allorchè poi si tratta della *violenza* più odiosa ed iniqua contro le persone la legge la nomina e non la definisce, perchè n' è calcolatore e giudice competentissimo l' intimo senso. Per la qual cosa delle violenze alla *Rocca* ed altrove usate

sopra le persone, noi non facciamo nè dettiamo teorie; ci restringiamo a raccontare.

Gente perduta, com' erano fuor di dubbio quei mostri che niun rispetto portarono alle persone, non poteva non ardire qualunque atto d'impeto contro i mezzi materiali di custodia collocati dal padre di famiglia a sicurezza e difesa delle cose sue.

Era la mezza notte circa dei 5-6 Giugno 1840 quando risoluti i malviventi all' opera infame giunsero alla canonica della *Rocca*. Dormivano in profondo sonno i due soli abitatori di quella; ogni uscio ogni finestra n'era chiusa; era necessario sorprenderli all'improvviso. Come clandestinamente introdursi? Fa di mestiero il supporre che la località fosse stata già esplorata e che se ne conoscessero già palmo a palmo le parti

Direbbe il processo che un *Prosperi* vantasse da antico conoscenza col Rev. Bernardini avendolo servito da calzajo fin quando era *Economo* a *Gattajola*; che varie volte si fosse recato a visitario alla *Rocca* trattenendosi anche la notte; che non molto prima del misfatto colui vi recapitasse e vi fosse amichevolmente ricevuto e fatto coricare in una camera vicina al sito per dove poi i ladri si aprirono il passaggio.

Soggiungerebbe il processo che quel *Prosperi* dopo il disastro mai più si presentasse a quella casa; e che piuttosto incontratosi per la via dei *Bagni* col buon Prete, quasi dimentico dell' amicizia per tanto tempo professatagli, neppure lo salutasse non che fermarlo per informarsi dell' avvenutogli pubblico e notorio infortunio, in cui tanto era rimasto strapazzato. Quella imperturbabile inerzia quella sbadata incuranza non rassomiglierebbe quasi ad un cotale rimorso di coscienza non retta?..

Siano quelli che vogllansi gli antecedenti, è un fatto che i ladri sapevano ov' era la parte più debole e quindi più accessibile per introdursi con minor rischio ed incer-

tezza nella *Canonica*; e quella parte fu con opportuna scelta preferita per eseguirvi l'*insalizione* e *scasso*, come comparve evidente al senno della R. Ruota Criminale quando rispondeva unanimemente alle *questioni* 40 e 41.

L' *Alessandri* nei giorni anteriori al 5 Giugno 1840 si recava tutto solo alla *Roccà*, ivi coll' esercitato suo occhio di Lince vide in luogo aperto e vicino quella scala stessa che fu chiarificato dopoi aver servito per la *insalizione* a facilitare lo *scasso esterno* nella dilatazione e rottura della finestrella al secondo piano, per ove i ladri si aprirono subito il passaggio.

Si confronti il fatto dichiarato costante nella *quistione* 40 con gli art. 393. 395. 397. del Codice Penale, e dovremo senza esitanza conoscere per retta ed incritichevole la risposta data alla successiva *quistione* 41, che lo dichiarava *scalato e scasso esterno*.

Se non ebbero i malandrini verun timore ad avventurarsi scopertamente dall' *esterno* in quella *scalata*, a trafficare con scalpello o altrettale strumento intorno al finestrino, smurandone e togliendone il telaio e dilatandone la luce, non conobbero più ritegno quando dopo essere entrati rupero il coperchio superiore e la cassetta di un *comod*, quando sforzarono schieggiandola la porta di uno spogliatojo, quando dettero a leva agli sportelli di un armadio facendone oltremodo piegare il chiavaccetto che chiudevalo. Quelle sforzature e quei guastamenti sono alla lettera contemplati dagli art. 393. 396. del Codice Penale come *scassi interni*; e per tali non poteva non dichiararli la Ruota Criminale nella soluzione del dubbio proposto- sele con le *questioni* 42. e 43.

I violenti sforzi usati a rompere la parete circostante la finestrella alla quale fu aperto, con smuramento e rimozione di mattoni, uno spazio capace al passaggio di un corpo umano e dei meno sottili, le effrazioni che disserrarono entro alla casa varj mobili chiusi a chiave

erano tali fatti da cadere sotto la testimonianza degli occhi, e perciò da rimanerne persuasi per *fisica certezza*.

Uguale specie di *certezza* concorreva a dimostrare le recenti violenze esercitate con le allacciature con le percosse a danno e sulla persona del Rev. Prete, e le dolorose cruenti tracce lasciatene sul volto di lui e al basso delle sue gambe.

Per le quali tutte cose non può non concludersi essere stato il furto della *Rocca* preceduto e accompagnato da aggravanti qualità oltre a quelle annoverate dall' art. 381. del Codice Penale, vale a dire:

1. Da tempo notturno: 2. Da casa abitata: 3. Da un numero di malfattori maggiore di due: 4. Da insalazione: 5. Da scasso esterno: 6. Da tre scassi interni: 7. Da delazione di armi palesi ed anco proibite: 8. Da forza morale nelle reiterate minacce alla vita di far uso di quelle armi: 9. Dalla forza fisica esercitata sopra le persone legandole e percuotendole: 10. Dalle tracce di ferite e contusioni lasciate sulle membra degli aggrediti.

La legge, valendosi delle disgiuntive *ossia soit ou bien* ec. spiega il suo rigore contro quei facinorosi che per rubare accompagnassero l' attentato con cinque sole di quelle circostanze. La banda che nella notte del 3-6 Giugno 1840 penetrò, lasciandovi la desolazione, nella Canonica della *Rocca*, volle copulativamente combinare nella malnata opera sua ben *dieci* di quelli spaventevoli *aggettivi*. Banda adunque *doppiamente* rea! Uomini *doppiamente* scelerati! A queste esclamazioni ci stimola il confronto del fatto più largo con la più stretta sanzione della legge.

Il misfatto era di tale soperchieria ed atrocità contro la sicurezza delle persone contro la sicurezza delle cose, da equipararsi nella imputazione allo stesso *assassinamento*, come tra gli altri l' osservava il Rogron, e da necessariamente reprimerlo con la somma severità penale.

I delinquenti che a provocare il rigore dell' art. 381 del Codice Penale tutto messero in conquasso alla *Rocca* per sfrontatissima ruberia, riunirono tali e tante mostruose circostanze da offerire una giunta al pari della derrata. È la prima occasione fra noi questa, in che la Giustizia si trova nella necessità di decidersi per l' applicazione del succitato art. 381.

Con inusitata arditezza i prevenuti ne provocarono la sanzione ne sfidarono lo sdegno. Se la legge cessa di essere un culto, conviene divenga una forza quando, come qui precedeva da presso sei lustri l'inaudito disprezzo che volle farsi di lei.

I ladri entrati appena nella Canonica della *Rocca* trascesero alle minacce e alle violenze; i ladri quando si sparsero per la Canonica continuarono nelle minacce e nelle violenze; i ladri, mentre per ogni parte della casa quà cercavano là sottraevano, senza cessare un istante accompagnarono le ricerche e le sottrazioni con le minacce e con le violenze. Eglino con quei modi tutti aspri sempre spaventevoli si condussero finchè loro piacque di profanare con lor presenza quel luogo, finchè instettero e con le armi e con la voce presso e sopra i due assalti, che taciturni pallidi palpitanti dovettero fra quei mostri di immanità restarsene per lung'ora a fredda statua più simili che ad uom vivo. S'interrogli chiunque abbia e senso e senno; e sebbene non fornito di conoscenze legali colla mano sul cuore non potrà non risponder che tutta la serie di quegli atti fu una serie di violenze.

Colpevoli dell' enorme attentato alla *Rocca*, conformemente al Libello accusatorio, la Decisione Ruotale del 28 Aprile 1845 proclamava il contumace *Barbanera*, i presenti *Prosperi, Nardi, Alessandri, Bartolomei*.

Tutti si condussero colassù in sequela di concertato disegno, tutti vi cooperarono ajutandosi ed assistendosi a vicenda, tutti concordemente e contemporaneamente pre-

sero parte attiva nei fatti che prepararono facilitarono e consumarono quel dramma lugubre. In una parola tutti e ciascuno di quei cinque figurarono come altrettanti *rei principali* come *concause* e *morali* e *fisiche* dello stesso misfatto. Passiamocela del *Barbanera*, chè come contumace non può parlarsene nel giudizio di *revisione*. Soltanto si dica che dopo il fatto alla *Rocca* più non comparve tra le *bande* che presso a poco con medesimi andamenti col medesimo ardimentoso apparato eseguirono i nuovi delitti del 1842; che per quella non curanza di lui per quell'abbandono della sua opera corrucciato muoveva lamentazioni; che per abbonacciarlo una qualche moneta alle volte dagli amici donavasegli; e questo si accenna a dimostrare il vincolo che tutti in criminosa società li univa da lunga stagione. Tralasciamo pur anco di accennare gli argomenti di *convinzione* contro *Fabiano*, rimettendoci alle stesse sue dichiarazioni che confrontate, con tutto quanto il processo, con questo in ogni punto consonano.

I lacci di orlue che legarono il Rev. Bernardini erano di *Fabiano*. Il fazzoletto abbandonato dai masnadieri in canonica era di *Fabiano*.

Quello tra i due più bassi di statura che si tratteneva a guardia del Prete e che nel parlare aveva pronunzia forestiera era *Fabiano*.

Alla *Rocca* con sfondo di un *bureau* furono sottratte da un cantorino le quattro monete descritte nella *questione* 36 della Ruotale sentenza. Quelle stesse monete furono reperite ai *Monti di Villa* nella camera di *Demetrio Prospero* cautamente sofficate in una sinice tra due travicelli del tetto.

Quelle *monetine* quando vennero involate erano in una *cartuccia* come *antichità* come *rarietà*. Tastata quella *cartuccia* l'avarissimo ladro credette aver trovato dell'oro e di nascosto ai compagni se la intascava. Si avvide

dopo, che l'avidità lo avea ingannato. Quelle monete erano di rame, di nessun valore tra noi! Nè fu solo quel caso in cui taluno dei prevenuti rubando ad altri tentasse di nascondere e sottrarre ai compagni parte della preda comune. Lasciemo tra le amenità degli Apulei il discutere qui se quel sottrarsi fra loro le cose in società furate fosse furto o meglio superfetazione di malizia e di perfidia.

Dalla *sagrestia vecchia della Rocca* furono sottratti varj tubi di latta da *ceri falsi* con spirale o *serpentina* di ferro. Tre di quelli stessi tubi furono trovati nascosti in una capanna di *Demetrio*, con sorpresa di alcuno della famiglia, che quantunque molto avanti negli anni, ripetutamente asseverava non averne giammai visti per casa. D'altra parte *Demetrio* sosteneva averli sempre veduti stracinati or quà or là, con tutto il corredo delle invero somiglianze e delle contraddizioni che associano sempre i parlari del menzognero.

Il *Prosperi* diceva avere ricevuto da un *incognito* in luogo appartato quelle monete per l'*Assunta* del 1842, averne curato il posterior nascondimento per tema fossero di provenienza furtiva.

E qui le sue previdenze sarebbero andate al di là di quanto era stato denunziato in giustizia. Grossolana simulazione! Quattro vill monetucce non spendibili nel Ducato volevansi dal Giugno 1840 restate inerti e smarrite per non recapitare tra mano di uno sconosciuto che il 15 Agosto 1842 per non servir che di resto ad un avaro che comprava alla fuggiasca lungo l'argine del Serchio vicino al *Ponte a Moriano* merce, scoperta dopo anch'essa per furtiva! per non comparire che dopo un biennio, e per avventura stranissima in possesso di un denunciato correo pel furto della *Rocca*! Abbiamo detto che l'Inquisito col celare quelle monete sarebbe andato avanti alle stesse pratiche della giustizia, che fino allora

non aveva nel compendio del furto indicazione esplicita di quelle quattro monetuzze.

Della mancanza dei quattro *piccioli* la giustizia anzi lo stesso derubato non si accertò che dopo il Febbrajo 1843: vale a dire dopo che erano stati perquisiti in insolita nascondiglio, qual' era un pertugio di soffitto nella camera dell' accusato *Prosperi*.

Della sottrazione poi dei *tubi* niuno aveva parlato prima di quest' ultima data, perchè niuno erasene avveduto. Si celavano adunque tali cose che nei primi ragguagli del furto non erano neppure notate!... Noi non sapremmo qual nome dare a quelle sorprendenti cautele meno che non si amasse chiamarle *prepostere* ed anco *divinatorie*.

Alla *Rocca* i delinquenti erano in cinque. Il *Nardi*, che sin dagli atti istruiti nel 1840 era nominato come uno di quel numero, confidava dopoi *precisamente in modo assoluto al Natale Giusti* che *Demetrio* trovossi colassù cogli altri malfattori.

Ed in vero il *Demetrio* non era in familiarità con un *Barbanera* e col *Nardi*? Di lui, sul noto principio che i compagni *sviano*, lo stesso genitore non sospettava forse le *pratiche non lo avessero condotto a far quelle cose*? Di lui non diceva il contumace *Barbanera*, *esser quattro anni da che facevã il ladro*? Delle andate fuori e lungi dal paese la notte, delle assenze per più di dalla casa, dei ritorni in ore sospette non provava pena la stessa sua addolorata moglie? E tra i compagni e i famigliari del *Prosperi* non si distingueva d' assai l' *Abataccio*?

Il *Nardi* era a commettere il misfatto della *Rocca*, com' egli stesso lo confidava a Natale *Giusti*, era quegli che *alto di statura* più si affacciò nell'assalire e minacciare il Rev. *Bernardini*; era quegli che colà recossi con grosso archibugio che indiviso con un fratello avea alla costui insaputa levato di casa a *Cocciglia*; archibugio che dopo il furto alla *Rocca* fu segato nella canna ai *Monti di Villa*

per opera del *Nardi* e del *Prosperi*, e in casa di questo ne fu perquisito in seguito lo *scorcione*; archibuso che ridotto a foggia di trombone ricomparve dopoi in mano ad un socio del *Nardi* nel 1842 a *Badia*.

La fama annoverò tosto fra i colpevoli il *Nardi*, sia perchè nel giorno seguente fu incontrato in tal bosco e da tal testimone che ne argomentava e scommetteva esser quello uno dei malfattori, sia perchè poco dopo fu veduto, al par di qualcun' altro dei suoi amici, maneggiare denaro che non poteva avere nelle strettezze note di sua fortuna, ed anco nella non ignota sregolatezza di sua condotta.

La sinistra voce che presto il *Nardi* nominava tra i rei della *Rocca* ispirò a lui non lieve timore. Dopo quel furto stavasene sospettoso e guardingo; al sopraggiungere delle ore notturne non più facevasi vedere in casa: cautele e paure proprie di chi si riconosca colpevole, e che in quell' epoca non avevano altri conosciuti motivi.

Non vorrà noi crediamo disprezzarsi in una causa per la maggior parte indiziaria il colloquio in voce sommessa in contegno ombroso, passato a *Casabasciana* in un angolo della Taverna *Mugi* precisamente fra gli ultimi di Maggio e i primi di Giugno 1840. Gli interlocutori colà erano *Barbanera*, *Demetrio* e l' *Abataccio* !..

Dopo quel ritrovo in villaggio che non era di quei tre nè per nascita nè pel domicilio nè per la dimora, ben tosto scoppiò il disastro della *Rocca* ove, come a Giustizia è stato dopoi rivelato, tutti quei tre figurarono compartecipi.

Quinto di quella Infestissima brigata era il *Giuseppe Alessandri*. Presso di colui non si trovarono oggetti furtivi ed è cosa naturale. Dove, da varj anni che mena vita girovaga e *nomada*, dove dov' ha egli il suo domicilio? dove la sua abituale dimora?..

Ricercato sulle generalità dell'accaduto alla *Rocca* asseverava, unico in tutta la popolazione Lucchese, igno-

rare affatto se là fosse accaduto verun furto. Insisteva non aver conoscenza nè intrinsechezza con le persone che in atti per le medesime azioni comparivano diffamate e al par di lui gravemente sospette; involuppava il suo dire ora di evidenti favole ora con ignoranze inverosimili: quì con affettati modi si disponeva a rivelare atroci reati ma a debito di altri; là mostrava sorpresa sdegno ed anco disprezzo delle dategli incolpazioni, e più dei fonti dai quali scaturivano. Appunto come alcuni pesci per sfuggire dalla mano del pescatore intorbidano intorno a se le acque o sollevando l'arena o spendendo umore opaco; così l'*Alessandri* cercava un soccorso alla debolezza dei suoi pretesti in tergiversazioni e scansamenti tali da travisare la verità stessa quando una ponderata dose nel suo dire mischiar ne volesse.

Protestava inoltre essersi sempre condotto da *Cristiano* mai da *bestia*. Ma a formare una realtà inconcussa del tristissimo nome, che come *ladro famoso* lo accompagnava sino dall'adolescenza, concorrono oggi soprattutto le risposte affermative della R. Ruota Criminale alle *questioni* 23 e 24 pel furto del Novembre 1839 a Marlia in *Piaggiuola*; alla *questione* 31 intorno al furto del Dicembre 1839 a Tereglio in *Via piana*; alla *questione* 35 circa all'altro furto in Dicembre dell'anno stesso a S. Pier' a Vico al *mulino di Cima*. In tali *questioni* la Magistratura Ruotale era unanime per dichiarare l'*Alessandri* uno dei colpevoli in quei tre furti assai odiosamente qualificati, in quei tre furti che mostrano uguale avidità di ricco bottino e uguale scaltrezza nell'eseguirli. Colui per *furto con scalata e scasso* era già andato incontro ad accusa quando contava 16 anni, e fino d'allora compariva *diffamatissimo e processato per consimili delitti*: ne usciva impunito per difetto di bastevoli prove nel 9 Marzo 1819.

Per quei tre furti sovraccennati, sia intorno all'*ingegnere* sia intorno allo *speciale* contro l'*Alessandri*, ci rimettiamo

volentieri a quanto denunciava l'atto di accusa, a quanto esponevano le *Conclusioni* spiegate nel Giudizio a quo, a quanto deduceva e nelle *Quistioni* e nei *Considerando* relativi la R. Ruota Criminale nel 28 Aprile 1845. Soltanto giudichiamo esser prezzo dell'opera l'osservare come, riguardo anco al furto Barsotti a Piaggiuola, l'*Alessandri* menasse vanto del sistema usato da lui e consigliato ad altri di starsene sempre sulle *negative*, e di giammai convenire in Giustizia di qualunque circostanza anco remota, che una relazione o probabile o verosimile potesse avere con i fatti imputati.

In pari tempo rimproverava la condotta di altri che dilungatisi imprudentemente dalle scaltre sue dottrine e dai suoi esempi erano caduti in guai, mentr'esso sempre erasi saputo destramente schermire e salvare.

Aggiungasi ancora che fra le molte arti praticate dall'*Alessandri* v'era anche quella di travisarsi coprendosi talvolta il capo con parrucca talvolta non portandola ec.

Ma se potea vantarsi nel 24 Marzo 1841, quando per certe singolari congiunture si lasciò, diremo quasi, sorprendere dalla pubblica Forza, *il pero non esser per anco maturo*, guari non andò che il frutto cadde non *maturo* ma putrefatto, e che altri consimili maligni frutti rimasero involti senza scampo nella stessa caduta. L'uomo ordinariamente *non cade* perchè sia debole o sconsigliato, ma perchè si stima avveduto e valente.

Uno trovavasi tra i malfattori alla Rocca di *statura piccola ed era il più cattivo*; questi dette in faccia al Rev. Bernardini quando tentava di gridare, un colpo con pomo di pistola. L'*Alessandri* è di *bassa statura*; l'*Alessandri* era in quella notte armato di *pistola*: ce ne fa fede il processo.

Al letto pure della tremante serva si presentò l'uomo della *statura bassa*, le puntò *pistola* al capo e *stiletto* sul cuore; se ne allontanò colui ma presto ritornava e, bat-

tendo insieme e *pugnale e pistola* per vieppiù atterrire, dette il sacco alle *cantore* di essa serva.

Il processo ci dice per lo mezzo di *confessioni* e stragiudiciali e giudiziarie, che quel minacciatore quel saccheggiatore di *bassa statura* era l' *Alessandri*, munito non soltanto di *pistola* ma anco di *stile*.

Il processo c'insegna infine le vie battute da quella *masnada* nell'andata e nel ritorno.

Per condursi alla *Rocca* tutti e cinque uniti partirono dai *Monti di Villa* dalla capanna di *Fabiano*, luogo detto alla *Tana*, sulla prima ora della sera 5 Giugno 1840. Quando poi dalla *Rocca* carichi di bottino si allontanarono, scesero per le selve al ponte a *Calavorno* passando quindi nel piano di *Fegana*: ivi fu fatta la prima partizione del danaro.

Ed in vero, non furon colà trovate e le *carte* e i *fil*i che chiudevano le monete e i gruppi testè rubati alla *Rocca*? Colà non si trovò abbandonato un *prosciutto* riconosciuto ben presto per l'ultima cosa a cui la rapacità si attaccava nel lasciare la *Canonica*? Non si vider colà sur' un sasso le tracce della *cera* accesavi in quella notte per contare e dividere i *contanti* rubati?

Demetrio senza tornare al paese venne verso Lucca. Il *Nardi* in compagnia dell' *Alessandri* si diresse verso Cocciglia. *Barbanera* e *Fabiano* si restituirono ai *Monti di Villa*, non senza la obbligata cautela quì come in altri consimili casi, di andare chi avanti chi addietro, chi per una strada chi per un'altra.

Là ai *Monti di Villa* nel solco di *Pastina* quei due appiattarono gli argenti predati, che dopo in crogiuolo somministrato dall' *Alessandri* furono strutti alla *Tana* presso a carbonaja altrui, che somministrava loro comodamente carbone *furtivo*. Là l' *Alessandri* acquistò dopo la fusione l'argento per scudi quaranta, e lo rivendette in *Pescia*. Così nel luogo stesso, dal quale i ladri preser le mosse,

là ebbe finale compimento quella scellerata intrapresa. Ma quelle montagne con quel seni non erano alla fine sì alte sì recondite sì selvagge da nascondere in perpetuo il delitto e quelli che con vergognoso abbandono eran-sigli votati. —

Tra le ore una e mezza e le tre della notte 18 febbrajo 1842 fu alla improvvisa invasa la casa Parrocchiale della *Badia di Cantignano*. N' era da poco partito un Rev. Giusti, che conversando col Rettore sig. Lorenzo Papeschi aveva colà passato la prima ora della sera. Rimase in *Canonica* il solo Prete e la sola sua serva Caterina Vannucci ambidue di età oltre ai 70 anni: recitavano insieme alcune devote preci.

Una voce in tuon languente dall' esterno chiedeva con premura l' opera spirituale del Parroco ad ajuto e conforto di una inferma; ed appunto in quei giorni afflitta da grave malattia giacea in letto una parrocchiana del Rev. Papeschi.

Fu sollecita l' apertura dell' uscio; e il buon Pastore era già pronto, disprezzato il freddo di cruda notte invernale e quasi dimentico dei molti anni suoi, ad accorrere all' esercizio del pietoso suo santo ministero.

Ma non era l' umanità sofferente che implorasse i pii e paterni uffici del buon Pastore; era la perfidia dello scelerato che valendosi di quel proditorio modo tentò ed ottenne di penetrare ratto in *Canonica*.

Varj armati con trasfigurato ceffo là s'introdussero: afferrata la Vannucci fu da alcuni bendata e avvinta, nel tempo in che altri assalirono il Rev. Papeschi, cui pure fu bendato il viso e furono legate le mani. Due della banda rimasero a guardia della donna e del Prete, gli altri corsero quà e là per la casa, e soprattutto si volsero alla camera del Rettore; trovandola chiusa, tornarono a chiedergliene di mal garbo la chiave. *Sbendatemi, scioglietemi*, gridava il buon vecchio, *che io stesso vi servirò di*

guida. Ma lo sbendarlo era condiscendenza pericolosa: tra i malfattori, ci attestano gli atti, eranvi tali volti da non rimanere sconosciuti del tutto agli occhi del *Papeschi*, quantunque costernato e sopraffatto per l'inopinato accidente.

Fra gli artigli di quei berrovieri dovette il povero Prete ascendere alla cieca al secondo piano indicare le chiavi indicare i denari. Incontentabili coloro tornarono più volte sulle domande finchè tutto non venne palesato e tutto non cadde in potere di essi.

Alla resistenza, che nella debolezza dell'età e nel tremito dello spavento potette credersi volersi dal Rev. Parroco comunque opporre, come fù risposto per superarla per vincerla affatto? Con pistola volta sopra di lui gli si minacciò la morte!

La serva era rimasta a *terrestre* sotto la guardia di due malfattori, uno le premeva con le dita il collo; atto prossimo di strangolatura, atto altrove spinto all'estremo, atto cui forse era già esperto colui che con altra mano teneva sopra la tapinella innalzato lo stile l. Intuonavase alle orecchie in feroce metro il famigerato dilemma dei ladroni: *o i quattrini o la vita*; e se le ordinava di non muoversi di non fiatare con quel: *se vuoi morire parla!*.. Dovette anche essa obbedir dopo all'intimazione di recarsi al piano superiore e di additare ai ribaldi la sua cassetta, che venne tosto aperta e rifrugata.

Le cose che a danno del Parroco e della serva furono in quell'ora e con quei modi fraudolentemente e violentemente sottratte, sono notate nella *questione* 68 della Sentenza Ruotale; il valore per la massima parte in specie monetata ne ascendeva presso che a scudi 600.

Col pingue bottino i malfattori abbandonarono la *Canonica di Badia* non senza aver prima legato al Rettore e alla fantesca anco le gambe, non senza averli tutti e due gittati sull'istesso *canapè* in camera del Prete, non senza,

all'istante di chiuderli là dentro, avere intimato, indirizzando il parlare al Parroco, quel minaccevole: *se farà il rapporto ce la pagherà!... siamo di questi monti!..*

Non tutti per altro eran di quei monti, alle falde dei quali bensì la brigata erasi riunita, e per diverse vie erasene mossa per nuovamente rannodarsi alla Chiesa e Canonica su cui il temporale si scaricò.

Folle quella minaccia! Imperciocchè anco nel silenzio degli aggrediti la voce di sì sfrontata furfanteria non poteva e presto e ovunque non diffondersi, suscitando nell'animo di tutti spavento diffidenza e indignazione.

In verità credesi di trasognare al racconto di scelerità sì fatte; si prova pena ad ammettere che tali enormità avvenissero in terra civile educata e ad ogni buona e dolce usanza inchinevole. Calunnierebbe la nostra patria e l'epoca nostra quel maligno che per un pugno di pochissimi felloni argomentasse, consistere il vantato inciviltimento più nelle raffinate comodità della vita che nella rettrezza degli addolciti costumi.

La tattica adoperata nell'assalto e nel saccheggio di *Badia* pel pretesto di introdursi in *Canonica*, per l'ora opportunamente scelta, per la foggia con che si maltrattarono quei due vecchietti, dimostrava tosto e chiaro il colpo essere della stess' arte che ne avea fatto fruttuoso sperimento nel 1840 alla *Rocca*, e che sino a quel giorno nutrivasi della speranza rimanesse occulto ed impunito.

Nol per intimo convincimento assentiamo alle risposte affermative della decisione Rnotale alle *questioni* 69. 70. 71. 72. 73. 74: e ritorniamo con l'atto di accusa a dichiarare quell'attentato insignemente odioso per le appresso qualità gravanti; tempo notturno: unione di due e più persone: casa abitata: delazione di armi palesi da fuoco da taglio e da punta: minacce con quelle armi, e segnatamente con puntaruolo con coltello fuor di misura

e con stiletto, impostate e dirette sì contro il Prete sì contro la serva.

Inoltre a *Cantignano* pure furono violenze a danno di indifese e impotenti persone. La minaccia di uccidere fatta con arme micidiale in pugno con arme già puntata alla vita da uomini arditi e decisi è stata sempre, è, e sarà una *violenza morale*. In tali frangenti con tai bruttissimi modi il minacciare espressamente di morte, *se l'oppresso osasse parlare; se non consegnasse il denaro*, produrrà sempre nel minacciato un *timore impressivo* capace di fiaccare un *animo costante* e per questo da diminuirne da incepparne la *libertà*. Sarà sempre una minaccia anche in se sola punibile giusta l'art. 307 del Codice Penale. Aggiungi qui le tenebre notturne, aggiungi la solitudine della casa, aggiungi il disperare di ogni soccorso, aggiungi il numero dei masnadieri, e tutto tutto ti farà anch'oggi palpitare sulla ria sorte che incolse i due settuagenari!

Con spregio di qualunque riguardo alla età senile con rinunzia ad ogni sentimento di umanità furono a danno del Rev. Papeschi e della Vannucci usate dielle *violenze fisiche*. I ladri appena posto il piede nella casa parrocchiale se ne richiusero dietro la porta, si avventarono addosso alla serva e al Prete, li bendarono e ad entrambi legarono le mani; per quelle legature il Rev. Papeschi riportò nel braccio destro una indolitura che gliene impedì per diversi giorni il libero esercizio.

Son queste vere violenze alle persone!... E in qual altro modo vorresti quegli atti qualificare se non per *violenza reale e fisica*? Inabilitavano e la fantesca e il padrone a difendere se stessi e a difendere le cose loro. Impedivano ad ambidue di muoversi e di agire volontariamente. L'una e l'altro per quella bendatura per quei lacci e per le ripetute gravi minacce erano nella necessità di tenersi inerti immobili silenziosi. Dunque con

pienissima ragione la R. Ruota rispondeva *Si alle quistioni* 73 76, decidendosi circa al fatto di *Badia* pel concorso della *violenza*, come erasi già decisa per le *violenze* intorno al fatto della *Rocca*.

Nè qui vogliamo trattenerci a confutare un obiezione che potrebbe esserci affacciata, vale a dire che le legature delle gambe ai due assaliti a *Badia* non avvenue che presso al momento della fuga dei ladri, come all'istante solo di andar via dalla *Rocca* fu pure pei polsi e per i pledi avvinta la fantesca Olivieri.

Poca breccia fa sull'animo nostro l'ordine cronologico tenuto dai rei nell'abuso della forza, formidabile ausiliatrice della avidità tanto a *Cantignano* quanto alla *Rocca*.

Leyraverend insegna non esser necessario a dichiarare un furto commesso con *violenza* che le *violenze* abbiano accompagnato l'azione stessa. Un delitto dice egli, si compuone di tutte le circostanze che lo hanno necessariamente accompagnato. Per lo che il *Carnot*, unendosi al citato scrittore e facendo plauso alla Corte di *Cassazione*, conclude aversi concorso di *violenza* nel senso del N. 5 dell' art. 381 del Codice Penale anco quando gli accusati siensene riservato l'esercizio per favorire l'*ablazione* della preda e per assicurare la loro fuga. Ma lascinsi pure da parte quelle antori'à, e sul merito delle medesime non ci diletta qui di discutere.

È vano negli attentati commessi alla *Rocca* e alla *Badia*, e in quelli dopoi ripetuti a *Castagnori* e ai *Mennaccini*, l'entrare con *Chauveau* in discussione di diritto intorno al valore giurisprudenziale della surriferita proposizione. Noi siamo in casi ben differenti: avvegnachè in ognuno dei quattro misfatti le *violenze* avrebbero preceduto e passo a passo accompagnato la contrettazione e la sottrazione, avrebbero ovunque servito di mezzo già antecedentemente calcolato ad intraprendere ed eseguire il furto e a portarne in salvo i frutti.

Si: si usò e si persistette con accanimento nei mezzi violenti per facilitare ed ottenere il *fine furtivo*. In tutti e quattro quelli attentati le minacce le legature ed anche le percosse prepararono agevolarono accompagnarono da capo a fondo la *rapina*. I fatti adunque rendono frustranea ogni discettazione sul diritto; e la Decisione Ruotale per questo lato rimane al disopra d'ogni più ingegnosa confutazione.

L'esercizio della forza è trascorso *incivile* ed *inumano* anche nella occupazione e nella recuperazione che per noi stessi si faccia dalle mani degli obbligati di cose o dovuteci, o nostre. Non doveva dunque il concorso della forza rendere eminentemente *incivile* ed *inumano* la condotta del ladro, che ad ingiuria a superchieria ad oppressione di persone assalite ne avesse abusato per derubarle? per gettarle e tenerle fuor voglia e a disgrado in manifesta e continua impossibilità di agire di difendersi di far testa e respingere? . . .

Non dettiamo qui teorie nè autorità ci contendiamo solo di fare un racconto: non si cangino i caratteri chiari e naturali del fatto per svolgere le convinzioni: si ascolti la voce di natura di umanità, si consulti il comun senso, e quel fatto ci si mostrerà essere stato *violento* enormemente *violento*. *Violenza* grave è l'afferrare due meschini vecchi colpiti da repente stupore e paura. Più; *Violenza* il legare gagliardamente ad essi con corde le braccia e poscia i pledi da lasciarvene solchi o nerastri o cruenti. Più; *Violenza* grave dare con le mani replicate soffocanti strette alla gola. Rimpetto a tali circostanze di fatto consultiamo l'intimo senso prima della Giurisprudenza, e resteremo persuasi il più ordinario senno esser preferibile alle sottigliezze, e quasi dicasi, ai paradossi forensi.

Tra gli assalitori e rubatori alla *Badia* le risposte affermative della R. Ruota Criminale alle quistioni 77 78 e 79 annoverano *Demetrio*, il *Nardi*, e *Fabiano*, ritenendoli

tutti e tre colpevoli di avere in quella grave furfanteria prestato dolosa e violenta cooperazione, a vicenda aiutandosi ed assistendosi negli atti che la prepararono la facilitarono e la consumarono, come ~~crisi~~ ^{crisi} questione 80.

Se altri, che or qui non sono, comparsicipassero in quella rìa faccenda, tal sia di loro; con accrescere quelli il numero dei malfattori non temperarono al certo ma resero più audace e fiero l'operato dei tre fra gli accusati presenti.

Demetrio, qual capitano della brigata, si recò alla criminosa luitrapresa armato di quel *coltello* in asta, che fu dopoi trovato ai *Monti di Villa* sopra un tetto più basso accosto alla di lui abitazione. Colà il padre suo avevalo gettato pochi giorni dopo le prime perquisizioni, e dopo l'arresto del figlio.

Quell'identico *stile* fu innalzato contro il Rev. Papeschi che con la mano sinistra l'afferrò per liberarsene dal colpo.

Il ferro per altro in quel frangente era sempre chiuso nel fodero; il qual fodero, anche per lo innanzi mancante di *puntale*, rimase in pugno al Prete che nell'istante ne fu leggermente ferito nella palma e sotto al mignolo della mano sinistra.

Qual' indizio urgente dalle accennate particolarità di quel pugnale non sorge a carico di *Demetrio*? La mano del Rettore restò precisamente vulnerata in sito per ove dovette strisciare la punta ambitagliente nel violento trar via della lama dalla sua vagina: vedansi le *quistioni* 75 e 76 della Sentenza ruotale.

Lo *stile* presentato in Giustizia fu conosciuto per quel micidiale *coltello* alla *genovese* del che *Demetrio* erasi fornito e che armeggiava alla Rocca; ed è a dirsi che in quell'istrumento ei ripuonesse particolar fiducia quando accingevasi ai furti.

A danno del Rev. Papeschi fu con i danari sottratta una borsetta a maglia di *seta cremesi*; ed una borsetta a maglia di *seta cremesi* fu trovata nell'atto dell'arresto nella camera ^{capar} ~~W~~ una cassetta del comod dell' inquisito *Prosperi*. ^{leggi}

Ogni più squisito pretesto per adombrare la viziosa provenienza di quella borsa svanì in virtù delle diligenze di pazientissima *Istruzione*. La quale giunse qui pure mercè le più accurate investigazioni, a confermare quell'assoma che dovrebbe sempre sgomentare e confondere ogni spacciatore di mendacj: *contro la verità si combatte, ma contro la verità non si vince.*

In altra perquisizione la R. Carabiniera ritrovò nella capanna di *Demetrio* tra la *sofca* e il fondo di un tino un pajo di fibbie di argento da scarpe. Le stesse stessissime fibbie fu indubitatamente dimostrato esser quelle che nella sera 18 febbrajo 1842 mancarono al Rettore di *Badia*.

Qui di nuovo volevasi chiamare in iscena l' *incognito* venditore. La comparsa all' opportunità di questi enti immaginarli non ha più credito, e il conto rimane addosso al detentore che meglio non sappia giustificarsi. Quell' ormal vieto sotterfugio non trova sì facile e corriva fede che lo accolga nè come probabile nè come verosimile; tanto meno quando da ogn'altro lato gli argomenti di reità principale urgano e si affollino dattorno e contro un possessore cinto per ogni banda da prove più dirette.

Fu altresì rubata a *Badia* una pistola; e di quella identica pistola si ritrovarono la *canna* e la *cassa* nel celliere di *Demetrio*, il piastrino in un banchetto a muro in camera di *Demetrio*.

Il processo ci dà un'altra positiva notizia a carico del *Prosperi*. Il furto a *Badia* volevasi commettere sul principiare del Carnevale 1842. Due dei soci dai Monti di Villa si condussero al sito. Tra perchè era caduta in

copia la neve, tra perchè si credettero pochi al cimento, e perchè altri soci delle vicinanze di *Badia* temettero non le orme sulla nevicata potessero a lor danno investigarsi facilmente, si giudicò di procrastinare l'impresa, aspettando tempo più acconcio e unione di qualche altro complice.

Demetrio per esserne avvisato lasciava una carta per l'indirizzo dell' invito da scriversegli. Vi aveva segnato il proprio nome; se ne pentiva e cassavalo, sostituendovi quello di un supposto *Antonio Cianelli di Benabbio*. Voleva che se gli scrivesse al *Bagno* con la firma di un *Giovanni Salani di Montuolo*. Quegli per altro cui rimaneva quell' indirizzo era ben altri che *Gio. Salani*; era un suo amico, era un suo confidente, era a parte dell' iniquo segreto.

Quel malaugurato biglietto è tra le carte processali! e a dispetto di ogni più studiato destreggiarsi, il *Demetrio* deve scorgervi un pesante argomento a suo carico, se vogliasi, giusta la buona critica, non a solo ma unito agli altri indizj cumulare.

In dosso ad uno dei ladri a *Badia*, come in dosso ad uno dei ladri alla *Rocca*, fu veduto un puntarolo lungo nel suo ferro sottilmente appuntato e fermo in rozzo manico. Quello strumento dalla R. Carabiniere fu ritrovato ai *Monti di Villa* nel molino di *Volania* sofficcato tra la paglia di una tettoja che v' è aderente. Era quel molino costruito al fondo di due scoscesi monti lungo un rapido rio, adattatissimo poi anco per la sua interna distribuzione ad offerire sicuro pressorchè introvabile ricetta ai malviventi. La Istruzione volle visitarlo, lo trovò ben altro che cadente e rovinoso, ben altro che accessibile sempre a chichessia. Solido di muramento, forte negli usci, avente poi nell' interno tal botola da sfuggire all' occhio di chi pratico non ne fosse. Ci rimettiamo al verbale di accesso del 14 Aprile 1843. Spesso faceva colà

comparsa e trattenevasi con gli altri amici il *Nardi*. Il quale dai risultamenti processali fu dichiarato essere il padrone di quel *puntarolo*, e che soleva di preferenza portarlo con se nelle notturne scorrerie e nei furtivi assalti.

Prevedeva costui le conseguenze a suo danno della reperizione e riconoscimento di quel ferro, e per questo gettavasi alle più disperate negative, che per altro non trovarono sin qui accoglienza dalla Giustizia.

Fra le scaltrezze usate dal *Nardi* onde rimanersi occulto eravi l'arte, tentata eziandio per l'avvenimento della *Rocca* e pel tentativo alla Chiesa di *Limano*, di preparare le prove degli *alibi*, non che di andar vagando e di viaggiare sotto simulato nome. Nel 16 febbrajo 1842 prese al *Bagno* un *passaporto*; nella sera del 18 accadde il misfatto alla *Badia*, e nel 19 quella carta fu *vidimata* in Livorno per Corsica! E non sarà lecito di concludere essersi il *Nardi* preparato il mezzo di sottrarsi prontamente ad ogni ricerca giuridica, ed essersi predisposto un rifugio nella *negativa coartata di luogo di tempo*?

Quanti sforzi non tentò per mostrare dove egli si trovasse dove pernottasse dal 16 al 19 febbrajo per escludere così la sua presenza a *Badia* la sera del 18? Vane fatiche! Le investigazioni fatte dall'ufficio di Istruzione solennemente lo smentirono.

Fu piuttosto dimostrato non esser giunto il *Nardi* in Livorno che nelle ore pomeridiane del 19 febbrajo, e così nel giorno susseguente al fatto della *Badia*. Di più, si ebbe prova che là pervenuto, senza frappor dimora salutata appena l'amica, s'imbarcasse per Corsica.

Dalla Canonica di *Cantignano* furono involati scudi 240 in un col fazzoletto che li conteneva. Di altro fazzoletto uguale di forma di colore e di tessitura faceva uso il Rev. Rettore; e presentatolo in Giustizia, fu giudicato, si noti bene, non per *consimile* ma bensì per l'*identico*

fazzoletto immediatamente dopo il furto veduto presso il *Nardi* in Livorno e in Bastia. Si diceva per altro il fazzoletto, quello esibito in Curia, sbiadito alquanto e dilavato, effetto naturale dell'uso nel frattempo fattone. Pure fu preso per l'identico fazzoletto rubato quando in realtà non n'era che il *gemello*. Singolarissimo riconoscimento! Pel quale, combinate le dichiarazioni, indipendenti affatto fra loro, del derubato di una *Martina Angeli* di un *Natale Giusti*, rimangono sconfitte le ostinate negative del reo intorno al possesso in lui del vero fazzoletto furtivo in giorno vicinissimo anzi a contatto a quello della consumata rapina a *Badia*.

Si negherà forse che compiuto il delitto i malfattori si rifugiassero sur un colle tra *Vorno* e *Coselli*? Che là incominciassero a dividere il bottino? Che *Demetrio* non sapesse dopoi darsi pace per aver veduto in quel negozio intingere per scudi sessanta un novizio? Si negherà che in quell'ora il grido ai ladri e il suono a stormo proveniente dalla sottostante *Badia* disturbasse la partigione? Che ognuno gettasse le mani sul cumolo alla rinfusa, si affrettasse ad impadronirsi come più e meglio potesse delle monete? Che profittando di quella pressa disordinata il *Nardi* si prendesse e danaro e fazzoletto, e via se ne fuggisse da *Occidente* e gli altri da *Oriente* ratti si sbandassero?.. Vorrà negarsi questa serie di circostanze immediate all'allor consumato delitto? Eppur i resultamenti processali ne fanno piena fede anco per ragguaglio datone da chi era a conoscenza del tutto, e che come un *Faina* come un *Giusti* gli atti mostrano aver meritato pienissima la confidenza sia nei colloqui sia nelle opere e del *Nardi* e dei soci suoi.

A danno del Rettore di *Badia* tra le altre cose fu rubato un orologio d'oro con sigillo d'argento con colonna incisa nella cassa e con doppi numeri all'*Araba* e alla *Romana* nella mostra. Un orologio con li stessi precisi

connotati fu veduto in possesso del *Nardi*, quando ei pervenne con affrettato viaggio subito dopo quel furto in Corsica. Un orologio consimile il *Nardi* consegnò per racconciarsi al Rev. Curato di *Borgo*, cui dopoi fece mandato di venderglielo. Il Curato vendetelo a conto del *Nardi* che ne fu pagato parte in danaro e parte con altro orologio.

L' oriuolo dato in quella occasione a permuta è fuor di dubbio quello medesimo che perquisito presso il *Nardi* trovasi oggi depositato anch' esso in Curia.

In quell' epoca il *Nardi* si dava tra i Corsi il nome di *Mastro Vincenzo Lena*. Lo conoscevano con tal nome e il Curato di *Borgo* e la famiglia Franceschi presso alla quale lavorava di falegname. Di quel simulato nome a malincuore, ma pur dovette alla fine convenire lo stesso inquisito; allegandone a strano quasi ridicolo pretesto essergli stato detto *non doversi ai Corsi dir mai la verità*! Contumelia manifesta in onta di un Popolo di aperti generosi e leali sensi, simpatico per tradizione avita e per esperienza giornaliera ai Colon! Lucchesi.

Tutto quanto riguarda all' orologio sorgeva da dichiarazioni e testimonianze irrefragabili ingenue e indipendenti onninamente tra loro, per racconto particolarizzato in Giustizia fattone da chi non avea interesse veruno a travisare con ambagi e menzogne la verità di un fatto in se e per se indifferente, e intorno al quale le testimonianze in Corsica non potevano essere in nessuna maniera sospette di pregiudizio per antipatia o simpatia agli sconosciuti di *Cantignano di Vorno dei Monti di Villa di Cocciglia*.

L' orologio furtivo non più in Corsica si trovò, essendo morto l' orefice cui era stato venduto. Restava la *mostra* d'argento data al *Nardi* in cambio, e questa senza tema d'inganno venne benissimo riconosciuta dallo stesso Rev. Curato di *Borgo*.

Il sigillo che all' orologio furtivo stava appeso fu dal Nardi in Corsica donato a Natale Giusti a remunerazione di ospizio e di scotto prestatogli nel primo tempo in che quegli, dopo il 19 febbrajo, eravi con prescia da fuggitivo giunto da Livorno.

Rimane dunque provato che all' odioso ladroneggio di *Cantignano* presero parte cooperatorice tra altri e il *Rosso* e il *Faina* e l' *Abataccio*. —

Se grave fu l' attentato a *Badia*, assai più grave fu quello che cinque mesi appresso venne consumato a *Castagnori*.

Nel 27 Luglio 1842 una brigata di malviventi scalzi e bendati s'introdusse sull'imbrunire nella casa parrocchiale di quel villaggio, e vi si trattenne, ponendo tutto a soquadro in Canonica in sagrestia e sino nella stessa Chiesa, per due ore e più.

Dall'introdursi in Canonica all'uscirne, i rei consumarono le prime ore della notte; tutte occupandole in una continuata serie di violenze e saccheggi. Dunque il furto fu commesso in tempo notturno, tale in linguaggio astronomico e giuridico. Sia pure che i malfattori si introducessero a commettere la rapina verso le ore 24 e mezza all'italiana, e che tuttavia si avessero i resti languenti sull'orizzonte del vespertino crepuscolo, con tutto ciò coloro si trattennero sempre affaccendati ed intenti alla turpe opera sino alle tre di notte. L'essenza del furto si ha nella sottrazione non nell'ingresso per sottrarre. Ce lo insegnava lo stesso Ulpiano; *qui furti facendi causa conclave intraverit nondum fur est, quamvis furandi causa intraverit*.

Nel caso che ci trattiene i ladri entrarono in Canonica quando dileguavasi il barlume del crepuscolo, quando subentravagli il fittò delle notturne tenebre, nella pienezza delle quali dopo l'un'ora di notte detter mano a tutta lor possa a *contrettare* a *sottrarre* ad *asportare*, consumandovi

lo spazio di ben due ore senza contrasto anche di Luglio notturne, e che tanto favoreggiano alle imprese nocevoli alla sicurezza del cittadini e delle loro case.

Il Rev. Curato Gio: Andrea Bianchi già cadente per età settuagenaria, la sua domestica Giuditta Cerù donna di 34 anni, ed una sorella di lui vecchia infermiccia di corpo ed alquanto debole d'intelletto, erano seduti tranquillamente a cena in una terrena stanza della *Canonica*. Dunque l'assalimento e lo spoglio avvennero nell'interno di casa abitabile ed abitata. La porta d'ingresso non era chiusa che a *saliscendi* non essendo per anco fuor d'ora.

Al piccolo moto come di persona che all'uscio si appressasse fu detto in tuono confidente ed ospitale: *chi è passi*. Malauguratissimo motto! Sel mascalzoni a piedi nudi a volto coperto con impeto e furla irruperro come in un baleno là dentro. Dunque quella brigata anco pel numero di cui componevasi costituiva in senso delle nostre leggi altra qualità aggravante del furto.

L'Ingenuo Prete con candidezza, che non sa sospettare nel suo simile macchinazioni e pensieri peccaminosi, domandava loro cortesemente che volessero: n'ebbe a risposta essere *disertori*. Mentre forse l'onorando vecchio si disponeva con carità ad offrire come avesse potuto meglio, un ristoro a' fratelli sciagurati, si cambiò scena. I miserabili *disertori* mutaronsi in accaniti ladroni, che avidi di preda con modi sfrontati ed arroganti, senza frapporte indugio e impostando le armi, proruppero nella solita spicciativa ingiunzione: *o i danari o la vita*; aggiungendo laconicamente: *zitti; se parlate vi bruciamol*

Dunque nel misfatto di *Castagnori* concorse altresì l'aggravante qualità di *minaccia*.

La qual minaccia immediata e ferale non era nè potevasi credere una vana millanteria. In pugno a quella gente ingorda e malvagia, e in attitudine di usarne, si trovavano i seguenti tutti micidiali strumenti; un *trombone*

uno stiletto alla genovese, una terzetta, un coltello in asta più quel lungo puntaruolo aguzzo in foggia tale che ingenera ribrezzo al solo mirarlo qui inerte tra gli oggetti depositati in Curia. Dunque, oltre alle minacce i colpevoli erano portatori di armi palesi da punta da taglio e da fuoco.

Spaventevoli per straordinaria ferocia furono gli atti, cui trascesero quei sei felloni. Al Prete alla sorella alla serva tutti rimasti attoniti e smarriti venne inviluppato il capo in varia maniera onde più nulla potessero vedere. Al Prete alla sorella alla serva furono avvinti i polsi, chè di legami tenacissimi i malandrini erano venuti provvisti.

Il Rev. Bianchi fu trascinato nella sua camera e vollesì ad ogni costo che palesasse il deposito dei denari che furon tosto in potere dei ladri. La somma non ne corrispondeva alle concepute speranze; si torna alle domande e con tutto eccesso della licenza sfrenata dell'insulto il più brutale, tra il percuoterlo con pugni nella tempia sinistra, tra l'urtarlo in fronte con torcergli il collo all' indietro, tra lo stringerlo alla gola come per soffocarlo, il venerabile vecchio disperando di ogni umano soccorso, tremante sudante ma cristianamente rassegnato piegò i ginocchi a terra per indizzare a Dio l'ultima prece:

Orando all' Alto Sire in tanta guerra

Che perdonasse ai suoi persecutori

Con quell' aspetto che pietà disserra.

Non l'onoranda canizie di quell'ottimo ministro dell'altare, non le rugose gote, non la tremula voce, non l'atteggiarsi a pietà bastò a calmar la rabbia degli scherani !... Sofferì egli strazio tale che al solo pensarvi sentiamo rabbrivirci dai piedi ai capelli !....

Fu dal più protervo e sfrontato della turba afferrato e stretto in parti sensibilissime, gli fu minacciato di strapargliele se non palesasse tutti i quattrini !... Inaudita

maniera di straziare, sfuggita persino alla fervente immaginazione di un Alighieri quando con nere tinte dipingeva le più esquisite pene delle sue bolgie! Era riserbato ad alcuno tra gli inquisiti di aggiugnere con raffinatezza di barbarie satanica ai tormenti del poetico inferno!

Dunque il furto fu commesso con l'accompagnamento di violenza, e di violenza grave *sulle persone*: di tale e tanta violenza cui a precisione quadrava quell'*impetus quidam major qui necessitatem agendi contrariam voluntati imponit*.

Nè la minaccia si fermava alle voci: le crudeli strette di ruvida mano davano segno di fiera risoluzione ad eseguire la minaccia e l'infiammato annerimento rimastone al basso del ventre, e il dolore che ne continuò per più e più giorni ci fanno fede che chi minacciava era tale da mantenere quanto prometteva Dunque le violenze lasciarono sulla persona oppressane *tracce sensibili* della forza brutale con cui furono esercitate.

Nè qui si tralasci altra considerazione. I sei sgherri che di notte armati e minaccevoli messero sossopra per rubare la *Canonica di Castagnori* erano o no malfattori, qualunque ne possa essere la denominazione speciale? Il buon senso risponde; sì. Per scuoprìre e predare colà ogni cosa che avesse un valore, oltre alle legature allo impostare di armi mortifere all'intimar di uccisione, colla forza delle callose mani martoriarono o no dolorosamente il misero Prete? Il buon senso risponde; sì. Dunque a quelle durezza fuor di misura, a quegli implacabili strazj l'art. 303 del Codice penale darebbe la grave qualità di *assassinio*. E le poco fa descritte violenze non saranno torture? ... si pretenderebbe che il *malfattore qualunque* si traesse seco nel luogo dell' attentato le tanaglie le corde gli eculei degli antichi carnefici, i tori di Falaride i letti di Procusta, gli avvoltoj di Tizio e di Prometeo, le rote d' Issione? ...

Pretendevasi che il martirizzato buon vecchio insegnasse il prezzo di certo olio che se gli asseverava avesse venduto, nè si cessò da quello inusitato martoriare, se non quando fu lor dato di conoscere dove fossero gli argenti e gli arredi della Chiesa che ben si affacevano alla fame di ricco saccheggio. Se quel nuovo modo di costringere il Prete a rivelare i denari non è propria vera straziante *tortura*, dicasi, dicasi qual genere di altro tormento dovrà agli oppressi apprestarsi perchè abbiassi materia di applicare l'art. 303? Torniamo al saccheggio.

Calici pissidi diademi un ostensorio una croce con Cristo e statuetta d'argento, fino un velo di drappo da calice, fino una *teca* con reliquia di s. Agata, tutto venne empivamente furato... Violazione iniqua e detestabile di cose umane, e divine!... Dunque vi fu profanamento della pubblica Chiesa e della Sagrestia annessa a quella. *L'affetto e il fine* n'era furtivo, *l'effetto e il mezzo* ne fu sacrilego.

Credereste forse che a quanto si accennava si arrestassero gli andamenti degli assalitori?... Nuovo genere di *tortura* fu scelto ed usato per costringere e il Prete e la serva a rivelare il bramato danaro!... Invece di sosterare il male e l'avania a quel ricco ladroneggio di sacri oggetti, la tribolazione e la calamità si accrebbero a danno degli infelici assaliti.

La serva già legata per le mani fu tratta a forza in camera del Rev. Parroco, ed ivi bruscamente pressata a palesare ove fossero altri contanti, chè i soli trovati sino allora aguzzavano non saziavano la trasmodata ingordigia de' malvagi.

La misera si schermiva col ripetere, e dicea il vero, non sapere di altre somme nè sue nè del padrone. Tra il dispetto e la rabbia pei falliti conti sul prezzo dell'olio credendo non sincere quelle negative, una voce con sdegnosa arroganza e senza alcun ritegno di vergogna pro-

ruppe: *dunque mi vendicherò sopra di te*; e nominava su qual parte di lei era per colpire quella vendetta da immondo satiro.....Altra nuova maniera di *torturare* l'anima puro e virtuoso del Rev. Sacerdote, di *torturare* e l'animo e il corpo della nubile donna; *donna a modo di buona condotta giovine onesta*.

Il venerando Sacerdote che con paziente virtù aveva in prima saputo rassegnarsi ai maltrattamenti patiti sulla sua persona, che non avea per se chiesto compassione nè emesso lamento quando se gli appresentarono le armi quando fu aspramente tribolato quando udiva tutto arraffare e mettersi a saccomanno; iuorridi alla enormità che volevasi tentare in sua presenza. Caldamente si raccomandava affinchè dalla diabolica risoluzione si desistesse.

Le ferventi preghiere non senza lagrime furono per il momento efficaci. Lo sfrontato disegno ne rimase turbato non tronco. Ben presto in altra stanza senza altro indugio o risguardo, l'immondo attentato fu compiuto con pugnale alla gola malgrado ogni sforzo di difesa, e con tutta la impudica violenza di due che a vicenda e si assistevano e si animavano. La prostrata vittima tenuta da nerborute braccia per la vita, privata del *velle* e del *nolle* fu ridotta a passivo strumento delle voglie altrui.

Un terzo già accintosi all'opera nefanda non partecipò a quella infamia per uno sconcissimo motivo... !Gara di turpitudine!...Eccesso di abominazione!....A giustamente punirlo concorsero le *questioni* 101. 102. e 103 della ruotale Sentenza del 28 Aprile 1845.

Non sazi quei tre satelliti dei pochi averi di cui spogliarono la meschina ne vollero con minacce persistenti, abusando dello spavento della confusione e del massimo sconforto di lei, ben altro sacrificio per un anima castigata e religiosa più duro e più penoso, che non la perdita del sangue stesso della vita stessa!

Dov' è dov' è dopo le narrate cose una mente sì storta sì incredula e sì ingiusta che di quella tapina voglia qui e possa dubitare non che spacciare esser finto il pudore e simulata la resistenza come in colei.

*Quae cum ita pugnaret tamquam quae vincere nollet,
Victa est non aegre proditione sua?*

Maligna disumana calunnia! Una femmina di perduti costumi una femmina, che è peggior cosa, di perduta reputazione in quell' ora per lei di orrore e di pianto avrebbe mai inclinata la volontà sua ad un atto, che per non esser violento vuole da ambe le parti un impulso di medesimo desiderio una smania di medesima tendenza un trasporto di medesima passione? Ma la fantesca di Castagnori era donna stimata per buona condotta, nè una maledica voce giammai si levò sul conto della intemerata sua vita. Fu tratta e gettata in sozzure da due mascalzoni sconosciuti armati avidi di saccheggio risoluti ad ogni immane attentato, e non sarà stata meschina la vittima di violenza *magna presente costante*?

Abbiamo con ribrezzo accennato quel ributtante episodio perchè costituisce e un delitto *sui generis* giusta gli art. 331 e 333 del Codice Penale, e un estremo inusitato mezzo di *tortura* fisica e morale onde indurre la donna atterrita il Rev. Parroco angustiato a svelare le pretese nascoste monete. *Novum crimen et ante hunc diem inauditum!* Ma, viva Dio, se avvi il giorno di tribolazione per l'onestà, avvi ancora il giorno e di onta e di supplizio o almen di pentimento per la nequizia! « Sono « giorni di crise; ma ahimè, è giorno per lo più nel reo « senza la dimane » !. La casa Mennaccini di Vorno, della quale in appresso, fu teatro di tale azione da giustificare le esclamazioni nostre. A Castagnori primamente, da ultimo ai Mennaccini il sesso imbellè fu in lotta con la torosa virilità, la virtù in contrasto col vizio, la one-

stà alle prese con la lascivia, una trambasciata zitella con due sgherri sfrontati ed arroganti!

Meschinelle! Sopraffatte a mal partito tremanti angosciose senza difesa ambe si videro sospinte strascinate sull' orlo ... della tomba? Nò: di abisso più spaventevole, sull' orlo del disonore!..

Nè dopo quei sacrifici cessarono le persecuzioni contro la malcapitata donna di Castagnori che sempre bendata e a mani legate fu tratta per la intiera Canonica e persino in cantina pressandola ad ogni piè sospinto ad insegnare dove il padrone avesse il danaro.

Tremante di collera e rossa di umiliazione per le patite torture palpitante sempre per timore di nuovi aspri e indegni modi dovette colei assistere quando quell' iniqua genia volle coi vino che eglino stessi avevano dalla cantina levato mettersi, con una impassibilità che fa fremere, intorno alla tavola della sospesa cena a divorarne i resti.

Anime veramente di bronzo! Erano sempre in *flagranti* di odiosissimo furto, già ne tenevano il bottino raccozzato parte nelle stanze della Canonica parte nella contigua Chiesa parte nell' annessa Sagrestia, come dalle *questioni* 81 e 82 della Decisione Ruotale; potevano da un istante all' altro venir sorpresi e scoperti; dovevano incerti e agitati affrettarsi alla fuga; il sospetto sempre inquieto e guardingo da ladro doveva in quel frangente farli stare sulle spine sugli ardenti carboni.....Nò: come se fossero in casa propria con impudente tranquilla indifferenza, da folli non menochè da audaci si dettero anco a gozzo-vigliare!.. Anime freddamente fiere e veramente di ferro!..

E già di soverchio mostrarono i ribaldi quale avessero e mente e cuore quando poco avanti spiegarono la vigoria e la foga dell' *Urangh-Utangh* per sfogare altri appetiti!.. Catena di impudentissime superchierie, tra le quali la scelleraggine, non ascoltando che le proprie rapaci ed

inique voglie, invece di posare imbaldanziva e si ingrossava l.

Uomini che disprezzano così la propria vita tengono in loro balia le vite nostre! Sono i nemici più infestì della sicurezza dei Cittadini! Sono tristi per fredda calcolatrice perversità non per impeto passeggero di affetto violento!

E poco di fatti mancò non fossero sorpresi in furto *manifesto*; perchè a tacer d' altro, un Bianchi passando nell' ora in che il misfatto avveniva udì un *frasccheggiare* nell' orto della Canonica, udì un *lamento* in Canonica, udì un *colpo* in Canonica o in Chiesa. Pochi passi di più che quegli muovesse verso la casa del Parroco rendevasi testimone oculare dello scompiglio, e od era un oppresso di più sotto le mani dei ladri o era l' autore della loro immediata scoperta.

Volle il destino che la rìa opera rimanesse in ogni sua parte senza intoppi consumata, e che quell'orda abbandonasse finalmente il campo delle eseguite nefandaggini, non senza legar prima anco alla serva le gambe, chè per le mani era stata come vedemmo avvinta fin da principio.

Per questa finale allacciatura mancavano per altro ai malandrini le corde, ma seppero in un baleno provvedersene coll' usare di funicella strappata lì nell' atto da un orologio a muro.

La fantesca fu lasciata con braccia e piedi legati in fondo alla scala. Il Padrone n' era già da qualche tempo legato per i piedi e per le mani rimasto sul pavimento presso al suo letto, senza potere in verun modo ajutare se stesso nè levarsi da quella penosa situazione.

La serva il Rettore e la sorella riportarono per effetto degli strazj sofferti ed ecchimosi ed escorlazioni e indolture da abbisognare della cura e della assistenza di mano medicatrice. Dunque le violenze usate contro le persone nel commettere quella rapina lasciarono sulle persone stesse tracce visibili dell' impeto loro in senso di

dolore alle membra, e più *offese* in contusioni ed in escoriazioni sanguinolente.

All' onorando vecchio soprattutto rimasero altri segni del subiti maltrattamenti in un acuto dolore alla sinistra del collo con difficoltà di deglutire, in una enfiagione al piede e al braccio destro per effetto dei lacci, e in una semiparalisi nell'arto superiore del lato diritto; come per le *questioni* 92 e 93 della Decisione ruotale.

Chi formò parte di quella marmaglia avida ed insolente? Noi premetteremo allo *speciale* di quell'enorme delitto un breve quadro con lo stile semplice del narratore; oltrechè non vogliamo uscir di una linea dalle carte processali.

Presso al *Borgo* per la fiera della *Maddalena*, che ricorre annualmente nel 21 Luglio, fu risoluto tra *Demetrio Fabiano*, il *Nardi* e l' *Alessandri* d' investire e spogliare la Canonica di *Castagnori*: della buona entrata della quale avevano già tenuto parola fra loro nella veduta: *esser meglio farne una e non tante*!..

All' avvicinarsi della sera i primi due che si conoscevano per meno sospetti transitarono pel *Borgo*: i secondi, perchè in mal nome e tenuti in *sorveglianza*, scelsero altra men frequentata via al disopra di quel castello. Giunsero nella notte ai boschi di *Castagnori*, vi si trattennero pel restante di quella notte e per tutto il dì seguente. Alla prima ora di sera l' *Alessandri* andò, secondo suo pari, spiando alla porta della Canonica e udì la voce di *tre* persone in luogo delle *due* che eravlsì calcolato di ritrovare. Quella terza voce, non che il vedersi colà soltanto in *quattro*, gli consigliò a sospendere, non ad abbandonare del tutto la stabilita faccenda.

Il 25 Luglio 1842 *Fabiano* partì dal *Monti di Villa* per recarsi verso *Vorno* a dare avviso e ad unirsi ad altri coadiuvatori dell'opera omai definitivamente risolta. Un giovine imberbe di statura piuttosto alta e alquanto sot-

tile nel giorno stesso erasi da *Vorno* condotto insino ai *Monti di Villa*; dove, non trovato *Fabiano*, si presentò a *Demetrio*. Entrambi fra le 21 e le 22 *Italiane* del successivo 26 partirono di colassù battendo a bello studio, uno la strada inferiore, l'altro la strada superiore ai *Lavatoj di Riolo*. Fermaronsi al *Ponte d'oro* presso a *Chifenti*, ivi aspettarono il *Nardi*, il quale, invitato, da *Cocciglia* passando pel *Bagno* chiedeva qual sorvegliato licenza di andare a lavorare. Ottenuto quel permesso scappò come un lampo e volò a raggiungere gli altri due.

Dal quel *Ponte* prima per la via a sinistra del *Serchio* lungo *Anchiano*, poi varcato il fiume sotto *Diecimo* giunsero insieme, ma a qualche distanza l'uno dall'altro, per i monti fino alla foce di *Torre*. Là di dietro ad una siepe che fronteggia la via su quella pressochè romita vetta non lungi da *Montecatino* sbucò fuori l'*Alessandri*, che si unì a proseguire il viaggio sino ai boschi di *Castagnori*. Era verso la mezza notte.

Fabiano nella notte stessa lasciava *Vorno* in compagnia del *Giuliani*, il quale quando in *Vorno* comparve aveva già detto doversi recare presso agli altri amici nei boschi di *Castagnori*.

Fabiano e il *Giuliani* munironsi in *Vorno* di armi anco per colui che erasi già posto in cammino verso ai *Monti di Villa*, indirizzarono i loro passi a *Castagnori* dove, col segno del conosciuti fischi all'avvicinar della sera del 27 si associarono nello stesso bosco al *quattro* che gli avevano colà preceduti, e che vi erano rimasti inosservati e in agguato sino a quell'ora.

L'*Alessandri* si era condotto là munito di commestibili, dei quali tutta la brigata partecipò. *Fabiano* era armato di una terzetta e di un coltello serratojo; il *Giuliani* di un coltello in asta; il *Nardi* del noto suo solito puntarolo; l'*Alessandri* di un'altra terzetta e di un coltello in asta,

e *Demetrio* di uno stiletto e di un *trombone*. La quale arma *Demetrio* aveva portato smontata in quella sacchetta che gli fu veduta alle spalle nel passare dalla via di *Anchiano*, quando da donne che il conoscevano interrogato dove andasse, rispondeva: *vado in giù; dove mi piglia la notte mi fermo*. Quella sacchetta servì poi a incappucciare la testa del Rev. Bianchi all'istante del rubamento; in quella sacchetta in fine furono gettati alla rinfusa gli argenti furtivi.

Compito l'attentato nelle aspre glà narrate manlere, i malfattori riscesero precipitosi in *Freddana*. Il *Giuliani* ed un altro seguitarono per la strada pubblica fino al *Ponte S. Quirico*, ove si separarono.

Gli altri quattro riguadagnarono il monte di Torre; nascosti sotterra tra le grotte e gli sterpi gli argenti e l'archibugio testè rubati, per vie solinghe, profittando del rimanente bujo della notte se ne ritornarono alle case loro per inosservato calle con incredibile spedilezza, e senza imbattersi giammai in verun sinistro accidente di traversia. Sarebbesi detto che il genio del male inviperito e ostinato a danno del buoni insinuasse ai rei, che quanto più i pericoli affrontati erano stati grandi, tanto più dovessero imbaldanzirsi dell'esito e far cuore a nuovi tentativi. Sarebbesi detto che quel cattivo spirito, non lasciando loro nè pace nè tregua nel campo del delitto, ne accompagnasse ogni passo ogni colpo con un riso di satanica compiacenza e di incoraggiante perfido applauso.

Il *Prosperi* e l' *Alessandri* rivenero dopo alquanti giorni sul giogo di *Torre* e *Montecatino* a scavare l'archibuso e gli argenti, che da loro furon portati al mulino di *Volania*. In quel mulino l'archibuso fu scorciato rabberciato e raffazzonato sia nella canna sia nella cassa per opera dell' *Alessandri* e di *Fabiano*, e così datogli cotal nuova forma da imbrogliare e confondere quantunque volte quell' arma avesse potuto venire in sospetto.

Gli argenti, dei quali per altro incontanente una porzione da *Demetrio* pretendevasi a mercede della seconda gita per riprenderli, vennero celati in mezzo a una dirupata costa di monte in sito quasi inaccessibile, aspettando che *Demetrio* portasse il promesso crogiuolo per la fusione, e per dopo partire fra tutti gli altri il prodotto del comune misfatto. La R. Carabiniere finalmente trovò quel nascondiglio sotterraneo nel 24 Aprile 1843 in ventun pezzi di argento; e tutti senza timore di abbaglio vennero perfettamente riconosciuti per i sacri arredi e per i sacri vasi furati a *Castagnori* nella notte 27 Luglio 1842.

Quei pezzi già deformati e schiacciati sono qui sotto gli occhi vostri, Magistrati Prestantissimi.

L'argento oggi in poter di Giustizia non è tutto quello che fu sottratto da *Castagnori*, ed eccone le ragioni. Quando *Demetrio* associato all' *Alessandri* dalla foce tra *Torre e Montecatino* trasse fuori il celato deposito e portollo in *Volania*, in questo molino fu subitamente pesato il metallo, e *Demetrio* stesso ne volle e n'ebbe sul momento la parte sua, quella appunto che nello scavo del 24 Aprile 1843 mancò.

Di più, *Demetrio* sempre avido oltre modo in ogni suo atto, pretendeva come si disse una porzione a compenso della fatica d'essere andato a riprendere il tesoretto. Non contento di ritirar tantosto la quota sua, volle per se tutti gli *ottoni*; tra i quali si compresero varj *freggi colorati in giallo* che circondavano a *traforo* e *globetti* la Croce, ed ornavano qualche altro di quegli arredi completandolo. Ma quei *freggi* ch'egli alla scaltra spacciava per *ottone* conobbe dopo il Processo essere di argento dorato l.

Demetrio aveva così già ottenuto quanto se gli spettava e quel più che bramava: non maraviglia adunque se, non rendendosi diligente e sollecito a comprare e fornire il crogiuolo, la fusione restò sospesa.

Il racconto che abbiamo premesso di tutti gli antecedenti e susseguenti alla ruberia di *Castagnori* merita fede principalmente per gli appresso indizi, dei quali l'uno non prova l'altro, il numero n'è assai copioso, e quanto meno gli uni ne sono dipendenti dagli altri, tanto più tutti convergono al medesimo fine alla miglior prova dello speciale.

1. Le confessioni fatte in giudizio e fuor di giudizio da due che vi si trovarono e che a tutta lor possa prestaronvi consiglio e mano.

2. Gli alibi, con ogni sforzo di astuzia e con certa spaziosa apparenza tentati da un *Demetrio*, da un *Nardi* e da un *Giuliani*, confutati poi e smentiti pienamente dall'accurata Istruzione.

3. Le inverosimili e strane ignoranze allegate da un *Prosperi* da un *Alessandri* e da un *Giuliani* di qualunque notizia sul misfatto a *Castagnori*, e persino del luogo, come diceva talun di loro, dove quella *Cura* fosse piantata: quando d'altra parte della fama ne fu tosto e ne rimase pieno ed impaurito tutto il Ducato. Dunque quell'artifizio de' rei era troppo grossolano perchè la Giustizia potesse restarvi ingannata e presa.

4. La reperizione ai *Monti di Villa*, nel molino di *Volania*, confiscato tra la paglia del tettume, dell'archibugio portato via da *Castagnori*, e che aveva già subito cangiamenti; il ritrovamento colà della *bacchetta* di quell'istesso archibugio, non che di un pezzo della sua primitiva *guarnizione* in ferro. La reperizione ai *Monti di Villa* presso *Demetrio* di una medaglia col Salvatore da un lato e S. Pietro dall'altro, rubata anch'essa a *Castagnori*. L'ingiusto possessore tentò contradicendosi di darne tre ben diverse provenienze, barcollando sempre tra la frivolezza di stiracchiati pretesti; della futilità dei quali a malincuore penetratosi, pria smarrito e confuso, montato poscia quasi in dispetto di se stesso, prorompeva in quella si-

gnificantissima esclamazione: *vedo che il male me lo son fatto da per me! . . .*

5. I movimenti sospetti di tutti gl'inquisiti precisamente nel ricordati 25 26 e 27 Luglio 1842; le loro andate e i loro ritorni; le assenze dei medesimi dal paese rispettivo; il contegno dubbio e guardingo sempre usato nel battere le vie e all'incontrarsi in persone conoscenti, per cuoprire di velo impenetrabile gli andamenti della perversa comitiva.

6. I cordami che avendo servito a legare i querelanti di *Castagnori* furono abbandonati in quella casa parrocchiale, e che vennero dopo riconosciuti ai *fili alla torgitura* e allo *inceramento* per lavoro alla foggia dei *Monti di Villa* destinato a cucire le suole degli *scarponi*, non che ad uso di mulinaro; il qual mestiero è quello appunto di colui che disperato per la infruttuosità di sue negative, istando sempre più e non cessando le *contestazioni* della Istruzione, smascherava tutto il tenebroso avvenimento, e così anco l' artefice, anco la provenienza di quelle tenacissime corde trovate a *Castagnori* dopo essersene fatto prova, e qual prova a *Badia*.

7. L' uguaglià perfetta, per le armi per le legature per tutti i modi usati dai masuadieri, tra il misfatto di *Castagnori* e quelli già consumati e alla *Rocca* e a *Cantignano*, e fra questi tre spogli e quello succeduto poscia al *Mennaccini*; del che tra breve.

In quei quattro diversi siti non iscorgiamo l'andamento della medesima ribalda scuola senza niente cangiare nè circa al mezzi di sorpresa e di assalto, nè circa agli strumenti da intimorire da opprimere, nè circa al togliere via ogni ostacolo a rubare, e ogni impedimento a un sicuro involarsi?

In quelle quattro fellonie si fece mostra della medesima impassibile ferocia della medesima brutale ostilità. Su gli occhi dei tapini all'impensata investiti era lo smarrimento

ed il pianto; mesti e tremanti caddero nella tristezza nella ambascia. Che faceva frattanto il delitto? Ne disprezzava inesorabile le querele e i gemiti; dei loro averi li spogliava! Notti ugualmente esecrande! Tutte del pari detestevoli rimembranze! E la gente tra il contristamento e la collera non aveva dalla uguaglianza dei fatti buon diritto a congetturarvi l'opera delli stessi istessissimi manigoldi?

In sostanza, alla Rocca a Badia a Castagnori nel monte di Vorno, erano sempre gli stessi nominati: così concluderemo colle parole stesse degli Atti.

8. L'intimità fra tutti gli Inquisiti qui presenti, la facilità e frequenza delle corrispondenze tra loro, la piena fiducia che a vicenda si professavano, la reciproca ospitalità che prestavansi; quel vincolo di amicizia e d'interesse comune, che gli muoveva non tanto a palesemente e senza riserbo comunicarsi le scelleratezze o già fatte senza intoppi o meditate e sempre in progetto, quanto ad agire e coadiuvarsi ad ogni cenno in ogni intrapresa criminosa sì nell'operare sì nel conservarsene poi il più scrupoloso segreto, a dispetto di qualunque traversia e in mezzo ancora ad ogni giudiziale cimento. Cautele che dopoi fallirono; speranze carezzate che da ultimo si mutarono in chimere; lusinghe che di soverchio pasciute e protratte finalmente tradirono e venner tradite. Eccessiva fu la fidanza dell'iniquo drappello dove l'avidità di rubare per mestiere aveva avvicinato uomini *scelerum fœdere inter se ac nefaria societate conjunctos*: dunque tali da lasciarsi adescare dall'ingordigia di sicuro men sudato guadagno; dunque incapaci di vera amistà e di salda fede. *Niuno è mai tradito se non che dai suoi.*

9. Nella giudiziale riconoscenza *inter plures* il Rev. Rettore di Castagnori quasi ravvisava come uno dei suoi oppressori, e segnatamente per quello che più lo tormentò

tenendolo stretto e comprimendolo in parti di special sensibilità, l' *Alessandri*.

Il testimone potè esitare per la ugual bassa statura tra *Cabala* e *Faina*. Ma quando poi, richiamati a parlare, l' *Alessandri* non volle rispondere che prima a cenni quindi in motti tronchi e con voce contrafatta, allora il buon Prete determinò il suo riconoscimento più particolarmente sopra di lui. Così l'alterata voce di che vollesì usare per inganno ad altri, fu quasi l'*apice della orecchia* che scuopriva la fraude per l'addietro non mal domata non mai vinta del *Cabala*.

Gli autori poi che in mezzo alle minacce alle violenze e al saccheggio si macchiarono, compartecipando insieme e a vicenda dandosi mano negli antecedenti e nel concomitanti di altra azione, che il solo nominarla offende il pudore, furono ad attestazione del processo, a dichiarazione delle *quistioni Ruotati* 102 103 108 e 109, il *Nardi* e l' *Alessandri*. Ed ecco l' *Alessandri*, questo *diminutivo*, per la persona, della razza umana, il primo a mostrarsene sempre, per le avere voglie per la smania di torturare per la foga di lussurla, il *superlativo*!

Il reo dramma con insoliti incidenti e con orrida catastrofe ultimato a *Castagnori* si presenta all'immaginazione contristatane pel più odioso tra gli altri fatti del quali parlava l'Accusa. Troppe circostanze vi si aggrupparono per renderlo atroce ed inaudito. Tempo di *notte*; unione di *sei* malfattori; porto e mostra d'*armi da fuoco* e da *taglio*; minaccia continua di far uso di quelle armi; violenze in legature e percosse sulle persone; *permanenza*, in escoriazioni e contusioni, di *tracce* per quelle violenze; cumolo di circostanze contemplate dall' art. 382 del Codice penale.

Inoltre si fece uso di *torture* a spavento a martirio e dell'animo e del corpo, con gli oltraggi, in se stessi *reato*, giusta gli art. 331 e 333 del Codice penale: oltraggi che

furono minacciati e consumati ancora come mezzo per ottenere la rivelazione e il possesso delle agognante ricchezze.

Di più, vi furono vere torture sul corpo del venerando vecchio; torture di tale asprezza di tale crudeltà da vincere ogni umana costanza e da non sfuggire la sanzione dell' art. 303 del Codice penale.

Finalmente nella pravit  dell' azione ad aumentarne per ogni lato la mostruosa imputabilit  si riuniva il sacrilegio in senso delle leggi civili. Tale almeno sarebbe stata la personale opinione nostra si pel fatto che pel diritto.

Pel fatto: imperciocch  nell'interno della pubblica Chiesa parrocchiale di Castagnori da un banchetto presso l'altar maggiore, aperto con strumento a punta, fu sottratto qualche danaro delle *questue*. Quel denaro dai devoti era stato offerto al culto; non era pi  nel patrimonio dei privati; niuno poteva disporne che in servizio del Culto Divino.

Ma checchessia dell' oggetto furato, non potrassi qui ripetere ai rei per quell' attentato, il rimprovero del Divin Verbo: *Domus mea domus orationis, vos fecistis eam speluncam latronum?*

Pel fatto: dalla contigua sagrestia fu rubato un calice una pisside e una chiavina da sacrosanto Tabernacolo: inoltre venne, previo scasso di un banco grande, sottratto un velo da calice, due corone e una medaglia di argento; oggetti tutti addetti e destinati all'uso ornamento e servizio del Culto Divino.

In quella sagrestia non esiste alcuno altare ove possa celebrarsi l'incruento Sacrificio; ma dalla sua situazione e architettura sembra parte della Chiesa stessa. In fatti la Chiesa   semplice di forma, senza navate laterali, assai lunga e poco larga, e con una sola porta da levante. Vi sono tre altari, due laterali e il maggiore. La Sagrestia   si-

tuata dietro all'altare maggiore a forma di ovato ossia specie di coro, come in tutte le antiche Chiese si vede; si entra nella medesima a *cornu Evangelii*. O si consideri il di dentro o si guardi al di fuori è da credersi che quell'odierna sagrestia in antico fosse il coro della Chiesa, sebbene ora il coro si faccia a *latere* dell'altare.

Ma la sagrestia non consta essere *consagrada*. In ciò andiamo d'accordo, anzi assicuriamo che neppur quella Chiesa è *consagrada*. Ma che per questo? *Ad locum quod attinet, Lex* (la Legge Criminale.) *non rei veritatem sed publicam credulitatem desiderat. . . Sufficit ut locus ex quo res sacra subtrahitur publicae Religioni dicatus sit, quin de consecratione per Episcopum constet, oporteat,* (Carmig. Iuris Crim: Elem: § 1023 Edit. Pis. 1823) A questa regola di criminale teoria è conforme il patrio Decreto 10 Gennaio 1818, che parla di sottrazioni dalle pubbliche Chiese, dalle sagrestie ec. Allora quel R. Decreto usa dell'adiettivo *sacri* quando, dopo la disgiuntiva ovvero, parla di altri luoghi annessi alle medesime Chiese e sagrestie. Le Chiese pubbliche le *sagrestie loro* hanno una forma un mobiliare un addobbo che a prima vista le dichiara senza tema di equivoco o di abbaglio *Chiese, sagrestie*.

All'opposto quanti sono o possono essere i luoghi annessi senza essere destinati direttamente e immediatamente al sacro Culto? Era necessario che questi luoghi non visibilmente *pubbliche Chiese*, non visibilmente *sagrestie*, oltre all'annessione, fossero anche *sacri*.

Ma è nostro dovere di portare ossequio alle decisioni dell'onorevole nostra Curia, che la difesa è già sulle mosse per ohiettarci. Non ci sarà per altro vietato di ravvisare nel contegno usato a Castagnori dai malfattori il disprezzo d'ogni riguardo all' augusta Religione. Egliino nell'invadere la Chiesa e la unitavi *sagrestia* nel rapire da quella e più da questa cose d'uso di ornamento del Culto Divino o destinate al servizio di esso, violarono il rispetto dovuto alla Chiesa, ed anche con questo si mostra-

no più severamente imputabili per l'empio spregio a quanto dai motivi del prelodato patrio Decreto volevasi con opportuna energia difeso e vendicato.

Lasciamo di più addolorarci sul lagrimevole caso avvenuto a *Castagnori*. Non n'era per anco decorso un mese che un nuovo attentato scoppiò ad aumentare nel popolo le inquietudini e i timori, a dar prova che una società criminosa avesse fra noi congiurato di oltraggiare ad intervalli più o meno brevi le persone e le sostanze dei pacifici cittadini, dando per calcolata vile perfidia la precedenza alle case ove non fossero da temersi certi ostacoli nè certe resistenze.

Dimorava *Natale Giusti* in Bastia (ove erasi già recato dopo l'ultima sua liberazione dalle carceri di Lucca avvenuta nel 22. Agosto 1840) dove coi suoi *costituti* assicurava essersi domiciliato. Trovò e conobbe colà nel 1841 tra altri i qui presenti *Giuliani*, *Fabiano* e *Nardi*; vi trovò *Barbanera*; vi trovò in fine un Francesco ed un Filippo fratelli *Francesconi*, per *latrocinio* oggi sotto criminale inquisizione in Roma. Erasi il *Giusti* in tale amicizia con quelli legato, che due di loro poco prima partitisi dalla sua casa, ove insieme avevano mangiato e avevano parlato di enorme colpo da eseguirsi, presto vi sarebbero ricomparsi lordi di sanguinosa rapina!

Era il 5 Novembre 1841; giorno per sempre funesto sì pel fatto che ne segnò l'epoca in cifre di sangue sì per la baldanza che aumentò eccessivamente ne' rei e ne' soci loro.

Il *Giusti* avrebbe udita la narrazione dell'atroce caso e ne avrebbe veduto il bottino allora ricavatone. Era in tale intrinsechezza con quei tristi, che *Barbanera* lo avrebbe interrogato dopoi, se della preda avesse egli avuto la sua parte; sogginngendogli che già gli avrebbero dato quello che fosse loro piaciuto, come avevano fatto con lui!

Quelli amici erano tornati tutti, al cadere del 1841, dall'Isola sul Continente; il *Giusti* per altro colà avrebbe fatto ritorno: avvegnachè nel 18 Agosto 1842 comparisse in Livorno di nuovo, e il *Giuliani* desse tosto ospitalità a lui, che eragli stato in Viareggio socio di catena dal 1828 sino al 1833. Lo accoglieva di fatto in casa di una tale *Mariola* in via *Sudicia* dove esso *Giuliani* aveva posto da qualche tempo sua stanza, quasi temesse di restituirsi in Corsica, non ostante che, a suo dire, vi fosse bene collocato vi si fosse acquistato buon nome.

L'agnome della ospite *Mariola*, il nome della strada via *Sudicia* per una strana coincidenza sembrava corrispondere ai costumi e ai progetti del due colà alloggiati. Ma il Ciel ci guardi in discussione di tanto momento da maligne allusioni per una accidentalità di vocaboli certamente qui assai singolare!

Nel 19 del detto mese il *Giuliani* inviò il *Giusti* a Vorno presso famiglia ormai nota, al fine di sapere se vi era da far bene. Il *Giusti* troppo conosceva due di quella famiglia con i quali non molto avanti aveva altrove trovato da far bene! Di uno poi era stato socio a Viareggio per un quinquennio, perchè ambi vi si trovarono contemporaneamente ai ferri per furti qualificati.

Qual significato ha in bocca a persone della tempra delle qui accusate il motto: *vedere, cercare di far bene*? Lasciamo dirlo a chi o giudicando o difendendo conosce già per pratica il linguaggio de' rei. Noi pure sventuratamente troveremmo nei processi di furto parole e concetti da registrarsi nei misteri di Lucca, qualora a un novello *Eugenio Sue* prendesse fantasia di scriverne, più che il romanzo, la sgradevole istoria. Non ha molto anco in Francia innanzi alla Corte di Assises du Nord in causa di furto qualificato, *Fourdinois* riportava un dialogo tra lui e il suo complice *Boulenny*. In quel dialogo primeggiava la frase: *Nous pourrons faire quelques bonnes affai-*

res. Dunque le voci *fare affari, far bene* sono voci *poliglottes* in bocca al ladri d'ogni paese, quando fra loro parlino di furti.

Nella prima ora della sera 19 Agosto 1842 il *Giusti* si presentò in Vorno: n' ebbe avviso esservi da *andare in un posto*: si attenne alle istruzioni dategli dal *Giuliani* cioè che, *se vi era da far bene*, a Livorno non ritornasse, e rimanesse ospite in quella malaugurata casa alla quale colui lo aveva diretto.

Il *Giusti* circa alla mezza notte del successivo 22 venne destato con l'annunzio esser giunto il *Giuliani* e trovarsi colà anche l'*Alessandri*; questi sembrerebbe essersi voluto tener celato al *Giusti* sino alla venuta dell'altro. Poc'ora dopo l'annunzio il *Giusti* andò presso di coloro in un orto indicatogli, ove più libero e sicuro gli fu detto potersi tenere il colloquio. Di costì insieme si mossero per un *metato* vicino al *posto* nel quale erasi stabilito voler *far bene*.

In quel *metato* quatti e accovacciati si stettero l'*Alessandri*, il *Giuliani*, il *Giusti* ed altri pel rimanente della notte del 22 e per l'intera giornata del 23 Agosto 1842; vi si cibarono di *pane* e *cipolle*, delle quali dopoi in quel luogo furono veduti gli avanzi; uno dei molti riscontri di veracità nelle *confessioni* del Natale *Giusti*.

Suonò la prima ora vespertina: uscirono tutti da quell'agguato. Erano armati di lunghi coltelli e di pistole; uno, ed era l'*Alessandri*, era munito di lanterna *cieca*, in altri tempi detta da *famigli*: quell'istessa lanterna al momento del suo arresto fu trovata presso di lui e dopoi giudizialmente riconosciuta. Levaronsi tutti le scarpe, che nascosero nelle rispettive *catane*, e si bendarono il volto con fazzoletti per mantenersi sconosciuti. Quel *metato* era a 400 passi circa in basso dalla casa de conluggi Marco ed Elisabetta Mennaccini; casa alquanto solitaria posta nel monte di Vorno luogo detto *alla Stanghetta*,

ed alla quale i malfattori indirizzarono per la concertata rapina i loro passi.

S'imbatterono nel Marco Mennaccini che tranquillo se ne stava fuori. Simulandosi *contrabbandieri* inseguiti dalla Forza lui violentemente rincacciarono in casa, sulla di cui soglia la moglie Elisabetta esterrefatta per la improvvisa irruzione di quei mascherati fu afferrata e spinta nell'interno col marito. Al petto ambidue vidersi le armi; e risuonaron loro alle orecchie orrende *minacce di morte* se non avessero insegnato i *danari*. Ambi vennero gettati in terra e legati; ambi furono tosto con lenzuolo coperti anzi avviluppati in tutta la persona.

Due, e tra questi il *Giusti*, stettero a guardare i due poveri vecchi, nel tempo che l'*Alessandri* e il *Giuliani* dettersi a rifrugare quel casolare, a tutto mettere a soquadro, a sdrucirne il pagliericcio, a vuotarne le sacca del frumento, e ad impossessarsi di quanto in monete la bigiotterle ed in lingi loro cadde sotto le mani: come dalla *questione 110 della Rotal sentenza*.

Il vuotamento delle sacca era a quel malandrini consigliato dalla brama di vedere se fra le grasse, che ne vennero sparte sul suolo, fosse celato del denaro; avvennchè stia scritto in processo, che tempo avanti a quella tristissima notte tra il grano portato dal Mennaccini ad un molino di Vorno si trovassero varj scudi da lui stesso ivi nascosti e dimenticati.

Nè gli inveleniti malfattori, che evidentemente è dimostrato essere stati non meno di *quattro*, si ristettero alle minacce. Quando qualche volta i coniugi Mennaccini di sotto agl'inviluppi, ove erano quasi soffocati, tentavano di alzar la testa per respirare e far movimento, quando sforzavansi di vedere dai pertugi del lenzuolo quanto avvenisse intorno ad essi, ne avevano urtato e rintato con spinte il capo in terra, peste a pugni le tempie, e confuso a guanciate il volto riportandone indoliture

ed esortazioni. Che più? Alla Elisabetta Mennaccini fu da tal villana e pesante mano battuta la bocca da perderne nell'atto i soll due denti che a lei rimanevano!

Nè la dolente storia del 23 Agosto 1842 si ferma agli orrori descritti. I malandrini si determinarono finalmente ad abbandonare la casa saccheggiata. Erano le ore *due di notte*, chè tanto tempo si spese da quei ribaldi nell'iniqua intrapresa. Volle sinistro deplorabil caso che passassero di colà Gioconda e Maria madre e figlia Olivieri di Vorno, reduci dal pascolare il gregge che al sopravvenire delle ombre maggiori avevano già chiuso nell'ovile.

Le Olivieri congiunte per parentado ai coniugi Mennaccini gli chiamarono giusta la cortese usanza d'ogni sera per augurar loro la buona notte. I Mennaccini ne udirono la voce, ma guardaronsi bene, essendo sempre legati e coperti, dal far moto dal proferir parola. In luogo della gradita consueta risposta degli zii, tre, chè un quarto ed era il *Giusti*, rimaneva tuttora a guardia dei due Mennaccini, si fecero con furia incontro a quelle donne: ad esse pure si spacciarono per *contrabbandieri* ricercati dalla *Carabinieri*, e domandarono con ansietà se altri le seguissero d'appresso. Contemporaneamente una voce cercava di rinfrancarle dallo spavento con assicurarle a nulla temere.

In mezzo per altro a quelle proteste madre e figlia riceverono guanciate quando tentavano alzar la voce. Ambedue ghermite e spinte entro la casa, furono con istracci bendate e legate strettamente nelle braccia; la madre fu gettata in terra, coperta al pari e al fianco dei coniugi Mennaccini a guardia di due sgherri.

Una gentile zitella della fresca età di anni 15, invano resistente e con ogni sua forza opponentesi, fu da due felloni strascinata in altra stanza. Colà invita perchè da violenza *fisica* persino di *spontaneità* privata, colà strumento passivo di laide voglie.

Ad Coelum tendens ardentia lumina frustra,

colà fu ridotta vittima di reiterato oltraggio bestiale. Momenti di crudele perplessità per gli zii!.. Momenti di spaventevole ambascia di mortale incertezza di inenarrabile trepidazione per la madre! Momenti di sgottimento di ribrezzo di agonia per l'ingenua giovinetta! Non avea più a sua difesa, ma vana difesa, che lacrime che singulti...! Lacerante supplizio per il cuor di una genitrice che non poteva recare veruna alta alla figlia in necessità sì estrema! che era costretta ad assisterne quasi al sacrificio in balia di lussuria senza freno!.. Ma su quella scena di orrore sul cooperamento de'due impurissimi verri sulle tracce lasciatene, comanda Decenza di stendere fittissimo velo...

Addoloriamoci per la giovincella dotata di avvenenza non disgiunta da modestia e austerità di costumi caduta miseramente, tra gli inefficaci suoi gemiti, sotto gli acerbi strapazzi di due manigoldi! Ci rimettiamo ai fatti dichiarati costanti dalla R. Ruota Criminale nella *questione* 123.

Ma la Giustizia con la stessa casta sua mano vuole di quel velo alzare un lembo onde mostrare i rei di tanta nefandezza nell'*Alessandri*, nel *Giuliani*! Vedansi le *questioni* Rnotali di N. 124 125 128 129.

Si indispettiva il Natale *Giusti*, non tanto per la sfrontatezza del vizio che vilipendeva la innocenza, quanto sul folle ed inopportuno temporeggiare. Vedeva nella pessima opera fuggire i momenti utili a portare in salvo le cose rubate. Temeva nella più lunga dimora il rischio di una qualche sorpresa. Più volte profondamente agitato chiamò i due abietti ed insolenti compagni stimolandoli a far presto e a tutti partirsene. Gli ammoniva poi che con *sudicerie* di tal fatta una volta o l'altra si sarebbero dati a scuoprire.

Quelle insistenze quegli avvertimenti mostravano nel *Giusti* ben altro che un mentecatto!...

Per quell' opera di scapestrata licenza fece il Giusti ai due compagni mal viso: non erasi egli con essi loro trovato alla Canonica di *Castagnori*, chè ne avrebbe preveduto le abominevoli sensualità!

Socio per conformità di tendenze e di opinioni quando eravi da rubare, sentiva rammarico ed orrore per la lascivia congiunta alla cupidigia, che senza compassione nè verecondia a mansalva sapeva e poteva immergersi in lordure tanto scandalose e sfrontate da accrescere i comuni pericoli nell' intempestivamente prolungato cimento.

Partì alla fine quella audace violenta e sfrenata mano di ribaldi, lasciando tutto in somma confusione e in luttuoso scompiglio. Le Olivieri e i Mennaccini scoltisi alla meglio poterono uscire di casa sia per gridare al soccorso sia per osservare la direzione presa dalla perversa masnada.

Incominciavano quei miseri, sconsolati abbattuti ed inconsolabili per la fiera lor sorte, a ripigliare a poco a poco animo e a rinfrancarsi. Troppo di soverchio per oltre a due lunghissime ore avevano tenuto chiusa la bocca, palpitante il cuore affannoso ed ansante il petto tra le unghie di uomini crudeli, anzi scellerati senza veruna pietà! speravano ormai non esservi più altro malanno da incontrare. La Elisabetta Mennaccini erasi già d'quanto dilungata per i dintorni.

Ad un tratto ecco tornare indietro quelli iniqui, eccoli con ciglio fiero con arrogante modo nuovamente addosso al vecchio Mennaccini. Le Olivieri si rifuggirono e si rinchiusero nel casolare, ma ben presto dovettero a quegli irosi e furibondi riaprire, per vedersi tosto in un con lo zio rivessate, rigettate in terra, di nuovo coperte, ed ivi guardati tutti a vista da tre di quelli sgherri. Il quarto, rosso per affannata lena spirante rabbia e furore senza altro indugio o riguardo, acceso un *piroforo*, si dette a rifrugare tra i mobili quà e là sparpagliati nella

stanza testimone poco prima di attentato grandemente iniquo e detestabile.

Colui era il *Cabala*, uno dei compartecipi a quella sozzazza orribilità; nell'agitarsi aveva perduto tra la sconvolta paglia una scarpa uscitagli senza avvedersene dalle tasche della cacciatora. Tristo sempre ed accorto tremava che quella scarpa non potesse essere dopoi in Giustizia un potente irrecusabile indizio a sua rovina.

Il destro l'animoso nelle scelleraggini, il grande impigliatore in tanti processi scansati, l'abilissimo nelle macchine a stornare da se i giudiziali perigli, questa fiata profondamente inquieto rimase e mortificato di sua sbadataggine. Vane furono in mezzo a quel cieco scompigliamento le affrettatissime ricerche che colui invilito e accorato dovette, non ancor fornite, abbandonare.

La Elisabetta Mennaccini per fortuna rimasta fuori e di non pochi passi distante, con l'alte ripetute grida ai ladri ai ladri chiedeva aiuto. A quel clamore varj eransi mossi per accorrere. Fu pertanto gluoco forza ai malandrini di abbandonare ogni altra cura e di risolversi a rattamente allontanarsi da colà e a sbandarsi.

Al giumento, l'emblema della pazienza anzi della stupidità, prese un dì fantasia di ricuoprirsi della pelle di leone e di far panra sotto quelle formidabili spoglie ai minori animali. Ma una punta delle lunghe orecchie a traverso del chiamato vello mostrossi e palesò facilmente la fraude. Le favole sono ingegnose pitture degli atti umani, sono il velo con che si ama di adombrare le morali verità. Applichiamo l'apologo al caso cui ben quadra. Quella scarpa casualmente abbandonata presso ai Mennaccini fu l'apice dell'orecchio asinesco, o meglio della volpina coda, scuopritore della bestia. Nè questo mezzo di giuridica convinzione era nuovo contro Giuseppe Alessandri.

Fino nel Novembre 1840 in casa e a danno dei coniugi Sante e Luisa Pieri del *monti di Villa* fu eseguito un furto accompagnato da *insalazione* e da *scasso interno* come dalle *quistioni* 54 55 56 57 58 59 della Sentenza Ruotale che oggi si rivede, e che con risposta pel sì ne dichiarò alla *questione* 60 convinto autore l'*Alessandri*.

Fra i varj argomenti a carico di lui quello principalmente figurava di un' Immagine di nostra Donna del Buon Consiglio, che l' *Alessandri* appunto solea sempre portare sopra di se per *essere stimato* in caso di presura *qual persona devota* !

Quell' immagine fu dopo il furto ritrovata nella cassa del coniugi *Pieri* dove il ladro avea più che altrove frugato per rubarne gli oggetti che v' erano dentro.

Allor quando il *Cabala* si avvide della smarrita Immagine sdegnoso e scornato prorompeva nel dire di se, *essere un disgraziato; tutte succedere appunto a lui* !

Il ritrovamento di quella Immagine servì dopoi di guida a Giustizia per discuoprire e percuotere nel 28 Aprile 1845, il ladro del Novembre 1840 !

Tutte succedevano appunto a lui. E di fatti in quel furto *Pieri* il disegno ne andò a traverso. Il *Cabala* sapeva che i *Pieri* possedevano *effetti e danaro*. *Demetrio* cugino dei *Pieri* sapeva di più che, tornato Gio. Sante dal mestiere del figurista, aveva portato 400 scudi in oro, e che tenevali nel *saccone*. Nel 9 Novembre 1840 quel *saccone* si trovò tutto in disordine per man di ladri. La cassa si trovò sfondata; e i denari, che di fatto eran nascosti in fondo al *saccone*, rimasero intatti! Disgrazia! L'oro cui si era fatto la caccia, per mero caso non cadde sotto la mano del ladro che bisognò si contentasse di più magra preda !

Nè il presagio che sin da quel tempo l' *Alessandri* faceva circa *al succedere tutte a lui*, rimase una vana esclamazione di dispetto passeggero. Nel 23 Agosto 1842 lo

inculse altra simile disavventura con lasciare a traccia di se una delle scarpe presso ai Mennaccini nel monti di Vorno: scarpa che fu in seguito ritrovata confusa tra la paglia, giaciglio infame di bestiale reiterata contaminazione!

Quali fossero le minute diligenze e gli scaltrimenti finissimi posti dall'*Alessandri* in opera tosto e dopoi onde frastornare le conseguenze che già prevedeva a se sinistre da una scarpa perduta, non è prezzo d'opera di qui minutamente narrare.

Anco in questa parte l'uffizio d'Istruzione dovette muovere, per l'artificiose cabale dell'*Alessandri*, il passo in intricato labirinto, nè le fatiche lunghe e pazienti ne furono senza frutto. In virtù di confronti di perizie di dichiarazioni di testimonianze ottenevasi la recognizione di quella scarpa, e giungevasi a palesare tutte le pene datesi dal reo per in minuti pezzi disperdere l'altra scarpa rimastagli, per fornirsi di altra calzatura, e per dare a questa nuove forme; nel che non contento dell'opera d'altri volle aggiungervi la propria, divenuto in quella bisogna anco calzolaio!

La scarpa perduta depositata in Curia era di non difficile riconoscimento; imperocchè a sceverarla da altre consimili aveva in se una sutura laterale già fattavi imperitamente nel mulino di Volania dall'*Alessandri*; aveva intorno alla pianta varj chiodi fuor di punto piantativi dall'*Alessandri*; e le nuove scarpe erano state già dall'*Alessandri* rinforzate nella suola con fili torti ed incecati non alla foggia del mestiero.

Quella scarpa fu ed è un argomento parlante ad accusa del *Giuseppe Alessandri*. —

Dalla casa Mennaccini venne sottratto un coltello serratojo mancante nel manico di un piccolo pezzo. Quell'identico coltello fu ritrovato in dosso all'inquisito *Giusti* all'epoca della sua incarcerazione; ed egli non

seppe dargli altra provenienza fuora la furtiva, *confessando* il suo reato, nominando i suoi soci e descrivendo ogni più minuta particolarità di quella dannatissima intrapresa con tale un filo d'ordine, contale una lucidità di memoria, con sì fatta fermezza di senno, che mai sono stati i sintomi della demenza, neppure della imbecillità.

I querelanti nelle primordiali loro dichiarazioni, quando intorno allo *speciale* erasi tuttora al bujo, narrarono che di sotto gli involuppi che li cuoprivano poterono travedere che uno solo della banda indossava i pantaloni con *tiranti* sotto ai piè; che sull'uscio in procinto di andar via dovette costui calare i pantaloni per rimettersi le scarpe. Nel corso poi della istruzione il *Giusti* asseverava aver lui in quella circostanza i pantaloni con *tiranti*, averli di fatto calati per rimettersi le scarpe. E il parlare del *Giusti* non sarà veridico? E la maniera sua di condursi e di *confessare* sarà quella dell'alienato di mente?..

Fu tale la fretta con che i rei fuggirono e si precipitarono verso il sottoposto villaggio di Vorno che smarirono per via e presso il *Ponte alla Chiesa* un pajo di *maniche rosse*, qualche pezzo degli *ori* femminili che erano del compendio furtivo. La maggior parte di quelli *ori* furono affidati al *Giuhani* che avrebbe trovato da smerciarli a Livorno per dove immediatamente ritornò.

In quanto menzogne non si involuppava dopo il *Giuhani* per sostenerci essersi incontrato in quella Città e Porto per la prima volta col *Giusti*, solamente nel 1 Settembre 1842, giorno dell'arresto colà di ambidue? In quante contraddizioni non cadde quando asseverava che nelle notti 22 e 23 Agosto si stette tranquillo e fermo in Livorno?

I tentati *alibi* non ressero al giudicial paragone, e ne fu posta in chiara luce la falsità; rimanendo così salda la prova nel processo già raccolta, che nella sera del 23

egli era sul Lucchese, egli era in Forno, egli era uno dei malfattori alla *Stanghetta*.

A che dunque lo smodato linguaggio ridondante di crucciose imprecazioni e di amare invettive, in cui traboccava quel prevenuto, quando per le contestazioni fattegli vedevasi cadere l'edifizio di sperata impunità, architettata sulla mobile arena di false assertive? Nò, non son quelli i lamentevoli accenti del calunniato per malignità o dell'oppresso per errore; sono piuttosto il grido della tradita menzogna della fiaccata millanteria, non che dell'avvilta temerità.

Distrutte da lucide prove le pretese *negative coartate di luogo e di tempo*, rimaneva nudo in tutta la deformità sua il doppio reato che l'accusa rinfaceva in ultimo al *Giuliani*. Colui fu uno dei quattro, che per trista perseveranza nel male si unì a rubare ai *Mennaccini*, come aveva ajutato allo spoglio di *Castagnori*. Colui fu uno dei due audacissimi che con barbarie, sconvenevole anco ai selvaggi, giunse all'eccesso che testè, sol narrato in rozze parole, agghiaccia il sangue. Colui fu complice nel supplizio cui tra l'oscurità notturna fra gli artigli di sconosciuti dovette soggiacere, spaventata ed oppressa, pudica donzella appena trilucente! Colui, al pari dei suoi perversi compagni, di pieno avviso pose ardito il passo e volle pertinacemente seguire nella via della miseria dell'infamia e della perdizione. *Malvagio costume più che di natura nell'uomo ha luogo!*

Un rifugio a difesa del *Giuliani* si sperava nei precedenti di sua condotta. Era per altro pubblico e notorio che per *omicidio volontario* fu con Decis. Ruotale del 28 Gennajo 1824, confermata dal Supremo il 19 febbrajo dell'istesso anno, condannato ai *lavori pubblici a vita*. Dimentico non già perchè cosa moralmente impossibile, dispregiatore delle severe ma giuste sanzioni contro il recidivo, baldanzoso anzichè umiliato per aver, tinto di

umano sangue, affrontato in altra stagione il rigore di Giustizia, sconoscente ed ingrato a quella clementissima Mano Reale che per segnalata grazia ne scioglieva nel 24 Dicembre 1839 la catena, l'Accusa lo trova in lega con mala gente di sua nazione quando in Corsica progettavasi di rubare a danno di un *Facchino* avente nome di denaroso! Lo ritrova nell'orda che manometteva e averi e pudicizia prima a *Castagnori* dopoi a *Vorno*! E tra molto scalpore odonsi uscir dal suo labro focose esclamazioni di onestà d'innocenza?..

Vantavasi incontaminato in materia di ruberie. Duole all'Accusa di dovere anche in questo dissentire dalla difesa. Il prevenuto ha di presente circa 41 anni; del quali, dicea il Processo del 1823, averne passati 6 per il mondo; da poco esserne ritornato; e a confessione sua avea vagato per l'*Irlanda* per l'*Inghilterra* e per la *Francia*.

Per sedici altri anni poi il *Giuliani* rimase racchiuso e nelle carceri e tra i ferri per giudiziali Decreti. Sicchè avea consumato la metà degli anni, che in oggi conta, in luoghi e in situazioni da non conoscerne le tendenze gli andamenti e le azioni.

La presunzione d'illibatezza in tema di ladronaggio lo assisterebbe oggi che per delitti, non di sangue, ma di furto sarebbe accagionato; non essendo l'odierna accusa, appetto a quella che lo percosse nel 1823, in *eodem genere mali*.

Ma qual per lui malaugurata combinazione! sino nel 1823-1824 aveva il processo schifo anche prima, perchè si sentiva dire che commettesse furti.

Di quella sinistra fama ripetevano qualche cenno anco le carte della Istruzione presente. Nè la Istruzione del 1823 erasi in proposito taciuta quando diceva: ora, godere poco buona stima: ora avere piuttosto cattiva nomina in paese: quà il popolo volere che avesse le mani lunghe: là pel paese passare per un malanno.

Accadde nel 1823, nei giorni appunto che per la incolpazione di omicidio il *Giuliani* se ne stava latitante fuggiasco, un furto notturno mediante *scalata e scasso* a danno di un *Calloni* di *S. Maria a Colle*, con asportazione di un *bucato*, e di *tela* da un *telajo*. Era dittaggio che fosse stato *Buere*; per dittaggio la gente accusava *Buere* del quale mormorava. Ammonitone amichevolmente il *Giuliani* negava; soggiungeva per altro aver veduto in Livorno, ove ei si era clandestinamente nel frattempo recato, il figlio di *Giunco* a vender là delle camice !..

Altro antecedente più serio appariva dagli atti del 1823 del quale intendiamo qui fare una istoria non un argomento di polemica.

Pasqua *Giuliani*, presente suo marito *Francesco*, avendo (nel 1823) udito correr fama che *Pietro Giuliani*, già profugo per l'omicidio, unto si fosse a dei malviventi, credette dargliene avvertimento. Giacchè si trovava esso in disgrazia di *Giustizia*, inculcavagli bonariamente quella donna, non si intruppassa con bricconi, perchè in paese v'era quella voce contro di lui; che pel fatto della rissa tutti lo avrebbero ricoverato, ma se si faceva discredito per altre cose trovato non avrebbe chi ajutasselo. Il *Giuliani* rispondea a colei: di quello non esservi pericolo, e per provarle ciò le raccontava: che poco prima nel *Monti* di *S. Macario* era stato assalito da gente che menava vita oattiva: che disse a quelli, se fossero stati ladri, esser lui più disperato di loro: che lo invitarono ad associarsi, ma poco dopo ne fuggì, sentendo voler eglino andare a rubare a *Castagnori* come *Canonica isolata*, computando trovarvisi roba e danaro: che per quella operazione già aveangli passato una pistola. Conchiuse che se ne facesse avvisato quel Rettore.

Il fatto stà, così nel 1823 la donna testimone, che il *Giuliani* pretendeva di far credere non esserci voluto andare, e di essere scappato da detti compagni; tra i quali in-

dicava, ma innominatamente, uno di *Gualdo* uno di *S. Pietro a Vico*, *ec.*

Ascoltiamo intorno a quell' episodio di sua vita e a quella notturna avventura i detti del *Giuliani* medesimo.

Dopo aver convenuto essere stato fuggiasco per la Pieve a *S. Stefano* nelle colline e nel piano di *S. Macario*, narrò nel 1823 al giudice istruttore che alla Croce di *S. Macario* poco avanti lo prendessero i Gendarmi, e ne fu preso nel 6 Giugno di detto anno 1823, fu assalito da cinque bricconi e li conobbe per assassini; non potendo dire chi fossero, per non averli mai veduti altre volte; che lo condussero ad un frantoio poco più là di detta *Immagine* dove fece le viste di dormire; che quelli discorsero di fare un trucco al Rettore di *Castagnori*; che con quella gente vi sarà stato mezz' ora; che cercò sbrigarne perchè conobbe proprio essere assassini; che non ebbe da loro veruna arme; che poi ne parlò all' oste del Ponte *S. Pietro* perchè ne avvisasse il prefato Rettore e la Gendarmeria.

Nella primavera del 1823 cinque bricconi meditavano un trucco alla Canonica di *Castagnori*, e ne parlavano apertamente al cospetto di un incognito trovato allora a caso per strada e con loro condotto in un frantoio! Contarono nella primavera del 1823 sull' essere quella Canonica isolata, nell' avere quel Rettore roba e quattrini !

Il *Giuliani* dopo 16 anni di detensione torna in libertà; si unisce in Corsica nel 1841 e in Livorno nel 1842 a gente briconca: si introduce nel 1841 1842 clandestinamente più fiate quà donde era bandito in perpetuo. Si tenta spogliare la casa del Micheletti in *Lammari* e quella dell'oste e rivenditore all'*Arancio*, e il *Giuliani* è là uno della rìa ciurmaglia. Accade, e qui si noti bene, accade nel 27 Luglio 1842 un trucco a *Castagnori* per opera di cinque masnadieri; da quella Canonica isolata si rapiscono quattrini e roba: il Processo l' Accusa la Sentenza Ruotale a quei cinque (numero del 1823 !) aggiungono per sesto il *Pietro*

Gialiani: la Sentenza l'Accusa il Processo lo sorprendono di nuovo a fare altro trucco in altra casa isolata insieme a tre altri bricconi pel monte di Vorno nella sera del 23 Agosto 1842. Che dovrà da tutto questo congetturarsene ?

Abbiamo detto di volere qui fare una storia, non dar materia di una polemica; dunque silenzio.

In fine dovremo noi nuovamente ripetere il nome dei colpevoli alla *Stanghetta* del sozzo attentato violento ? Di quell'enorme reato al quale due cooperarono con ributtante congiura ? No: ripetano per noi quei nomi li consegnino alla pubblica esecrazione li abbandonino alla severità della Legge le *quistioni* 124 125 128 129 della Ruota! Sentenza 28 Aprile p. p.; solo diremo che lo stesso uomo il più sfrontato nei furti fu alla *Stanghetta* come a *Castagnori* anco il più bestiale nella lascivia. Questi era l' *Alessandri* !

Il solenne e tremendo istante di concludere è giunto: momento quasi di agonia !.

A chi diriger le sue parole il Pubblico Ministero ? Ai Rei forse ? — E chè dire agli sciagurati ?.

Innocue vivite ? — Ecco là, noi la vediamo, ecco là Giustizia in severo e maestoso piglio par che dica, è tardi !...

Numen adest ? — Ecco là Giustizia inorridita accennare in loro chi sprezzava per abito la Religione negandone persino e i premi e le pene, chi profanava le Chiese per involarne gli arredi, chi ne spogliava, inesorabilmente angariandoli, i Rev. Ministri !.

Reddite depositum ? — Ma all'avere di tanti tapini, disperso in brev'ora di crapule e di giuoco, al prezzo sprecato delle distratte cose, ai danni che ne conseguirono, dove come sostituirvi piena riparazione ? —

Pietas sua faedera servet ? — Ecco là Giustizia mostrarci a dito l'innocenza tremante sotto il pugnale, avvinta tra i lacci, pesta per le percosse, afflitta da inusate torture !...

Fraus absit! — Ma le abitazioni invase o per forza o per prodizione, le rapine ripetute per mestiero, il rubarsi fra loro stessi, la scaltrezza nel preparare eseguire e nascondere i più perfidi colpi, tutta una vita nei raggi ostinata, allontanano l'animo dal ripetere a loro *Fraus absit!* —

Vacuis cædibus habete manus? — Ma lo spettro sanguinoso di donna strozzata ci tronca per l'orrore la voce tra le fauci! . . L'ombra stessa onoranda di vecchio Parroco, cui la paura l'accoramento lo strazio affrettarono l'ultima ora, è là per mostrarci le stesse mani lorde di ruberie pronte anche a dar morte! . .

Dunque, a chi rivolgersi il Pubblico Ministero col suo dire? . .

A Te figlia dell'eterna Idea, a Te o Giustizia! In pugno ti vediamo balenare spada a doppio filo, emblema dei Cherubini! Impassibile di cuore ma rettilissima di mente ed energica di volontà, sempre santa e intemperate, con esemplar Decreto salva, Te ne scongiura a mani giunte ogn' uom da bene, salva le famiglie dagli assalti notturni; salva dal saccheggio sì le umili come le agiate case; proteggi dalle profanazioni violente dei ladri i sacri Templi i santi Ministri; libera il pudore delle zitelle dall'alito e dagli artigli dei lascivi!

La Tua potente voce confonda e conquida la fraude più scaltrita; sciolga e spezzi i legami satanici che uniscono i malvagi; sia di guarentigia all'ordine e alla sicurezza comune, d'incoraggiamento al sesso imbellè, di rinfrauco e di tranquillità agli anni senili!

La intiera Società Lucchese, già mesta e intimorita da più misfatti respiri finalmente si rassicuri ed ottenga le dovute riparazioni nella conferma della Ruotal Decisione del 28 Aprile 1845; per la qual conferma, trepidanti ma convinti, concludiamo.

G. AVV. PIERI

R E P L I C A
DEL R. PROCURATORE GENERALE
ALLE DIFESE DEGLI ACCUSATI (1)

(1) *I cenni intorno le difese proposte per gli accusati saranno riuniti in fine del presente volume.*

L' Editore

Nò, non credasi voler noi ritornare con minuta analisi neppure sui principali capi della causa relativamente alle *specialità*. Il nostro dire vi sarebbe di tedio, Prestantissimi Magistrati; e il tedio è l'emicrania della mente per non dire il verme solitario dello spirito.

Siamo in dovere di sottoporvi, ma brevemente, qualche ulteriore osservazione sia per riguardo alla difesa che, come la meritava il gravissimo processo, si è qui riprodotta con splendore magnifico ed inusitato, sia per ristabilire la verità nell' animo di taluno di buona fede che fosse tuttavia nell' errore o almeno nella incertezza.

Con fiore d' ingegno la nobiltà della Difesa fece ogni sforzo per opporre all' Accusa una replica dotta ferma categorica.

Con fatica quasi titanica sin da principio volle la difesa staccare, per così dire, ad ogni passo che faceva in questo labirinto, una pietra dall'edifizio dedalico, credendo alla fine del viaggio non lasciare dietro a se che rovine senza nome.

L'alto interesse sociale che in se racchiude l'odierna discussione, esigea quel zelo quella applicazione e quella dottrina, per cui si sono distinti gli umanissimi difensori. È nostro ufficio, penoso sì ma indeclinabile, mentre congratolandocene onoriamo i difensori, di non lasciar senza replica alcuni lati della pubblica Accusa ove le armi difensive avevano indirizzato i loro colpi maestri.

Ammiriamo le difese stupende per lo ingegno onorandissime per lo zelo e più per la pietosa umanità che le nobilitò, perchè affaticatesi a prò di sciagurati che, quantunque inquisiti per enormi colpe, pure non decadde dalla qualità di uomini e di cittadini, e innanzi all'augustissima presenza di Dio Creatore e Redentore non cessano dalla qualità di fratelli.

Con qual brillante talento non si cercò, isolandoli ad uno ad uno, di sminuire la forza degli indizi?

Noi lo dicemmo; un indizio esaminato a solo è la verga fragile ma benefica con la quale si manovra l'indizio. Più e diversi indizi riuniti insieme tra loro formano il saldo infrangibil fascio attorno alla scure dei littori, emblema della forza della unione della Giustizia. Ci piace di ripetere questo concetto perchè bene con esso si dipinge la indole e la fisionomia del processo presente.

Quando fra più e più indizi e il fatto mercè loro dimostratosi vi era e vi è coerenza, come nell'odierna causa, avvi connessione.

Ma di queste particolarità processali non più; quantunque l'autorità dell'illustre e in un sfortunato Mario Pagano, sul sepolcro del quale la difesa spargeva e un fiore e una lacrima, potesse stare più volte per l'Accusa che contro l'Accusa; e quantunque le regole dellate da quell'acuto ingegno potessero trovarsi avvalorate a sostegno dell'Accusa stessa dalla dottrina non meno rispettabile di un Tommaso Nani.

Dai rammentati Scrittori vediamo non insieme confusi ma distinti e separati gli indizi dedotti e dalla vita *anteacta* e *delinquendi habitus*.

Se si vuol provare che chi oggi è addebitato di più furti successivi ha per questo *tale abito* che rimonta ad epoche anteriori, da rendere verosimile che abbia i recenti furti commesso, non è un peccato in logica. Non è *abito* che sopraggiunga, è abito che si dimostra ora per già da lunga stagione contratto.

Ma abbiamo detto non voler tornare su particolarità di tale sorta.

Piuttosto dicansi poche parole intorno ad alcune gravi *quistioni* per le quali è necessario tor via dalla mente di alcuno qualche pregiudizio non retto, o qualche esitazione non confacente allo scopo, per forza di cui odonsi parole di compassione e di pietà, ove si aspettavano parole calme sì ma di riprovazione e di giusto sdegno per delitti enormi per gli indomabili autori di essi.

DELL' IMPUNITÀ

Alcune allusioni, non della difesa ma di taluno che amerebbe parlar di tutto e ovunque, ci sforzano scendere per poco in un arena ove e a parteggiar con noi e a combattere contro noi, incontriamo non pochi valentissimi campioni. Imperciocchè circa all' usare di questo rimedio straordinario non sono in concordia i pareri nè del Politici nè delle Leggi.

Conosciamo qui pure e in argomento sì grave, la sterilità del nostro ingegno, e abbiamo timore, parlandone, non ci si rinfacci *esserci lasciati sfuggire una bella occasione di tacere*.

Quantunque slavi poca gloria a combattere col braccio di altri, ci crediamo nientemeno in dovere di correre questa lancia, dandocene coraggio quanto con fior di sen-

no e politico e civile osservava in proposito un ceto illustre di Criminalisti Italiani, quando preparava nel 1806, per cenno di quella Volontà che auguravasi di sorpassare ogni proporzione con le forze umane, un progetto di codice penale.

Quel progetto di codice volevasi adattare ai costumi dolci come l'aure che vi si respiravano, castigati per la Religione di carità che vi ha il primo seggio, gentili per la industria e la scienza di cui è madre e nutrice la nostra bella Penisola.

Devesi accordare a chi denunzi i compagni di grave delitto e somministri alla Giustizia i mezzi di colpirli, la Impunità?

« Alcuni riscaldati da uno spirito di Filosofia esagerata, più che la pubblica salute nol comporti, vorrebbero escluso affatto questo rimedio d'impunità; col quale, dicono essi, si autorizza il tradimento detestabile anco fra li scellerati, e la Giustizia e la Legge fanno vedere la propria incertezza e debolezza implorando l'aiuto di chi le offende. »

« Altri il vorrebbero stabilito nella legge penale, ma limitato a quel soli gravi delitti la di cui scoperta e punizione maggiormente interessa la società. »

« Ma convengasi da un lato della *necessità* di questo rimedio in alcuni casi *gravissimi* e in qualche *calamitosa circostanza* dello Stato, e convengasi dall'altra che pericoloso ed improprio sarebbe di stabilirlo *esplicitamente nella Legge.* »

« L'utile che derivar si pretenda da una tal *Legge*, gettando la diffidenza tra i malvagi e prevenendone le unioni col reciproco timore in ciascun correo di non esporre che se stesso, quest'utile cede e di gran lunga, al danno che la legge istessa produrrebbe presentando *espressamente* e per modo di regola ai malvagi una lusinga di sottrarsi alla pena col favore di un mezzo, pel quale la trista ani-

ma loro sa calcolare *fin dal momento in cui si uniscono a macchinare il misfatto.* »

« L'esperienza fa conoscere che l'*impunita* è quasi sempre il più cattivo e il più consumato nei vizj. »

« Aggiungi lo scaudalo da cui non può andare disgiunta la *impunità promessa dal sacro ordine della Legge*; *impunità* che va ad ottenersi quasi per modo di contratto prima del reato da un perfido odioso perchè rio e perchè traditore ; qualità aborrita sempre quantunque utile all'interesse pubblico. »

« Si lasci che il Sovrano nella sua suprema saviezza e previdenza prometta con *pubblico editto* il perdono a chi scuopra gli autori di qualche misfatto *gravissimo per se stesso* e per la sua *straordinaria frequenza*, e che importi estremamente di conoscere e di punire in alcuni se non in tutti, coloro che lo commisero »

« L'*impunità* adunque non sia promessa nè prestabilita dalla legge per delitti da commettersi, perchè urta contro la prevenzione dei delitti, primo scopo di un codice penale. Ma un tal rimedio si compenetri con quello di grazia, grazia non assoluta nell'origine sua, grazia che offre ugual vantaggio che derivar potrebbe dall'*impunità* per legge, risparmiandone gli inconvenienti. »

Così presso a poco parlava il senno Italiano in un profondo lavoro di *diritto penale costituendo* e nella patria del Beccaria. Il quale, sebbene non ligo al rimedio della *impunità*, pure tra i vantaggi quello vi scorgeva « di « prevenire i *delitti importanti*, e che essendone *palesi gli effetti ed occulti* gli autori, intimoriscono il popolo: di « più si contribuisce a mostrare che chi manca di fede alla « legge cioè al pubblico, è probabile che manchi al privato « cioè ai complici. »

Con profondità di consiglio pertanto e da suo pari l'onorandissimo maestro nostro il Commendatore sig. Carmignani, che anco qui a tributo di rispettosa gratitudine

ricordiamo, aveva già scritto, ma fra le cause *extrinseche* di rimettere le pene, ma appunto nelle eccezioni di competenza della prerogativa di grazia, *Atrociorum criminum quorum auctores ignorantur detegendorum necessitas impunitate complici, qui principales reos manifestet, concessa.*

La serie dei reati che incominciò al Bayni luogo detto al mulinetto nel 1838 (*questione Ruotale N. 1*), che proseguì sino alla Rocca nel 1840, e finì nel monte di Vorno nell'Agosto 1842, dimostrava esistere fra noi un'associazione di malandrini, dei quali alcuni eran già in mal nome, gli altri sconosciuti affatto. Quell'idra dalle sette teste non era dissimile dalla Lerne: o abatterle tutte per straordinaria erculeo fatica, o il mostro restava formidabile ed infesto a grave calamità comune, a costernazione profonda di questo felice Ducato.

Tornava il mostro ad intervalli a ridestare e diffondere il terrore or quà or là nelle nostre contrade, mostrandosi sempre più indocile più ostinato più insolente. I mezzi ordinarj di prevenirne le vessazioni e di reprimerne la baldanza iusigne, erano rimasti inefficaci. La santa causa della sicurezza e dell'ordine, che è la causa di tutti i buoni, avea bisogno di straordinario rimedio e lo chiedeva, ed il voto comune, dicca uno tra gli illustri difensori, avealo prevenuto e quasi affrettato. La eminente provvidissima sapienza dell'Augusto Principe, conosciutane la necessità, nella pienezza del potere lo decretava. Il velo che nascondeva a Giustizia la schiera dei ribaldi squarciosi: i sospetti divennero prove, le verosomiglianze probabilità, le probabilità certezze. Ma la fonte di questi benefizi per la sicurezza per la giustizia uò, noi non la scorgiamo in alcuno degli inquisiti qui presenti.

Il terrore e lo scoraggiamento percosse ogni volontà malinclinata e le fu di freno. La confidenza fece ritorno in seno dei buoni e fu di balsamo.

A mali straordinarj farmaco straordinario: applicato, produsse sollecitamente una crisi, da presentare avvertimento salutare e in una lezione severa: la misura per questo porta seco la più ampia difesa e la pienissima giustificazione.

Era riserbato a Giustizia di fare il resto e di compiere la riparazione alla famiglia Lucchese, per non brevi giorni tenuta da gente avida e malvagia nel timore e fra le angustie.

Della cancerosa piaga necessitava estirpare ogni germoglio; dell'albero infetto tor via ogni radice. Fu forza percuotere ripetutamente, ogni capo dell'Idra mostruosa, mentre uno solo che ne rimanesse illeso non bastava a guarentigia della desiderata tranquillità pubblica.

La rea congrega vivea e cresceva nel buio, e nell'opere sue mostrava andare ingrossando per numero per scalrezza per audacia. Aveva nell'accecamento suo una smodata fiducia nella durata di una vita di disordini, dei quali per somma destrezza avea goduto di ormai intollerabile impunità.

Chi formava quella marmaglia palesavasi piuttosto feroce che ardimentoso. Dovean esser uomini « impastati della stessa farina, putenti dell'istesso lezzo, tinti della stessa pece » E il fatto non ha corrisposto alla previsione?.. Ma come tutti conoscerli?.. Come tutti sorprenderli?

Vedeasi una giurata cospirazione legarli tutti al mistero al silenzio a scambievolmente ricuoprirsi. L'uragano scoppiava impreveduto, portava il disastro, e dileguavasi tosto. Gli sparpieri piombavano all'impensata tra le colonne, straziavano rapivano, e ratti di quà di là si disperdevano. Restavano a dolorosa traccia del passaggio loro la rapina lo stupro e lo spavento! E non era questo il caso di valersi a difesa di sicurezza sociale dello straordinario rimedio della impunità?

La Legge in mezzo a cose tanto insolite potea fermarsi ai consueti metodi, che lo sperimento fattone dimostrava nel caso infruttuosi? Accingendosi a reprimere i delitti consumati doveva o no, per rinfrancare gli intimiditi suoi figli, prevenire il ritorno di quei disastri con scuoprire il conciliabolo de' rei?

Non potea la Legge, non dovea valersi di un'arme come di riserva per casi gravissimi, di un'arme come di riscossa in estremi pericoli, quasi a *modera me d'incolpata difesa* dei cittadini contro occulti infestissimi nemici sempre pronti alle offese?

Come erasi pubblicato per altro enorme sì ma isolato furto sia nel 3 Gennaio 1818 sia nel 13 febbrajo 1837, così non a parità di circostanze ma per ripetuti attentati, e per questo in circostanze più urgenti, fu nel 27 Agosto 1842 adottata uguale misura *straordinaria eccezionale* da spargere di presente e per l'avvenire la diffidenza e lo scoraggiamento in chicchessia che ora e poi in perverse associazioni fosse tentato partecipare,

De' malvagi ad esempio, onde si apprenda

Che pena dal fallir mai s' allontana.

Le dichiarazioni dell'impune o degli impuni ispireranno diffidenza: e chi non le accoglierebbe con diffidenza? E chi mai si è sognato di apprezzarle qual prova? Chi di spacciarle ancor solo come *prova semipiena minore*?

L'Accusa si è forse appoggiata su quelle? Solo dopo la più accurata legale ed aperta verificazione d'ogni particolare, la Giustizia esercitò la formidabile ma retta azione sua nel 28 Aprile 1845. Quel giorno segnerà un'Era di perenne sgomento per i falli preparati nel mistero, pei falli commessi con studiato artificio, per i falli che troppo baldanzosi contassero sull'apparecchiato rifugio di rei di prede in diversi fra loro distanti nascondigli. A scuoprire il covile delle fiere è utile e per lo più è necessario il fiutare del veltro e il guattare del molosso.

E quando su quella scorta, il covile sia trovato e il cacciatore tenga in pugno la preda, la scorta si dirà ingannevole, si dirà ingannata?

La ben calcolata condotta della masnada oggi tratta qui a severo conto rinnovava al di nostri il culto di *Laverna* rammentato da Festo. La Deessa era la protettrice del *Ladri* e degli *Ipocriti*. Aveva il suo Tempio in un bosco ove i masnadieri si rifugiavano a dividersi il bottino. Porgeva ai suoi seguaci ogni maschera che meglio si confacesse alle loro intraprese. Le ostie e le preci le si offerivano in silenzio; soverchia n'era la turpitudine per celebrarne svergognatamente in palese e a voce elevata i riti. N'era invocato l'ajuto onde concedesse ai suoi devoti l'arte d'ingannare, di farsi credere giusti ed innocenti, e perchè spandesse la oscurità sulle frodi e sopra i delitti.

E non par che la favola volesse adombrare la storia dell'odierno processo, degli accusati qui presenti? Ognuno può da se stesso trovarne i punti di perfettissima somiglianza!

In tale stato di cose con tal'indole di persone, e chi altri se non un rinnegato se non un apostata dal culto della infame Deessa, poteva svelarne i misteri, additarne il tempio, nominarne gli adepti?

E quando tutte e singole le indicazioni si è trovato corrispondere, quelle indicazioni devonsi spregiare come sogni? condannare quale un tessuto di finzioni di calunnie?

La critica non isdegnerà affatto, dopo un freddo esame di confronto, di scorgere nelle rivelazioni del *denunciatore* o *denunciatori* il filo che condusse i passi della *Polizia Giudiziaria* entro il più bujo ed intricato laberinto che potesse mai immaginarsi. La critica non isdegnerà di ravvisarvi una serie di circostanze esattamente confermata dopo negli atti, e meglio spiegata dalle *confessioni* che la

forza della verità strappava persino ad alcuni dei complici.

Si spieghi, meno che per virtù potente del vero, quella sicurezza di reminiscenza quella puntualità di racconti quell'*insieme*, che *denunziatori* e *confidenti*, separatamente uditi, legano in perfetto accordo sui capi principali dell'Accusa e sopra le più minute particolarità. La finzione e la perfidia può signoreggiare i parlari, non già soggiogare a se i fatti già consumati; e i fatti rintracciati dall'*inquisizione* e per altri mezzi e per altre vie provati, hanno con la *realtà* loro, non solo corrisposto, ma oltrepassato i parlari delle *confessioni* non che delle *rivelazioni*. Il linguaggio di queste e di quelle era la espressione di un sentimento vero e conosciuto, profittevole alla Giustizia e in uno nocevole a chi se ne rendeva l'autore, e vi persisteva con rara costanza.

Chi dice ingenuamente il vero, sa disprezzare i clamori le minacce e le circonvenzioni dei bramosi di travisarlo di nascondarlo...

Ma quasi senza avvedercene eccoci nella sfera, non più delle segrete *denunzie*, ma delle giudiziali *confessioni*.

DELLE CONFESSIONI DI FABIANO BARTOLOMEI E DI NATALE GIUSTI

Contro quest'arme legittima dell'Accusa ci sembrerebbe che, al fine di screditarla, l'esagerazione fosse troppo forte la prevenzione troppo sinistra i rimproveri di soverchio acerbi.

Le confessioni non sgorgavano facili e corrive ai primi interrogatorj; colà le più tenaci ed ostinate negazioni rispondevano ai *costituti articolati* ed *obiettivi* della *inquisizione*. Ma atterriti e vinti dalla precisione delle circostanze, loro obiettate, i *due rei* elessero il partito di farne una libera ingenua completa manifestazione, checchè ad essi fosse per derivarne. E a chi non è palese che in

questo mondo spesso conviene soffrire amarezze e traversie per la verità? E non era da prevedersi che tutti i dispiaceri del rimprovero del disprezzo, e quasi diresti del sarcasmo e della rabbia furiosa, si sarebbero riserbati pei *confitenti*? E i colpiti da quelle *confessioni* si ristettero forse? Si rassegnarono al proprio destino? Si limitarono a moderatamente confutare? No: ed allora, diremo ad alcuno, *Quid virus in angues adjicis?*..

Allora i due rei determinavansi a svelare con aperta ingenuità con ordine lucidissimo con mirabile memoria sia tutto quello dove eglino erano stati attori testimoni e parte, sia tutto quello che in famigliari colloqui dai componenti la malnata congrega era stato a loro palesato, quando, stretti circondati e vinti da legittime interrogazioni, conobbero molto già essere a piena conoscenza di Giustizia, esser per loro oramai inutile il simulare e il dissimulare.

I due che alla fine confessavano, sembrarono per più mesi quegli uccelli del bosco che nel primo tempo di loro cattività si premono contro la gabbia, tentano di passarvi la testa, senza temer neppure che, cercando di tal maniera scampo e libertà, potrebbero trovarvi la stessa loro finale rovina.

Ammoniti furono i due *confitenti* dalla paziente e critica insistenza della Istruzione, si sentirono scossi dalla deformità della passata condotta e, lo vogliamo credere, dagli stimoli di coscienza, che pur talvolta fa risuonare sua potente voce alle più indurate orecchie.

Apriva la bocca l'uno dei *confitenti*, il *Fabiano*, ed era l'8 Aprile 1843, ed eravamo al *settimo* mese dal di lui arresto, ed eravamo non al quinto ma al *settimo* costituito, e così dopo una serie di altri *costituti* pertinacissimi nel nò.

Fu l'8 Aprile 1843 che l'*Fabiano* facendosi *confitente* protestò volere rendere intiero omaggio alla verità. •

Dichiarò l'altro, il *Giusti*, esser lui quel desso che fuggente dai *Mennaccini* chiamò in Vorno col nome di *Cencio* un individuo ben diverso da quel *Lorenzo* in cui credea essersi avvenuto. Dichiarò esser lui uno dei delinquenti in quella casa; essere il coltello trovato sopra la sua persona parte della preda fatta ai *Mennaccini*.

Il primo non si ridusse a confessare che al *settimo* interrogatorio. L'altro si determinò a confessare nel 17 Novembre 1842, cioè dopo un bimestre e più dal suo arresto, quando venne *inter plures* distintamente riconosciuto per quegli che infruscato scambiò in Vorno, ove dicea da prima non esservi apparso, e nome e persona nella notte del 23 Agosto 1842.

Ambi vedutisi già scoperti senza rifugio nè riparo, punti e soggiogati dalle *contestazioni* loro obiettate si dettero per vinti, e tutto svelarono.

Sulla originaria spontaneità di quelle *confessioni* nè la Difesa nè l'Accusa in questo alleate non tengono conto di certe voci mossele contro. Questi mormorj sono come le lettere anonime; l'onest'uomo non se ne dà mai per inteso.

Non in laconiche affermative non in secchi monosillabi risposero i *confitenti* al legittimo *interrogatorio*. Alla esposizione limpida dei fatti, dei quali pur troppo! si erano trovati attori e testimonj, accoppiarono senza esitazione d'incerto pensiero senza involuppo di contorte dicerie una diligente pittura di ogni più minuta circostanza. Vi conservarono eziandio l'ordine del tempo sino allo scrupolo, e di tutto dettero ragionata e distinta contezza. E sarà quella un intiera macchinazione da fraude architettata? Chi lo andrà dicendo? *Etiamsi omnes, ego non.*

Quelle narrazioni non tanto erano verosimili non tanto erano probabili, quanto trovaronsi *corrispondenti* in ogni loro parte ai risultamenti della inquisizione: e da questa

corroborate furono da cima a fondo. Tranne poche varianti in cose subalterne, e potevano dirsi indifferenti, in tutto puntualmente o quadrarono al già provato, o ressero alla riprova della verificaazione più circospetta.

Ma testimonianze dirette classiche ineccezionabili in processo non s'incontrano. Rispondasi: Noi tessiamo qui la storia di misfatti commessi di notte, a danno di case o di famiglie ove i rei erano affatto sconosciuti, da gente che sempre nascondeva il volto tra bende ed anco tlogendosi, ad insulto di persone per l'improvviso spavento e per la cadente età incapaci di far fronte e smascherarli; vorremo trovare idonei testimoni di vista? Esigeremo ciò cui ripugna la natura stessa delle cose? Il Processo ha fatto tutto, meno l'impossibile; la Istruzione ha fatto tutto, fuora miracoli.

Si confrontino con le tanto perseguitate confessioni le date dei tempi, la posizione dei luoghi, le andate gli incontri i ritorni, le cose additate e reperite, i movimenti gli atti e, quasi si direbbe, i pensieri, tutto è in perfetta armonia. Sventura, sventura alla Società, buona fortuna e trionfo pei malfattori più tremendi, se Giustizia non avesse armi vigoria e potestà che per i misfatti manifesti che per i rei sorpresi in *flagranti*. Ma la saviezza dei tempi nostri si è allontanata dal sistema delle prove legali dalle Leggi prestabilite, ed è con fiducia ricorso alla protezione del sistema del convincimento.

Il linguaggio rispettivo dei *confidenti* contiene una veridica istoria: dunque era il parlare di un uomo immischiatosi e trovatosi presente in tutto quanto dopoi apertamente svelava. La Giustizia può e deve non negare alle confessioni di ambidue un critico valore.

Dei *confessi*, contento l'uno, il *Faina*, e quasi superbo dell'omaggio reso con capitale inevitabil suo rischio al vero, nulla premevagli ne fosse dopoi accusata e vilipesa la sincerità; bastavagli il testimonio e l'approvazione

della propria coscienza, e nei suoi detti persisteva anco dopo il gravissimo giudizio del 28 Aprile. Le fatiche e le pratiche adoperate dal soci per farlo contraddire ai suoi racconti sono stati sforzi inutilmente gettati; come vani caddero gli arditi tentativi di evasione dalle carceri, de' quali la fama accagionava i non *confessi*, un *Cabala* un *Nardi* un *Giuliani* un *Prosperi*.

Le risoluzioni dell' uomo e cangiano e passano al paro dei giorni. I fatti compiuti per altro sono più forti dell'uomo più stabili del tempo. Laonde se è temerario contare sul futuro, sarebbe indiscretezza e demenza pretendere liberarsi dalle difficoltà che riserba. Le *confessioni* di *Fabiano* avevano, come si rileva anco da ulteriori atti, ponderatamente fatto questo calcolo e rimasero nondimeno fisse, anzi in ogni incontro confermate.

Le *confessioni* legittime dell' altro, del *Giusti*, si sono nell' intero loro corso mantenute *costanti* fino alla pubblicazione ed ultimazione del processo. Si sono trovate ad ogni passo col processo in perfetta armonia. Sono state per questo rispettabile Consesso di Magistrati l'argomento principale per escludere la pregiudiziale questione di *demenza*.

Ma la verità nel naturale suo abito d' ordinario non piace a tutti. Insorge poi contro di lei l' Inasprito, le si scaglia contro l' indignato, quando quella verità getta a terra i conti fatti dal protervo che erasi dato ad ogni cosa negare, imbaldanzitovi sulla non mai temuta manchevole assistenza dei compagni.

I correi, e tra questi i più caldi ed ostinati, che trovarono confutate le stereotipe frasi, ormai senza credito, dell' *innocenza* propria, della *malevolenza* altrui, dell' *abbaglio* a loro carico, del perpetuo *alibi*, dell' *obbligato* *incognito*, dell' incolpabile *accidentalità*, tutto tutto quanto fosse stato per mandar falliti i loro di-

segni e prevedimenti loro, tutto volevano consultamente oscurare e pertinacissimamente oppugnare.

Uomini di mal talento e di fina astuzia che dopo lungo studio per tenersi occulti, e per questo mai sfiduciati di evitare ogni intoppo, trovavansi ad un tratto smascherati, dovevano tribolare colui tra i compagni dal quale, giusta il loro dire, erano stati traditi.

Si è gridato alla calunnia si è gridato alla vendetta, ma ch ? credeasi dai confitenti che un delitto si cancellasse con un altro delitto? E poi *cui bono* quel mentir capitale? Quali preesistenti cause d' inimicizia di odio da gettar se nella voragine ma prima abbracciato altri per perirvi in compagnia?

Le *confessioni* in fatti non erano forse contemporaneamente ad accusa, e a gravissima accusa dei rivelatori medesimi? Il rivelatore mentre *tradiva*, se cos  prenda vaghezza di dire, gli altri, risparmiava forse se stesso?

Il beneficio della impunit  implorato per uno dei confitenti, per *Fabiano*, e cos  per quello le di cui *confessioni* furono pi  estese, perch  alla pi  parte degli attentati ebbe la deplorabile sventura di esser chiamato a concorrere,   per colui una meschina fragilissima tavola che salvar non lo pu  dal comun naufragio. Egli non potea, ancorch  avesse voluto, profittare di una impunit  che gi  aveva avuto il suo effetto. Ed egli beu lo sapeva a prova gi  da otto mesi di arresto, gi  per le circostanze che se gli obiettavano, si vere che posero nella disperazione le sue negative.

Di fronte al chiaro dimostrare e al forte concludere del processo il solo *Fabiano* sar  un insigne bugiardo, il solo *Giusti* sar  e bugiardo e folle? La schiettezza ed il senno star  per l' intiero dalla parte degli altri prevenuti? *Barbanera* perch  contumace, *Fabiano* e *Giusti* perch  *confessi*, talun' altro perch  qui non presente sarauno i soli della perversa schiatta sozzi di ogni scel-

leraggine, saranno e senza causa rei eziandio di calunnia? E gli altri tutti, contro ai quali parla oggi l'Accusa, saranno gli oppressi? saranno i puri? Eglino, eglino soli saranno l'immagine della primavera che nasce, del mattino che si leva? I *confitenti* saranno gli avvoltoj avidi della carne e del sangue degli sciagurati lor compagni di accusa, mentre questi ultimi saranno i vaghissimi uccelli del bel cielo della Florida che vivono di aromi e di rose?

Il detto de' *due* corrisponde al processo e n'è mirabilmente fiancheggiato; il detto degli altri n'è smentito non che indifeso; e per questi starassi la verità la schiettezza la innocenza? Il mendacio la perfidia il reato starà per quelli? Dunque non è più neppur vero che *confessio extrajudicialis*, che *nominatio socii criminis*, che la incolpazione del condelinquente, entrino nella classe degli argomenti?

All' andamento piano ordinato delle cose alla spiegazione più naturale e più comune di esse non può non deve preferirsi l'insolito lo strano e quasi il mostruoso. Si peccherebbe contro questo canone di critica dando ascolto alle o nude o confutate *negative* degli altri *quattro*, e ritogliendo la fede alle ben sostenute ed avvalorate *assertive* de' *due*: la Inquisizione procede d'accordo con questi, di quelli rivela le contraddizioni le menzogne. Da qual parte dovrà rivolgersi la Giustizia?

Se vuoi che in poesia e nel romanzo

Ficta voluptatis caussa sint proxima veris;

Primo ne medium medio ne discrepet imum,

con quanta maggior ragione non ravviseremo e verosimiglianza e probabilità, anzi lo si dica, verità tra l'indizio delle *confessioni* e l'addebito portatovi a gravame anche di altri? Come potevano i *confitenti* conoscere tutte quelle particolarità minute che il processo già racchiudeva nel suo segreto e più quelle che rintracciò dopoi i

Prodigio di sogno magnetico di arte divinatoria, se fossero più i tempi da credere ai sortilegi!

Dicasi in favore, dicasi, nel processo e nella condanna per *Grassazione* contro un Gabriele Casini e un Antonio Lombardi, giudicati nel 23 Gennajo 1830, a fiancheggiare la confessione del solo correo Lombardi la Magistratura trovava forse più di quanto oggi legge in questo processo?

Eppure gli stessi condannati ai lavori pubblici a vita, disperando di temperare i loro destini, rinunciavano persino al ricorso in *Cassazione*; come da verbale del 3 febbrajo di detto anno.

Oh quanto è più pingue l'odierno processo a sostegno e delucidazione delle *due confessioni*! Una delle principall doti di giustizia è l'essere costante; le decisioni ne sono sempre mosse da convinzione profonda; non può dubitarsi di non perseveranza in mantenerne il sistema oggi in un giudizio, ove *due* sono le *Confessioni* e dove queste si trovano fiancheggiate da ogni lato e in verun lato vacillanti!

Ma i *confessi* erano soci, erano compartecipi nei misfatti che narravano! E chi lo nega? Ma, dicasi di grazia, a descrivere gli andamenti tutti di un'orda, che macchinava ed agiva sempre occultamente nella solitudine e nelle tenebre, si vorrebbe a testimone dei loro detti dei loro passi delle opere loro, un Focione un Aristide un Senocrate un Catone? A provarne le sceleraggini, con indiscrezione supina, si sarebbero pretese le funzioni del *Tabellione* dell' *Antestato* dei testimoni *rogati*?

Ma allora a che nojarci con la perpetua distinzione tra delitti *manifesti ed occulti*? Tra morale certezza della legge e morai certezza dell'uomo? Tra prove *inartificiali ed estrinseche*, e prove *intrinseche ed artificiali*? Tra *anticipata determinazione di legge ed intimo coscienziioso convincimento di Magistrati*?

Senza l'ardimento di cancellare affatto dal nostro Sistema giuridico il fondamentale principio, di cui nell'art. 342 del codice d'istruzione criminale, meneremo a buona ragione vanto di averla a fare, tra per le rivelazioni dell'indice o indici tra per le *confessioni dei correi*, con tali inquisiti, a ciascun dei quali possiamo dire con Tullio: *Scelerum suorum nullam sibi neque inficiandi rationem neque defendendi reliquisset; sed omnibus in rebus coargueretur ab accusatore, convinceretur a testibus, urgeretur confessione sua, ut manifestis indiciis teneretur.*

È stato mestiero di porre sotto separata custodia i *confessi*. Lasciandoli in mezzo agli altri coaccusati era esporli in ogni momento al colpo dell'odio intestino. I ladri hanno sempre in bocca anzi in seno il grido di vendetta contro il rivelatore: nuovo interesse pertanto in costui a tacere, tanto più quand'esso sia tra i delinquenti. Non ostante e il *Fabiano*, e il *Giusti* confessarono e nelle confessioni persistettero.

Quando si propalarono, e il di sorgere ne dovea, le *confessioni* i confitenti trovaronsi in tal cimento, che se fossero stati rilasciati insieme agli altri accusati forse non ne avremmo trovati nel carcere comune che i brani sanguinolenti!

L'ira e il furore dei compagni, le amare rampogne, le aspre invettive, le minaccevoli grida divennero per i due *confitenti* il fantasma delle loro notti, l'ombra dei loro giorni, il perpetuo loro tormento. Non vollero per altro, ne lo avrebbero utilmente potuto dopo tanta perseveranza esattezza e puntualità di rivelazioni, ritrattarsi, tranne il rifugio d'uno alle stravaganze di *Monomania* opportunamente chiamata a soccorso, e non male rappresentata; ma dai men correvi vi si potette scorgere quasi un succedaneo all'*Esrar*, quel potente *narcotico* di che usano in Asia i *Fakiri* per darsi consultamente ad una follia passeggera!

Il Decreto Incidentale del Tribunale Supremo tolse via ogni credito a quel rifugio, suggerito già da altro correo, quando contestandosegli quanto dalle *confessioni* sorgeva, disse e tornava a dire: chi racconta queste cose o è un *gran ladro* o un *gran matto*.

Ma il *gran ladro* persistette fermo e irremovibile nelle sue confessioni per sopra a 20 costituiti, e se ne trovarono sempre i racconti in consuetudine con gli Atti.

Ma il *gran matto* fu sempre costante nelle rispettive sue *confessioni*, e se ne trovò in ogni punto la corrispondenza precisa col processo.

In ordine finalmente alla ingegnosamente richiesta *impunità* per uno dei *confitenti*, a prò del più interessante per le tante cose narrate, risponderemo non doversi oggi confondere il *denunciatore* o l' *indice* con il *reo confesso*.

Quelle confessioni, non *denunzie* neppure per la intenzione del *confitente*, comparvero a cosa già inoltrata, a processo già avanti d' assai nel suo corso giuridico. Il *confitente*, *denunziante* nè mai, s' indusse a rivelare apertamente il vero allorchè si avvedeva che la Giustizia era di già bene informata. Egli era già rivestito della *toga sordida* di accusato quando tolse via il manto sotto cui voleva celare la propria e l' altrui turpitudine. Al *settimo* costituito, non più *ordinario* ma *articolato* ma *obiettivo*, dell' 8 Aprile 1843 tutto palesava! Dunque eravamo già prossimi alla trasmissione della *inquisizione speciale* in odio suo. Colui dischinse il labbro quando aveva già avuto largo campo da conoscere trovarsi vicino ad essere *convinto*. Oh! se fosse stata aperta tuttavia la strada alla *impunità*, quanto era agevole di porsi sotto le ali dell' *impunità* stessa! Ognuno degli *inquisiti*, disperato ormai del suo prediletto piano di caparbie negative, poteva in quel facil porto rifugiarsi quando avesse veduto inevitabile il naufragio. Ma non n' era più tempo. Chè se tuttora ne fosse stato aperto l'adito, ogni *imputato*, solo

con svelare la propria condotta già conosciuta per gli Atti, col vantarsi quasi di reità già scopertasi per le diligenze proficue di Giustizia, sarebbesi a troppo buon mercato sottratto dall' accusa dalla condanna dalla pena. Ma questo, come ognuno è in grado di conoscere, questo sarebbe stato un assurdo.

L' invocata *impunità* pertanto non può per quel serotino *confite* invocarsi giammai. E se questo punto di difesa lumeggiato con dotte osservazioni da egregio difensore potesse far qualche breccia in animo ai giudicanti, avremmo un ulteriore riprova che quasi sempre la discussione animata e fervida rende gravi gli argomenti non nati per esser tali! —

DELLA COMPLICITÀ

Si vorrebbe che nella causa presente ciascuno de' rei fosse chiamato a render conto dei fatti separati e distinti che potesse avere personalmente commessi? Così almeno taluni avrebbero bramato si spiegassero le scuse pei rei; ma coloro hanno voluto parlare di questa causa, la più seria che tra noi si sia trattata, senza punto riflettere che avrebbero dovuto tacersi su materie che o conoscevano poco o intendevano male.

Si vorrebbe che si sceverassero, per esempio alla *Rocca*, gli esecutori della *insalazione* e dello *scasso*, da quelli che poterono penetrare nella *Canonica*, ma per gli uscì dall' Interno a loro aperti per mano dei compagni che vi erano già entrati per lo mezzo della *scalata* e dello *scasso esterno*?

Vorrebbsi si dividesse la imputabilità di chi legava i querelanti, di chi li percuoteva, di chi torturavali, dalla imputabilità di chi, assistendovi però e *profittandone* pel *pne* proposto, non dette materialmente mano a quegli atti di violenza? cc.

Se tal sistema di difesa trovasse accoglienza, quali invincibili difficoltà per la umana giustizia! Qual ampio e facile varco ai rei di sottrarsi dal rigore delle umane leggi!

E quando mai, in mezzo al disordine di notturno assalto di notturna rapina, fra lo spavento degli oppressi, e l'alternare affaccendato e confuso della voce dei passi e delle opere, ora di *quattro* ora di *cinque* ora di *sei* malfattori, quando mai potrebbero distinguere gli atti dell' uno dagli atti dell' altro?

È nota la celebre controversia, ove interloquirono ancora un *Celso* un *Giuliano* ec., sul determinare la varia imputazione di più ferite sull'istesso individuo nello stesso scontro per opera di più feritori. Ma quella controversia aggiravasi precipuamente sopra un delitto di *sangue*; inoltre era nata pei ferimenti ed omicidj in rissa; quindi per *affetto* violento per *dolo d'impeto*, non già per uccisioni o per ferite premeditate informate da *dolo di nequizia*. L'esame di quel punto si riferiva alla *legge Aquilia*: imperciocchè per la *legge Cornelia* e in fattispecie premeditata, tacevasi ogni dubbio; e ciascun feritore con non dissimile misura se ne imputava qual *complice*.

Il furto di sua natura è tra i delitti di *dolo freddo* *cupido calcolatore*. I furti poi, dei quali oggi si tiene discorso, si palesano per i più preordinati, e ne quali possissimamente figura sempre scaltrezza la più studiata.

Tutti ed ognuno della ria banda erano mossi dalla medesima avida passione, si gettavano nella medesima intrapresa, profittavano dei medesimi mezzi, agognavano al medesimo *fine*, intingevano nella medesima *preda*. Dunque l'operato dell' uno era l'operato dell' altro. Dunque tutti concorrevano per una sola identica *moralità* degli atti, per la contemporanea *fisica* cooperazione ad una stessa faccenda criminalmente solidale e indivisibile. Dunque formavano tutti e *quattro* tutti e *cinque* tutti e *sei*, per

così, dire, una stessa persona. Sarebbe non legale, ma inesatto anzi erroneo, l'applicar qui certe teorie dell'*università delinquente*. Noi non siamo in tema d'illecito *collegio* nè tampoco di mera improba *società*. Nè manco siamo per tutti i rei o per taluno di essi nei termini di mera *delinquenza accessoria*. Gli accusati nell'attuale giudizio figurano come altrettanti *delinquenti principali*, perchè negli stessi avvenimenti l'opera dell'uno era l'opera dell'altro. Noi gli abbiamo veduti sempre a vicenda istruirsi stimolarsi al delitto, l'un l'altro aiutare ed assistere, costantemente mescolarsi per parità di *affetto* per parità di *azione* per l'istessissimo scopo nel medesimo criminoso attentati. La forza *morale* la forza *fisica* degli uni era la *moral forza* la *fisica forza* degli altri.

Noi gli abbiamo in ogni circostanza incontrati sul luogo e nel tempo del misfatto, figurarvi e come *cause morali essenziali* e come *cause fisiche*; tutti agirvi come *principali* e *collaterali* e *subalterni*; tutti affaccendarsi a dar moto vigoria e facilità alle azioni concertate intraprese e consumate pel comune interesse.

Nelle rapine commesse da coloro, uniti in *turba* in *associazione* in *masnada* cooperatrice e partecipante, abbiamo incontrato l'opera determinata ed insistente di più volontà tutte ugualmente perverse, tutte congiurate col consiglio e con la mano a vicendevolmente disporre ed a produrre la offesa stessa. Laonde non si parli di *soci*, non di *complici*, ma di vere *concause* nel medesimo delitto.

È vano per altro l'ingolfarsi nelle spiegazioni *teoretiche* quando abbiamo l'oracolo positivo della Legge. Si consultino gli Art. 59 60 61 62 del codice Penale, e l'uguaglianza qui d'imputazione a carico di tutti gli inquisiti rimane pienissimamente giustificata. Tutti, che vi si condussero e vi presero parte attiva e contemporanea, sono stati considerati a buon diritto per altrettanti *Rei*

principali negli odiosissimi furti alla Rocca a Badia a Castagnuori alla Stanghetta.

Nei delitti di sangue nei delitti d'ingiuria vendicativa nei delitti contro il pudore, chiunque anco solo *terrendi caussa*, assista il reo principale, vuolsi considerato come *complice* del fallo.

Nei casi narratici dal Processo oggi in esame, tutti tutti i colpevoli non solo stavano là *terrendi caussa*, ma al fine di tutti e ciascun di loro cooperare all'intrapresa comune. Tutti traevano l'istesso carro, tutti spingevano la stessa macchina. Sì, tutti gli sgherri, che si legarono insieme per quei furti, con unione di *volontà ed opera*, col *mal volere e con la possa, animi imperio corporis servitio*, vi si istruirono vi si consigliarono vi si spinsero reciprocamente. Tutti nel tempo dell'esecuzione e *mediatamente e immediatamente* vi contribuirono d'ogni maniera; non concorsero a fatti diversi, ma bensì detter mano ad un solo ed unico fatto imputabile del pari ad ognuno. Erano e dovevano egli no considerarsi niente meno che come i quattro fraudolenti sottrattori della medesima *trave*, nei quali il Diritto Romano scorgeva e condannava quattro ladri. Altrimenti quando mai sarebbe applicabile l'Art. 381? Se tutti i malfattori si fossero prestati e trattenuti insieme a violentare, chi chi di essi avrebbe potuto sollecitare la ricerca delle cose? Se tutti si fossero trattenuti a minacciare, chi chi di essi avrebbe potuto affrettare il rubamento?

A sentenziare nell'odierno Processo, come fece nelle *questioni* 52 78 99 122 la Ruota Decisione, conduceva inevitabilmente la lettera e lo spirito dei citati Art. 59 60 61 62 del Cod. Pen. al di cui impero dobbiamo obbedire piuttostochè spender tempo e fatica nell'amore di interpretarne o contorcerne il per se chiarissimo concetto.

Anzi a correzione di ciò che abbiamo detto, la Regia Ruota nel 28 aprile 1843, convintasi sulla riunione dei

più urgenti risultamenti del processo, uniformandosi alle regole del diritto proponeva, risolvendole per l'affermativa, le *questioni* tutte sullo *speciale* contro i varj accusati, non come *complici* ma come *autori principali* dell'istesso relativo misfatto. Parlando partitamente dei singoli inquisiti le *questioni* 48 49 50 51 per la *Rocca*, le *quistioni* 77 78 79 per la *Badia*, le *quistioni* 94 95 96 97 e 98 per *Castagnori*, le *quistioni* 119 120 121 per *Vorno*, dissero sempre: Il *detenuto* NN. è egli convinto autore? è egli convinto altro autore?

Dalla sanzione degli Art. 59 e 60 del Cod. Pen. si esimevano i compagni di *furto*, quando dovette parlarsi di altri attentati che erano dal furto separati e indipendenti sia a *Castagnori* sia ai *Mennaccini*; di quelli impurissimi attentati che avevano altro spirito altro fine che *lucri faciendo causa*; di quelle violente abominazioni che non si presentavano nè previste nè prevedibili come ordinari nè straordinari effetti dell'affetto furtivo. Si vedano in proposito le *quistioni* Ruotoli 104 105 106.

Per le scuole, checchè potesse disputarsi per la nostra Legislazione, in tema di *mandato criminoso* il *mandante* non era imputabile sempre per l'eccesso del *mandato*. Quando l'eccesso era nei mezzi, non al mandante ma al mandatario volevasi imputare. L'oltraggio impudico a *Castagnori*, fosse pure commesso per ottenere lo scopo dell'aggressione nella rivelazion del danaro creduto nascosto, era sempre eccesso nei mezzi, perchè tra i mezzi del furto, tranne una insigne nequizia una inaudita brutalità, non avvi lo stupro, come avvi lo scasso la *insalizione* la *violenza* le *minacce* ec. ec. Laonde nella causa odierna ove si parla di *cooperazione a rapine*, l'argomento dal *mandato* non potea che limitarsi tutto al più agli *eccessi* di violenta lascivia.

L'Art. 59 vuol puniti al paro degli *autori* i *complici* di un misfatto. Spiegando poi l'Art. 60 e seguenti la voce *complici*, è chiaro che il Cod. Pen. volle usare di quella

voce in un proprio e special senso grammaticale più che legale.

La Romana Giurisprudenza, anzi l'idioma latino non valevasi del vocabolo *complex*, che fu adottato in seguito per esprimere appunto i *compagni di delitto*.

Vuolsi che l'antichissima Etruria in una tai quai sua Teogonia fingesse dodici *Dei* di una sola e medesima volontà e potenza; che per questo chiamasse quei Numi, Numi da dozzina i *Dei Consenti*; che ad Arnobio piacesse dopo distinguerli col nome di *Dii complices*, quasi uniti insieme legati in uno.

Consenti e complici in quel senso, perchè di una sola medesima volontà e potenza nelle quattro narrate enormi rapine, furon fuor di qualunque dubbio i rispettivamente inquisiti per quelle.

Che più? l'art. 381 al §. 3 annovera nell'unione delle cinque odiose circostanze del furto commesso in due o più persone l'aver in dosso i rei o alcuno di essi armi apparenti o nascoste. Come? L'aver uno de' rei armi nascoste sopra di se peggiorerà la sorte dei compagni inermi che potevano ignorarlo, e sarà poi per i compagni cosa indifferente la effrazione e la insalazione eseguita a conto di tutti, le minacce le violenze le torture gli atti di barbarie che dal principio alla fine accompagnarono il saccheggio sotto gli occhi di tutti, quantunque non per fatto personale e materiale di tutti? Ma il progetto ma l'intrapresa ma i mezzi non erano nell'interesse del misfatto comune? Noi non potremmo giammai capacitarci di tanta incoerenza nella legge!

DELLE VIOLENZE

L'art. 186 del Cod. Pen. vuol punito, secondo la natura e gravità del fatto, quel Funzionario Comandante

Agente Esecutore che avesse senza motivo legittimo usato o fatto usare delle violenze contro le persone.

Gli art. 228 230 231 232 parlano di *percosse* di *violenze* a danno di un Magistrato di un Ufficiale di un Funzionario, distinguendo, se con *effusione di sangue* o no, se con *premeditazione* o senza.

All' art. 279 si contempla qualunque siasi *atto di violenza verso le persone*, di cui siasi reso colpevole un mendicante, un vagabondo.

Gli art. 331 e 332 trattano di atti contro il pudore consumati o tentati *con violenza*.

L' art. 382 torna a far parola di *violenze* usate come mezzo per commettere la ruberia.

Anzi il § 2 del detto art. 382 considera oltremodo grave il furto quando la *violenza* abbia lasciato traccia di *ferite* o di *contusioni*. Questa sola circostanza, è la legge che parla, basterà perchè sia *pronunziata la pena dei lavori pubblici in perpetuo*.

Così la legge nostra tratta in più luoghi di *violenza* e giammai si dà pensiero di definirla. In tema furtivo l' art. 382 contempla, ma per aggravare la imputabilità sino all' applicazione dei lavori pubblici in perpetuo, le *violenze* produttrici *effusione di sangue*, o che *abbiano lasciato tracce di ferite* od anco di *contusioni*.

L' art. 385 contempla, per punirlo di lavori pubblici a tempo, qualunque furto con *violenza*, cioè con la sola *violenza* senza tracce lasciate e senza l' accompagnamento di altre circostanze odiose.

È certo adunque che si hanno *violenze senza ferita*, *violenze senza effusione di sangue*, *violenze senza contusioni*, *violenze senza lasciar tracce*; *violenze* sole isolate staccate da ogni altra gravante qualità. Dunque le *violenze*, senza aggiunta di special carattere, sono le *violenze* nominate appunto negli art. 381 N. 5, 382 par-

te 1., e nell' art. 385, sul quale uno degli illustri Difensori tanto argutamente orava.

Il Cod. Pen., ma alla rubrica dei delitti di sangue, ma dove parlasi di scusa per l'omicida o pel feritore, dà alle violenze provocatrici l'aggettivo di *gravi*; come risulta dall' art. 321. Ivi le violenze gravi sono unite ai colpi. Là poi dove si contemplan i furti, come nei citati art. 381 382 385, il Legislatore fa uso unicamente del sostantivo *violenze*; dunque ivi ha inteso parlare di violenze di qualunque natura di violenze anco senza colpi, di violenze, le chiameremo così, *semplici*.

E per determinare il concorso e la indole delle violenze v'era bisogno di una definizione legale? Noi appoggiali alla Legge, diciamo no. Consultisi la natura il cuore il comun senso dell'uomo, e sarà chiaro patente ch'è sia e quando vi sia violenza. Sono fatti questi più facili a sentirsi che a definirsi: v'è più sicura, valendoci delle parole di celebre scrittore, l'ignoranza che ne giudica per sentimento, della scienza che giudica ne pretenda per opinione.

L'intimo convincimento ci grida che alla Rocca, a Badia, a Castagnori, a Vorno vi furono violenze sulla persona degli assaliti dei derubati, e basterebbe: più, che quelle violenze vi furono gravi, e basterebbe: più, che quelle violenze lasciaron tracce di ferite e di contusioni, e basterebbe.

Ma che dicemmo noi violenze?.. a Badia l'afferrare una povera vecchia per la gola e stringerla, non fu atto di barbarie piuttosto che violenza? Quella mano quelle unghie al collo non era atto univoco idoneo prossimo di strangolamento?

Gli strapazzi soprattutto cui, come narrammo, soggiacquero spasimando il Rev. Rettore di Castagnori, non erano torture, squisite torture? I maltrattamenti usati in legare con ruvide corde e piedi e polsi; il tormentare brutalmen-

te e animo e corpo con attentati lascivi, come mezzo perchè si palesasse il danaro che voleasi rapire; il supplizio orribile ed insultato di comprimere senza pietà parte delicata, e con replicate scosse dar principio al minacciato strappamento, più che *violenze* non saranno *torture*? non saranno atti di *barbarie*?.. E se questi atti violenti crudeli prolungati non possono non dichiararsi *tortura, barbarie*, non abbiamo noi là il severo art. 303 che grida all'*assassinio*?

Quest'articolo non parla di assassini, nè di assassinio; e qui ci sembra che il zelo di difesa quasi conducesse all'abbaglio.

« Saranno puniti come colpevoli d'*assassinio* tutti quei *malfattori*, qualunque sia la loro denominazione, che per la esecuzione dei loro *misfatti* impieghino *torture*, e commettano atti di *barbarie*. »

Le semplici *violenze* non sono, usate per commettere un furto, nè *torture* nè *barbarie*, perchè già contemplate; non lo sono le *violenze* che lasciano ferite o altre tracce di loro, perchè già contemplate.

Ma quanto accadde a *Badia*, ai *Mennaccini* e specialmente a *Castagnori*, non sarà più che *violenza*, più che *confusione*, più che *ferita*? E se l'intimo senso se il ribrezzo ci dice sì, non saranno atti di *barbarie*, non saranno *torture* usate dai ladri per eseguire il furto?

Per abito da più anni gli inquisiti eransi dati al furto alla rapina. Essi avevano di tali delitti formato il loro mestiero; preordinavano fra di loro i mezzi di eseguire e con la fraude e con la forza ogni loro premeditato colpo. Uniti in turba in *masnada*, trovando sempre nuovi satelliti, investivano armata mano le case e le persone. La comparsa n'era una guerra dichiarata alla sicurezza dei domicili, alla sicurezza delle persone. Con atti imponenti irresistibili pel numero per l'audacia per le armi per le tracce che lasciavano, portavasi da loro

la desolazione nelle famiglie, e nel tempo stesso spargevasi lo spavento a grandi distanze, per usare di un aggiustatissimo motto dell' illustre Cav. Prof. Carmignani.

E chi nel 1842 non tremava per se per i propri averi? e chi non aveva ripugnanza a recarsi in villa? e non vedemmo tutta la campagna all'erta ed armatasi in guardia? tutti gli agenti della pubblica forza non erano forse in moto per una permanente straordinaria vigilanza e perlustrazione? Eppure i malviventi liberi sicuri con un ardimento da sbalordire scorrazzavano, e indirizzavansi a nuovi attentati!

Ognuno temeva per se e per gli altri: la tranquillità pubblica era turbata: la sola banda dei malfattori mostravasi impavida, quasi dicasi, tra allegrezza villana e con oscena licenza!

E si avrà cuore di riferire gli andamenti loro al comune dei ladri? Vi sarà un momento di esitazione per non giudicarli ladri insigni per insigne violenza? *Etiamsi omnes, ego non.*

E chi non scorgerebbe nella unanime e cooperatrice condotta de' rei, assai di numero, baldanzosi del loro piano d'assalire e spogliare, confidenti nelle loro forze e nelle armi loro, e chi non vi ravviserebbe una violenza, e una violenza da incorrere persino nella severità delle leggi Giulie *De vi publica?*

Per le quali cose, da ogni lato si considerino i fatti, gli avremo sempre di violenza macchiati; anzi talun' enormissimamente macchiati di torture e di atti di barbarie.

Non avendo, così gli Espositori dell' art. 303, veruna disposizione del Codice determinato i fatti ai quali è annessa la caratteristica di *atto di barbarie*, tale determinazione è rilasciata ai lumi e alla coscienza del *Jury*, per Noi dei magistrati decidenti.

Finiremo questo punto domandando a chicchessia: quanto si fece soffrire al Rettore di Castagnori, alla sua donna

di governo, per ottenere la rivelazione dell' ove fossero i denari, furono torture furono atti di barbarie? Chi ha fibra ordinarmente sensibile, non importa un cuore squisitamente sensibile, risponderà sì. Ed allora ecco finite le ingegnose osservazioni sull'art. 381; ecco in campo il formidabile art. 303.

DELLA RECIDIVA

Osserveremo in diritto che per l'Art. 56 del Cod. Pen. si dispone così: « *Chiunque dopo essere stato condannato per un misfatto avrà commesso un secondo misfatto è recidivo.* »

Tali sono e *Giusti* e *Giuliani*. Qui non si parla di delitti reiterati, ma di rei recidivi. Dunque per nulla v'entra il cercare se per la seconda volta siano o no nel in *codem genere mali*.

Recidivo è quegli che mostra disprezzo della imputazione già solennemente e giuridicamente subita.

Colui che già condannato ritorna innanzi ai Giudici per incontrarvi una seconda condanna, mostra non curare la legge penale; vantasi di sprezzare la punitrice Giustizia, di ridersi delle pene altre volte decretategli contro. Per questo dispregio di giustizia di legge di magistratura parla e parla severo l' Art. 56.

Ma il *Giuliani* non subiva tutta la pena: n'era graziato dalla Sovrana Clemenza; e per l'opinione di celebre Criminalista moderno, così la difesa, il rimprovero di recidivanza non può farsi che a quello che abbia espiato per l'intero la pena prima; non potendosi dire incorreggibile chi non soggiacque a completa correzione.

Venerazione all'anonimo Criminalista. Fosse pur Quegli cui dobbiamo maggior ossequio e riconoscenza, vorremmo potere non esser discordi. Ma il dover di pubblico Uffizio per noi è stato, è, e sarà sempre più energico dei

sentimenti di rispetto e di gratitudine particolare. Se per aversi un recidivo dovesse avere il reo espiato per l'intero la prima pena, come, quando darsi recidivanza per un condannato ai lavori pubblici a vita? per un condannato alla deportazione? A dopo morte la di lui pena come recidivo. Egli non ha avuto tutto il tempo prescrittogli dalla prima sentenza per correggersi o perchè la pena era tuttavia in corso di espiazione o perchè temperatagli.

A che dunque gli Espositori del Codice Penale, a che le Corti Francesi decidere, essere colpevole di recidiva *colui che commette un secondo reato dopo avere ottenuto grazia del primo?*

Anzi il già condannato, che dopo qualche tempo da che era all'espiazione del gastigo, ne viene liberato per Grazia, se torna a delinquere, non solo offende da impudente Legge Sentenza Magistratura, ma calpesta ingrattissimamente il dono generoso e magnanimo della Sovranità. Sconoscente del beneficio torna ad insultarne a vilipenderne le leggi, e col nuovo delitto a tingersi brutalmente di mostruosa Ingratitudine. Dunque la recidiva è determinata dalla *condanna* riportata, non dalla *pena* per l'intero subita. Sì; la recidiva è per i *condannati* non per i *puniti* per lo intero: così l'Art. 56.

La recidiva imbalanzisce il delitto: è una calamità nell'ordine pubblico. I facinorosi coll'ordine nuovi attentati quasi strappano dalla Corona Reale la gemma più preziosa; impediscono quasi alla Suprema Potestà di esser Clemente, Benefica. Le impongono quasi l'obbligo di essere severa inesorabilmente severa. E quello che, dopo essere stato condannato dopo aver subito parte della pena, ha veduto schiudersi il carcere sciogliere le catene per un tratto di paterno segnalato favore, tornando nuovamente al delitto dovrà dirsi non doppiamente colpevole? *Si omnes dixissent, ego non.*

Laonde qui non potremmo glurare in verba *Magistri. Amicus Plato, amicus Socrates, sed magis amica veritas.*

Ma dov'è in Atti la prova della prima condanna d'alto Criminale? Risponderemo; nella *confessione* legittima dell'uno e dell'altro accusato, nei registri criminali del Tribunale nostro, nella non impugnata identità dei rei, nella non contraddetta attestazione della dichiarazione a Giudizio e del Libello accusatorio.

Ma delle prime rispettive condanne non si aveva estratto autentico in Atti. — Sia pur così. E dovè dov'è la prescrizione indeclinabile della Legge, che del fatto della prima condanna voglia quella precisa sacramentale prova? Consta di questo fatto? sì: il reo lo impugnava forse? no. Dunque in questo lato la Difesa non è di acciajo, ma di pieghevole piombo.

Ma in Francia si richiederebbe della prima condanna l'estratto. — Ma in quel vasto Regno più e più sono le Corti di *Assises*. In Lucca non ne abbiamo che una sola. Come sa in Francia la Corte di *Assises* di Tolosa, di Nîmes, che il reo a se davanti è stato condannato dalla Corte di Parigi, di Lione?

In Lucca la Ruota Criminale sa, deve sapere, non può ignorare il fatto proprio; la prima condanna fu da Lei stessa proferta: *B « qui certus est, certiorari amplius non debet.*

E siccome qui si tratterebbe di forme, pretese dalla Difesa essenziali legittime, la mancanza ne sarebbe censurabile dal Supremo Tribunale, sì in via di *Cassazione* sì in via di *Revisione*.

Dunque il Supremo Tribunale dovrà tenersi fermo in quanto non ha guari decideva in causa. *Rovui e del Grande*; rimettendoci uoi alle conclusioni nostre in quella causa spiegate.

SULL' ART. 56 e 381 DEL CODICE PENALE.

Ogni qualvolta un dubbio è lecito sulla disposizione della Legge penale, la Magistratura può e deve applicarla con moderazione.

Finchè una Legge esiste chiara positiva, non avvi chi abbia diritto a censurarla. Se, come savamente dicevasi da uno dei meritissimi Difensori, per le piazze per i caffè per qualche studio ozioso si mena rumore di troppa severità, è nostro dovere di moderare quelle voci incompetenti.

Il prudente Giudice Criminale allora se ne sta per lo meno in guardia, o contro le ispirazioni di zelo troppo ardente per la riparazione pubblica, o contro le illusioni di sentimento esacerbato dalla deformità del delitto, quando la Legge abbiagli rilasciato facoltà di una qualche interpretazione.

Ma noi abbiamo l' Art. 56 e l' Art. 381 chiaro positivo, sia nello spirito sia nella lettera. Dell' Art. 56 parliamo abbastanza.

Nel delitto considerato dall' Art. 381, dicemmo essersi dal Legislatore ravvisati gli estremi di un attentato *assassinio* o *latrocinio*. L' espressione non è nostra; e se meritava qualche censura, se l'abbiano quegli Oratori che proposero in Francia l' Art. 381, se l'abbiano quei Francesi Scrittori dal quali prendemmo quella frase.

Il misfatto contemplato nell' Art. 381 non deve nè può qui in Curia, qui al cospetto di chi ha soltanto mandato di applicarlo, non può nè dee esaminarsi come soggetto di controversia filosofica nè sotto l'aspetto umanitario. Di fronte al Diritto costituito, ogni indagine di diritto costituendo deve oggi cedere e tacersi.

Il punto è da considerarsi qui unicamente sotto l'aspetto Legale, nè la Giurisprudenza può arrogarsi oggi altra missione: si attenga ella al disposto esplicito del-

l' Art. 381, che parla per la sicurezza dei cittadini, delle famiglie, della società tutta orribilmente attaccata da un misfatto da tante e sì spaventevoli circostanze accompagnato.

L' Art. 381 promise una severa repressione contro quei giurati nemici della sicurezza sociale, che avessero esaurito per insigne fraude e violenza la serie degli attentati in quello espressi per giungere alla ruberia.

La misura del delitto è il danno alla società; elemento di questo danno è lo spavento dei buoni, il mal esempio pei tristi.

Prendasi il più nefando tra i reati, il Parricidio! All'annuncio di tanta enormità ogni fibra si scuote, ogni cuore è stretto quasi da mano gelata. Ma chi non è padre, chi lo è ma fortunato per prole obbediente, non trema per se: l'attentato non può a suo danno rinnovarsi; il parricida già bruttato di sangue, più che bestialmente odiato, non si avventerà domani sopra altri per iscanuarlo.

Al contrario, alla notizia di un furto notturno in banda armata, con scasso e insalizione, con minacce con violenze gravi contro la vita, chiunque ha un peculio entra in sospetto, cade in diffidente ansietà, palpita di paura per se e per gli averi suoi. Il triste caso, che altri colpiva, già lo vede ripetersi a danno suo; non sa da chi nè come guardarsi. Addio tranquillità, addio tanto carezzata opinione di sicurezza.

Il colpo insidioso proditorio dell' odio della rivalità atterrisce, ma i cittadini che sanno non aver cause d' inimicizia, esser in pace con tutti, per se non tremano; manca il motivo che armi il sicario contro di loro.

Il colpo all' opposto della violenta ruberia spaventa tutti quelli che hanno qualche cosa da invogliare l' avidità dei ladri; quanto è accaduto ad altri lo temono rinnovarsi, e quasi lo aspettano e presto, a casa e a dan-

no proprio. E non sarà giusto il rigore dell' Art. 381 ? E non vi si contemplerà una delle maggiori somme di danno sociale che mai possa in delitto *politico-civile* contenersi?

Per gli accusati qui presenti non v'erano muri, chè gli accavalcavano; non v'erano chiusure, chè le rompevano; non v'erano persone, chè armati le legavano le percuotevano; non v'erano voci nè segni di difesa, chè minacciavano di morte; non Chiese non Sagrestie non Canoniche, chè le profanavano; non pudore, chè l'oltraggiavano; non domicili, chè notturni li invadevano. E l' Art. 381 sarà oltre modo severo?

L' Accusa ha per ufficio suo di prevenire la Giustizia contro qualunque indulgenza, alla quale fosse tentata di cedere con allontanarsi dalla lettera e dalla mente di una legge a ragione armata contro ladri che, trovando ovunque e sempre occasione di delinquere, non sanno rispettare nè sicurezza di cose nè sicurezza di persone.

Abbiamo una legge ove trovasi per principio fondamentale anco l' Art. 2. Vuol essere ella applicata, perchè conosciuta e in vigore da più di sei lustri. Sventura che non sia stata di *ostacolo politico* ai malviventi che ne sfidarono impudentissimamente la severità! Se a loro non fu di remora la pena nell' Art. 381 minacciata, che altro potrebbe arrestarne i passi, fermarne il braccio?

La prima condizione di ogni popolo incivilito è la sicurezza delle persone, dei domicili, degli averi. È fallo enorme quello che, armato e pronto all'occasione con un attentato solo, quella triplice sicurezza percuote e distrugge.

Ora un misfatto che presentandosene il destro, non ha ribrezzo tra il saccheggio di casa notturnamente invasa di mostrarsi pronto ad assassinarne anco il padrone, che contro di questi già ha puntato armi letifere, che contro di questi dirige mortali minacce, che contro di questi già trascende a violenze, non è tra i più tremendi malanni

l'occhio una sanzione di legge fatta, non si ha in testa un problema di legge da farsi.

Inoltre, non essendo buon giudicare di una frase sopra di una parola, di un libro sopra una frase; così non è conforme alla retta critica giudicare sulla citazione, non vogliamo dire svisata ma isolata, di un solo articolo che abbia legame e seguito con tutto il contesto di un codice.

L'Art. 381 è scritto in quel codice dove tu trovi, già lo accennammo, per principio l' Art. 2; in quel codice che con i suoi Art. 56 e 381, che vorrebbero far passare per duri severissimi, non ottenne di essere di ostacolo politico alle passioni de' rei qui presenti, che ne sfidarono con ardore nuovo sfrontato i rigori; in quel codice che altrove, quasi diremmo per prova e nell'urgenza, modificato anco nell' Art. 381, non giovò a frenare la mano furace ed omicida nel 5 Novembre 1841. .! Lo spettro sanguinoso della *Parigina* ci sta sempre su gli occhi! E qui qui a noi pare di vederci innanzi una mano tutta-
via rossa di quel sangue!...

È lodevole senza dubbio provare ed inculcare pietà per gli accusati; ma è necessario prima di tutto sentir simpatia per le infelici lor vittime. È necessario poi attenersi al disposto delle leggi veglianti; e, valendosi del potente loro braccio, è necessario spaventare e disperdere quelle leghe che, con tracotanza insana fra noi, sarebbero capaci di gettare il lutto anche in mezzo a popolosa città per insolita catena di atroci delitti, col corredo sempre di altri delitti concomitanti, connessi, famulativi.

Possa la solenne lezione di oggi non andar perduta! Pongasi il malinclinato in guardia contro le riele passio-
ni, ne debelli la forza e si volga a virtù; non coltivi lusinghe nè d'impunità, nè d'intempestive interpretazioni per inopportuna dolcezza.

La Causa e l'applicazione della Legge vigente contro rei convinti è la causa e la tutela degli uomini onesti e tranquilli.

Ma l'Accusa non addebita qui ai prevenuti nissuna uccisione; e sotto l'Art. 381 versare il sangue, togliendo la vita, sarebbe senza corrispondente gastigo. — Rispondasi. Ognuno degli inquisiti si avventava qual furia sopra gli oppressi, puntava loro al petto i pugnali, alla testa le pistole. I tapini o imbelli pel sesso o impotenti per l'età erano di preferenza investiti martoriatì in modi barbari insieme e vili, mentre se ne saccheggiavano le case. Gli offesi non conoscevano il malfattore travisatosi; anzi per togliere qualunque possibilità di riconoscimento le vittime si vollero sempre bendare.

Dunque mai si presentò, per favorire il furto per couservarne incogniti gli autori, l'occasione di uccidere. La strage sarebbe stata *senza causa* per mera sete di sangue, un' inutile atto da tigre e da jena per l'insensato gusto di trucidare! Che se alla *Rocca* se a *Badia* se a *Castagnori* se al *Mennaccini* fosse nata nei sicari la paura il dubbio solo d'esserne riconosciuti, il disegno dell'aggressione ai Giusti in Tereglio, più il 5 Novembre 1841 in Corsica, risponderebbero sempre di che era capace quella banda, anco senz' armi, anco con le sole mani, anche con l' unghie sole! ...

Ma sotto l'Art. 381 i malfattori uccidendo non avevano per l'omicidio nulla più da temere dalla severità della Legge già senza la uccisione esaurita. — Risponderemo. È retaggio proprio delle Leggi umane il non esser perfette. Anco per l'Art. 382 § 2 indifferente sarebbe alla pena, ma utile alla colpa, il concorso di più agenti, la presenza di armi, la notturna oscurità ec. Ma chè per questo? La Legge ha parlato.

E di fronte all'Art. 382, a *Castagnori*, a *Forno* non rimaneva forse, dopo il furto violento, senza *ostacolo* di pena il violento attentato al pudore, collidendosene le rispettive punizioni?

Di fronte all' Art. 303, dopo l' uso di *torture* dopo gli atti di *barbarie* operati per odio per vendetta per isfregio, il mettere a morte le vittime peggiorava forse la condizione penale del colpevoli ?

Dopo il primo colpo mancato, gli assassini hanno forse da temere qualche più dalla Legge se il colpo mortale ritentano e portano ad effetto, quando la Legge già gli dichiarava pienamente imputabili con l' Art. 2 ... ?

Sembrirebbe quasi che questo diabolico calcolo si fosse fatto dagli autori dell' attentato della *Rocca*. Si abbandonarono in fatto sfrontatamente alle tre rapine reiterate in soli sei mesi del 1842! Per loro quelle tre nuove furfanterie rimanevano senza coercizione penale, avendone già incorso tutto il peso col misfatto alla *Rocca* nel 1840!...

In fine si vorrebbe ad aggravare la sorte de' rei una morte? Il Reverendo Bianchi, dopo una vita passata in praticare la virtù, venerato qual maestro di vera morale, quella cioè delle azioni e degli esempi, quella per altro

Ch' empie a mille la bocca a dieci il petto,
robusto di corpo quantunque oltre negli anni, dopola malauguralissima notte del 27 Luglio 1842 alterato per lo spavento ricevutone, sofferente per il strazj cui soggiacque per mano dei malandrini e del più implacabile tra essi, non ebbe più quiete nè sanità. Le forze se ne illanguidirono; la vita ogni dì vennegli meno per malsania, e nel 2 febbrajo 1843, soli sei mesi e poco più dall' infortunio, rese l' anima a Dio!

Si tralasci di dire con Ulpiano: *nihil interest occidat quis, an caussam mortis praebeat*. Aprire il sepolcro di virtuoso Sacerdote per trarne un' aggravamento di accusa sarebbe un compromettere la dignità della tomba di un Ministro del Sacrosanto Vangelo!

Noi non siamo nè duri nè insensibili: dobbiamo per altro obbedire ai pubblici doveri; il principale n'è insistere per l'applicazione della Legge, sotto il di cui impero di presente viviamo. In quella leggiamo l' Art. 56, l' Art. 381, l' Art. 303.

Noi pure abbiamo nel cuore una lotta da sostenere; ma prima di piangere sulla sorte voluta cercata degli accusati, se vi sono lacrime da spargere nel Tempio di Giustizia, è naturale è giusto è necessario di spargerle sopra le Innocenti vittime!

Genuflessi sulla pietra che racchiude le spoglie del Venerabil Pastore di *Castagnori*, da questo luogo, ove tutto quanto disturba ed affligge la vita umana si tace e svanisce, da questo luogo religioso, ove di questo mondo non rimane che l'anima e Dio, ci sia permesso di rivolgere la parola alli sciagurati che sedono sullo scanno de' rei.

Voi comparite colpevoli dei più gravi misfatti: avete con prolungata ostinatezza, circondandovi di precauzioni scaltramente concertate, preparato e consumato una serie di orribili attentati contra le persone contra le proprietà!... La vostra condotta, dopo i falli consumati, dopo gli stessi pericoli giudiziari incorsi, mai ha dato un barlume di pentimento!... Cedete adunque, e ne avete il tempo, cedete alla voce dei rimorsi, non per attendere un' alleviamento ai decreti di umana Giustizia, ma per invocare sopra di voi la Misericordia celeste!... Dio è con quelli che Lo invocano. Dio ascolta la prece di chi a Lui ritorna. Dio accoglie i voti, solleva le forze, puone in calma lo spirito del penitente contrito!... È unicamente in Dio che trovar potete consolatrici speranze!...

Lucca 23 Luglio 1845

G. AVV. PIERI

S E N T E N Z A
DEL SUPREMO TRIBUNALE
DI GIUSTIZIA

Considerando che dello In genere dei furti commessi a danno di Luigi, Caterina Geltrude, e Maddalena Barsotti nel 2 al 3 Novembre dell'anno 1839 in Sezione di Marlia luogo detto in *Piaggiola*; di Prospero Barsotti nel 4 al 5 Dicembre dell' anno stesso In Sezione di Tereglio luogo detto in *Via Piana*; di Giuseppe e Maria Luisa conjugli Piccinini nel 21 Dicembre dell' anno stesso In Sezione di S. Pietro a Vico luogo detto al *Molino di cima*; e finalmente di Gio. Sante e Lucia conjugli Pieri nel di 8 Novembre 1840 In Sezione della Pieve dei Monti di Villa luogo detto alla *Chiesa e a Botrione*, gli atti processuali ne somministrano la prova la più certa, assoluta e perfetta, la quale risulta non tanto dalle immediate successive conquestioni dei derubati, persone di ottima moralità, e fama, e della cui fede non è dato di sospettare, quanto ancora dalle deposizioni delle altre persone accorse alla voce dei furti, e che dei medesimi vennero in cognizione, nessuno essendovi in processo che circa la verità loro sparga alcuna anche più remota dubbiozza.

Considerando esser palese che i furti suddetti furono commessi con la gravante qualità di casa abitata, stante che e dalle deposizioni dei derubati e dei testimoni, e dai relativi verbali di accesso risulta evidentissima prova che il furto a danno dei Barsotti in Piaggiola fu commesso parte in un salotto, e parte in una bottega annessa e dipendente da abitazione; quello a danno di altri Barsotti di Tereglio in Via Piana, in una bottega o negozio avente comunicazione colla casa dei derubati stessi, ed aderente inoltre alla casa di altro proprietario; il terzo a danno dei conjughi Piccinini a S. Pietro a Vico, non meno che l'ultimo a danno dei conjughi Pieri ai Monti di Villa, ambedue nelle rispettive case abitate dai derubati, dalle quali cose rimane evidentemente dimostrata questa prima aggravante qualità di tali furti contemplata dall' Art. 390 del Codice penale.

Considerando essere ugualmente certo che i tre furti a danno dei Barsotti in Piaggiola, dei Barsotti in Tereglio e dei Piccinini furono eseguiti in tempo di notte, imperocchè quanto al primo risulta evidentemente dagli atti processali, che mentre gli oggetti derubati esistevano nel locale d'onde furono tolti nella sera del 2 Novembre 1839, si trovarono poi mancanti e sottratti nella successiva mattina a *buonissima ora*, lo che unito alle altre circostanze che accompagnarono quel furto, al tempo che dovettero impiegare i ladri per introdursi nel locale in cui fu commesso, e a quello che era indispensabile per consumarlo, ed avere agio di asportarne le cose sottratte in una località nella quale potevano agevolmente essere intesi, e scoperti dai passeggieri, dimostra chiaramente come eseguito venisse col favore delle tenebre, e della notte: quanto al secondo furto la prova ne apparisce dal fatto di essere stato anche questo scoperto per eseguito e consumato di buon' ora nella mattina del 5 Dicembre; per lo che ricorrono le riflessioni

stesse già sopra esposte; e finalmente quanto al furto Piccinini perchè gli atti processali non lasciano dubbio alcuno, ed anzi con tutta la maggiore possibile evidenza dimostrano come venisse commesso e consumato nel tempo che i Piccinini stessi nella mattina del 21 Dicembre lasciata sola la casa si erano portati un' ora e mezzo circa avanti il fare del giorno alla messa alla Parrocchiale di S. Pietro a Vico, di dove ne erano ritornati lorchè cominciava ad albeggiare.

Considerando essere provato dagli atti che il furto a danno dei Barsotti in Piaggiola fu accompagnato da scasso esterno, risultando dall' accesso giuridico, come i ladri per introdursi a rubare praticassero nella chiusura di legno di una finestra destinata ad attingere acqua dal sottoposto pozzo per lo mezzo di sei fori eseguiti con trapano o trivellone, un' apertura dell' altezza di circa un palmo, e della larghezza di quattro dita trasverse, con all' intorno le tracce di marche o pressioni cagionate da paletto di ferro o scalpello, per la quale apertura mettendo dentro una mano avevano i ladri stessi potuto rimuovere un chiavaccio di ferro ed una stanga di legno, con che quella chiusura di finestra si assicurava e fermava, rendendola per questo modo aperta al loro passaggio; Che il furto a danno dei Barsotti di Tereglio venne commesso con la gravante qualità di scallata per essere il ladro salito sopra il tetto della bottega coll' ajuto di un legno o colonna di castagno, al che sarebbesi dovuto aggiungere anche l' altra odiosa qualità di scasso esterno risultante dalla rimozione delle piastre e mezzane che coprivano quel tetto, col quale mezzo il ladro potè da esso calarsi nella sottoposta bottega, perchè sebbene questa qualità siasi esclusa nella Sentenza della Regia Rota Criminale attualmente in revisione, pure non è meno certo che ogni sforzo, rottura, degradazione, demolimento, e togliimento di tetto costituisca

vero ed assoluto scasso nella disposizione letterale dell'Articolo 393 del Codice penale; e finalmente che il furto a danno del conjugj Pieri al Monti di Villa venne commesso con le gravanti qualità di scalata, e di scasso interno, avendosi evidente dagli atti e dal verbale di accesso, come il ladro per introdursi nella loro casa salisse da una finestra alta circa braccia cinque dal suolo esterno mediante un trasto di legno appoggiatovi sotto, e ne aprisse la chiusura composta da due sportelli di legname di castagno alzando e facendo girare internamente una nottola di legno, e rimuovendo poco a poco col mezzo di scalpello, coltello, od altro simile istrumento qualunque la stanga ugualmente di legno posta internamente a traverso di essi, e quindi violentemente sforzando un paravento, ed una cassa, che trovavansi chiusi a chiave.

Considerando, che quanto al furto commesso a danno dei Barsotti in Piaggiola rimane provato, che vi concorressero insieme più persone ad effettuarlo, solo che si rifletta e sulla quantità delle robe che furono derubate, e le quali mal potevano prendersi ed asportarsi da un uomo solo, e sul modo praticato per commettere quel misfatto, e sulla posizione del luogo nel quale eseguirsi, ove era necessario che alcuno stesse in guardia ed in scolta affine di evitare le sorprese, lo che viene poi confermato dalle confessioni e dichiarazioni del condannato Fabiano Bartolomei nel suo costituito de' 22 Aprile 1843, dalle quali risulta come il Giuseppe Alessandri gli narrasse che a commettere quel furto concorressero in tre persone, fra le quali il Domenico Tambellini detto *Luchino* già prima d' ora per uno degli autori di questo misfatto medesimo scoperto e condannato a dieci anni di pubblici lavori con Sentenza della Regia Rota Criminale del giorno 5 Dicembre 1840.

Considerando che a convincere della giustizia della dichiarazione di reità per gli antedetti furti pronunciata nel giudizio e con la Sentenza della Regia Rota Criminale che or si rivede, contro il sopranominato Giuseppe Alessandri concorrono le circostanze che appresso:

1.^o Le qualità quanto mai dir si possano pessime in genere di furti a suo carico, venendo mostrato e dipinto da tutti quanti gli atti delle voluminose processure insieme riunite in questo giudizio per un uomo senza morale, senza religione, senza coscienza, dandosi a furti fino da sempre tenera età, ed incallito ed invecchiato in essi, conducendo una vita da girovago e vagabondo, senza arte o mestiere, e credendo buon titolo a mascherare la sua mala condotta lo spacciarsi per contrabbandiere di professione; dichiaratosi di per se stesso rubatore di argenti a preti fiorentini, e lucchesi; andato soggetto più volte a procedure criminali; avuto in sospetto per delitto di omicidio; detenuto dal 1835 al 1838 nella casa di forza di Volterra nel Granducato Toscano, e quindi dal medesimo espulso.

2.^o I gravissimi indizi emergenti a suo carico dal corrispondere egli quanto ai suoi connotati personali ed alla smisurata scatola da tabacco di cui era possessore a quell'individuo, che nella bottega di Giovanni Casali chiedeva a mangiare del formaggio, ma voleva di quello venduto dal condannato Tambellini, vale a dire di quello rubato ai Barsotti di Marlia, lo che avendo maravigliato il Casali, e domandandogli com'egli lo sapesse, rispondeva = *Lo so meglio di voi, se l'avessi un pò venduto io?* = Le quali parole persuadevano al Casali, che egli fosse stato uno di quelli che, all'atto della vendita fattagli del formaggio dal Tambellini, questi aveva indicato essere i venditori che del suo mezzo si valevano, per quello smercio, essere pastori, i quali non volendosi far conoscere stavano alla nascosta fuori della bottega

e che il Tambellini diceva persone di campagna, la quale persuasione del Casali accrescevasi poi quando quello stesso individuo avente tutti i connotati dell' Alessandri tornava alla sua bottega, ed offrivasi di vendere altro formaggio della medesima qualità.

3.º Dalla risposta data dal Tambellini al Casali quando richiedendogli chi fosse quell'avventore che aveva come sopra mangiato alla sua bottega, rispondevagli essere uno di *Colognora* quale appunto è il paese nativo dell' Alessandri.

4.º Dal corrispondere ugualmente coi suoi connotati personali all'individuo che vendeva una quantità di mattassine indubitatamente provenienti dal furto eseguito in Piaggiola a Paolo Davini sotto figura di merciajo, mestiere che era pur solito mascherarsi dall' Alessandri, il quale sebbene comparisse allora come in altre volte sotto il nome di *Gingello*, pure il Davini venne poi a sapere dal Tambellini che tale *Gingello* era *Cabala*, ossia l' Alessandri, come seppe poi da Tambellini stesso che *Cabala* unito ad altro individuo aveva commesso il furto in Piaggiola, qual furto era stato nascosto sotto di un forno, mentre poi lo stesso individuo già sopra indicato per *Cabala* era ritornato al Davini confessando come il refe fosse stato rubato, e dicendo di tornarlo a riprendere, lo che per altro non fu da lui fatto.

5.º Dalla ricognizione quantunque dubitativa fattano nelle pubbliche carceri dal Giovanni Casali.

6.º Dall'essere stato nuovamente indicato l' Alessandri come autore del furto in Piaggiola dal Tambellini nei costituiti del processo, al di cui seguito il Tambellini stesso fu condannato; dalle dichiarazioni consimili emesse dal Filippo Francesconi, e finalmente da quelle più specifiche del Fabiano Bartolomei, al quale l' Alessandri confidava di avere fatto un furto nel piano di Lucca insieme al Filippo Francesconi, ed al Domenico

Tambellini, il quale era stato condannato alla galera perchè si era imbrogliato, ma che lui e Francesconi erano andati esenti perchè avevano negato tutto; le quali dichiarazioni pienamente e precisamente riferiscono e sono tutte proprie del furto a danno dei Barsotti in *Piaggiola*. Laonde per quanto possa dirsi, e sostenersi che ciascuno degli indizj sopranotati (avvertendo altri di minor conto essersi qui trascurati) non possano di per loro e particolarmente considerati costituire un criterio di verità e di certezza, nondimeno è indubitato che per la loro molteplicità, per la loro convenienza, e per l'insieme con che si legano, e si corrispondono, somministrano più che bastante prova di convinzione a carico del prevenuto Alessandri, uomo del quale in genere di pessima morale e di furti non possono aversi riscontri peggiori siccome sopra avvertivasi.

7.^o Dall'essere stato dall'Alessandri dichiarato nel suo costituito al quale venne assoggettato nel 19 Giugno 1843 di avere venduto tempo fa, e così *tre o quattro anni sono* lo che risale all'epoca nella quale avvenne il furto a danno dei Barsotti a Tereglio commesso come dicevasi nella notte del 4 al 5 Dicembre 1839. *due pezzate di fazzoletti, del roscendocche, del velluto, ed anche del panno*, oggetti appunto del genere e specie di quelli appartenenti a tal furto; dall'aver confessato essersi in quella vendita condotto *alla soppiatta*; di avere eseguita la medesima *per dieci o undici francesconi* prezzo il quale apparisce ben vile in paragone del numero degli articoli che egli esitava, e dall'aver tentato di persuadere l'inverisimile, che quella vendita così facesse di commissione di Filippo Francesconi al di lui fratello Lorenzo Francesconi quasi che fosse roba portata da Livorno, nel che è stato poi smentito formalmente dal Lorenzo Francesconi contro del quale non esiste imputazione alcuna, e compare come semplice testimone nelle procedure attuali; dal complesso

delle quali dichiarazioni altro di vero e sostanziale non rilevasi, ch'essere stato esso Alessandri possessore e smerciatore senza darne una provenienza non solo legittima, ma nemmeno probabile, di oggetti simili a quelli come sopra derubati, e con coincidenza di tempo al commesso furto. Laonde come autore di questo furto medesimo diviene poi necessario il ritenerlo per la confessione che l'Alessandri stesso ne fece al Fabiano Bartolomei, e da questo deposta, tanto più che si trovano in tali deposizioni narrati i modi particolari impiegati per commettere quel furto, lo che convince che effettivamente la narrazione del fatto partisse dall'Alessandri contro cui ricorrono le maggiori pessime qualità.

8.º Dall'aversi la prova, che l'Alessandri commettesse e concorresse a commettere il furto a danno dei coniugi Piccinini di S. Pietro a Vico dalle dichiarazioni già da esso fatte ed alla giustizia riferite dal Domenico Tambellini, cui l'Alessandri diceva *di avere rimediato quell'affare del Piccinini, ma che erano tre o quattro, e gli era venuto poco per uno, perchè non era vero quel tanto che aveva detto il Piccinini*, e dalle successive confessioni e dichiarazioni di Fabiano Bartolomei, cui l'Alessandri narrava come insieme ad un altro, e diversi fiorentini suoi amici avessero rubato circa scudi ottocento ad un Molino a S. Pietro a Vico, e come gli fosse toccato scudi duecento per uno, il quale ammontare del furto consuona colle dichiarazioni del derubato Piccinini; e la scaltrezza e la sfacciataggine con la quale uno dei ladri dovè introdursi in quella casa mentre la porta era stata lasciata momentaneamente accostata senza chiudersi a chiave o fermarsi per altro modo dalla moglie finchè il marito si fosse alzato, e sortito egli pure per andare alla messa, dipingono meravigliosamente l'audacia dell'Alessandri a più riprove dimostrata in processo.

9.º Dal risultare dal costtuttl stessi di Giuseppe Alessandri, per ritenerlo colpevole del furto commesso a danno del conjugi Pieri de'Monti di Villa, com'egli, siccome dichiarava, fosse solito tenere qualche immagine di devozione presso di se, ed appunto qualche tempo dopo accaduto il furto, i Pieri si accorsero come il ladro, o ladri, avessero sperduta una immagine di Nostra Donna con storiella stampata entro una cassa da loro aperta, e frugata, circostanza valutabilissima perchè il Fabiano Bartolomei nella sua confessione, senza che nulla sapesse del ritrovamento di quella immagine pervenuta poi in potere della giustizia, riferiva che l' Alessandri e Demetrio Prosperi gli avevano raccontato di avere fatto un furto ai Monti di Villa ad uu cuglino del Demetrio stesso per nome Sante Pieri; che lo avevano fatto in tempo della messa, la quale dicevasi avanti giorno; che Demetrio aveva istruito l' Alessandri del modo di entrare per la finestra, siccome di fatti era avvenuto, e quali sfondi interni dovesse fare, narrandogli pure l' Alessandri come in commettere quel furto avesse perduta un immagine, non bene però rinvenendosi per effetto di quella incertezza naturalissima che sempre produce nei ladri il timore che gli accompagna nei furti, se l' avesse veramente perduta in quella casa, o nell' andarvi o venirne; come fra le cose rubate vi si comprendessero ancora un pajo di calzoni di panno, fatto provato vero dalle deposizioni del Pieri, il quale racconto del Fabiano Bartolomei mentre per l' uno dei lati corrisponde perfettamente ai fatti e circostanze che accompagnarono il furto di cui si parla, diviene poi sempre più provante a carico dell' Alessandri, quando rinvenutasi la sperduta immagine, e quella già narrati i fatti che sopra, mostrata al Fabiano Bartolomei, questi dichiarava benissimo riconoscerla, ed essere appunto quella che seco soleva portare l' Alessandri, il quale volendo unire alla ribaldaggine la ipocrisia diceva

avere sempre tenuto presso di se immagini di devozione, perchè se lo arrestavano voleva passare per persona divota, come di fatti tentava spacciarsi anche nei suoi costituiti, protestandosi di fare il cristiano, di non sapere cosa fossero i furti, e chiedendo anche in grazia la sua corona.

Considerando, che del furto commesso a danno del Reverendo Parroco della Rocca Andrea Bernardini, di Camilla Olivieri sua serva, e di quella Chiesa, e sua Opera nella notte del 5 al 6 Giugno 1840 se ne ha in genere chiara e manifestissima prova dalle unisone ripetute deposizioni del detto Reverendo Parroco, della nominata sua serva, di Gio. Antonio Dinelli, di Giuseppe Brunelli, di Natale Sarl, ed altri molti accorsi alla Canonica chi più e chi meno sollecitamente dopo il commesso misfatto, per modo che in questa parte non sarebbe nemmeno possibile elevare dubbiezza di fronte alla evidenza di tutti quanti gli atti delle compilate procedure.

Considerando che tale misfatto presentandosi commesso colla riunione delle cinque circostanze gravanti comprese nella disposizione dell' Art. 381 del Codice penale, gli atti processali giustificano nella maniera la più positiva il concorso effettivo delle medesime nell' appresso modo, e con gli appresso mezzi cioè:

1.^o Che il furto fosse commesso in tempo di notte è all' evidenza provato dalle deposizioni dei derubati, persone superiori ad ogni eccezione, dalle quali risulta come fosse verso la mezza notte, che uditosi un leggiero rumore in sala, quel reverendo Parroco balzasse dal letto, e giunto alla porta della camera si trovasse investito dagli assassini, i quali impiegarono poi circa un ora a commettere il furto, essendosi dati alla fuga allorquando riuscì ai Rettore, benchè mal concio, e legato per le mani e pei piedi, sortire a piccoli passi senza essere osservato dalla canonica, e gridare

per soccorso, circostanze provale verissime da molte testimonianze, e sopra le altre da quelle di Domenico Dinelli e Natale Sari, i quali primi fra gli accorsi tagliarono i lacci con che trovavasi avvinto quel Parroco, che nella casa del primo fra essi fu riparato.

2.^o Che a commettere quel furto concorressero due e più persone se ne ha egualmente indubitata prova nelle testimonianze medesime, narrando quel reverendo Parroco come al suo presentarsi alla porta di camera fosse investito da tre individui tutti bñdati menochè negli occhi, e narrando la serva Olivieri di essere stata ricacciata in letto da altra figura incognita con lume in mano, con capo e viso coperto da cappuccio quasi a foggia di quelli di compagnia, e che dandosi la muta con altro sopravvenuto individuo mai la lasciarono sola, cosicchè gli assalitori si mostrarono nel numero di cinque, tre cioè contro il Rettore, ed uno contro la serva, al quale in seguito se ne aggiunse il secondo.

3.^o Che i colpevoli portassero armi non già solamente nascoste, ma apertamente palesi, risulta dalle stesse deposizioni, narrandoci quel reverendo Parroco, che i tre individui dai quali venne affrontato, erano armati di fucile, trombone, pistole e stilette, e narrando la serva che il suo assalitore era munito di schioppo corto o trombone, e che l'altro che poi sopraggiunse nella sua camera li presentò una pistola alla gola, ed uno stiletto al cuore minacciandola di morte perchè insegnasse loro ov'erano le posate del Rettore.

4.^o Che quel misfatto fosse commesso non con uno soltanto del due mezzi di scalata o di scasso esterno, ma invece col concorso di ambedue i detti mezzi per introdursi in casa abitata, qual'è senza dubbio la canonica di un Rettore, non solo risulta da concordi molteplici deposizioni consonanti con quelle dei derubati, ma più

evidentemente ancora dai referti e deposti di Domenico Dinelli, e del falegname Serafino Barsanti, e dall'esperimento fatto da Gaetano Carrara, dai quali è reso manifesto, come quelli assassini per eseguire il misfatto prendessero una scala presso la vicina casa di Antonio Dinelli, con essa salissero esternamente ad un luogo comodo esistente al secondo piano della canonica, e rimosso il telare con invetriata che ne chiudeva la piccola finestra, quella ingrandissero con disfare una parte della parete di cinta, dalla quale smurarono e tolsero quattro quadrucci, formando così un'apertura più che capace al passaggio dell'uomo, e per cui difatti i ladri s'introdussero in casa, verificandosi per questo modo le due qualità di scasso esterno e scalata nei precisi termini coi quali questi due mezzi sono definiti dagli Art. 395, e 397 del Codice penale, senza che sia qui bisogno di parlare degli scassi interni, comechè non considerati nell' Art. 381.

5.º Che finalmente i malfattori commettessero la loro opera scelerata con violenza, ed anche con più che minaccia di fare uso delle loro armi, se ne ha la prova certissima, poichè quanto alle violenze risulta che il reverendo Parroco Bernardini fu percosso con un colpo di pistola nella gota sinistra in prossimità dell'occhio, per cui, come attesta nel suo referto il chirurgo Vincenzo Brunini del giorno 6 Giugno 1840 riportò una ferita sopra l'osso jugale sinistro accompagnata da ecchimosi dell'occhio corrispondente della grandezza di mezzo pollice, e della profondità di tre linee con varie altre decuticulazioni, e lividure in vari e diversi punti del volto; ed inoltre tanto lui quanto la serva Olivieri furono strettamente legati con lacci e funi alle mani ed ai piedi, per guisa che quel Parroco rimase mal concio di lividore, e recisioni di cute alle gambe, e quanto alla minaccia di fare uso delle loro armi se ne ha una pro-

va manifestissima anche nel solo fatto sopranotato, quando cioè uno dei malfattori replicatamente con una pistola alla gola, ed uno stile al cuore diceva alla Olivieri = *o insegnami le posate d' argento ed i quattrini, o ti brugio* =.

Considerando che ad escludere la sopra indicata quinta, ed ultima circostanza, e quindi il concorso del quinto requisito indicato dall' Art. 381 del Codice penale, invano la zelantissima difesa imprendeva a sostenere, che le minacce e violenze, di cui in esso, intender si dovessero nel senso espresso dall' Art. 303, e così dovessero procedere da atti di tortura o barbarie, i quali non può sostenersi che fossero posti in uso nel furto a danno del reverendo Andrea Bernardini; imperocchè tale strana limitazione manifestamente esclusa dal modo semplice con cui si esprime la legge quando pur anche ammettere si volesse, risulterebbe non solo indifferente pel caso di che si tratta, ma condurrebbe inoltre all' assurdo di rendere una disposizione affatto frustranea, ed inutile quella del detto Art. 381. Le quali due verità è ben facile rendere dimostrate, imperocchè in primo luogo che la detta questione sia totalmente indifferente conoscesi all' evidenza quante volte piaccia riflettere che il N. 5. dell' Art. 381 non esige già simultaneamente il concorso delle minacce e delle violenze, ma disponendo con la particella = *O* = per orazione disgiuntiva accontentasi, che o l' una o l' altra soltanto delle due circostanze abbia accompagnato il misfatto; per la qual cosa quando pure nell' azione di che ragionasi si volessero le violenze escluse, rimarrebbero le minacce, del concorso delle quali invano vorrebbe dubitare, perchè tutt' altro omettendo, rimangono provate da quella sola atroce azione di avere replicatamente posto una pistola alla gola ed uno stile al cuore della fatesca Olivieri intimando a lei, promettendogli morte, d' insegnare le posate di ar-

gento del Rettore, al qual fatto sarebbe vano volere associare atti di tortura e barbarie essendochè le minacce non si facciano percuotendo e offendendo, ma sieno nella vera loro definizione = *Comminationes, et metus incussiones per verba et signa* =, che lasciano per conseguenza intatta la persona del minacciato. Che quando pure e minacce, e violenze si volessero per inammissibile ipotesi insieme unite, ed anche unite in una sola e medesima particolare azione, il solo fatto come sopra ripetutamente eseguito contro quella fantesca ne somministrerebbe il simultaneo concorso, perocchè già stabiliva la Corte di Cassazione di Francia nella Decisione de' 19 Giugno 1828, e confermava il *Dalloz V.º Vol. sect. 4. Art. 1. N. 3*, che il semplice fatto di domandare ad un individuo giacente in letto il suo denaro o la sua vita tenendo inarcato un bastone od altro istromento contundente (meno assai che una pistola e uno stile) costituisce violenza e minaccia nel senso appunto dell' Art. 381. N. 5. del Codice penale; opinione che non ha punto nè di stranezza nè di rigore, perocchè fondata sulle regole di comun diritto, le quali c' insegnano = *Vis imminens, non ipsa tantum percussio, sed armorum terror, signaque, ac actus manifestae voluntatis nocendi accipienda est* = Per la qual cosa è chiaro che il N. 5. dell' Art. 381 non richiede in verun modo violenze nascenti da atti di tortura o barbarie, ma violenze risultanti semplicemente da fatti anche minori, purchè tali che per violenze possano aversi dalla coscienza dei Giudici, tanto più che la legge ove ha voluto considerare le violenze accompagnate da percosse, ferite, od atti di barbarie non ha mancato di aggiungerlo, siccome dimostrano gli Art. 309, e segg., 303, e 382 del Codice penale. Che anzi violenze seguite da percosse, contusioni, e ferite pur troppo non mancarono nemmeno nel furto, del quale or si ragiona, per le già

notate circostanze di essere stato il reverendo Parroco Bernardini percosso e ferito in una tempia col calcio di una pistola, e per essere stato tanto egli che la sua fantesca stretti con lacci ai piedi ed alle mani, d'onde ne riportarono lividure, e recisioni di cute; i quali fatti non vi sarebbe chi per violenze, e violenze gravissime volesse impugnare. E l'obietata interpretazione renderebbe poi anche, siccome sopra in secondo luogo dicevasi, inutile e vana la disposizione dell'art. 381, perchè se il caso da lui previsto esigesse violenze e minacce unite a torture ed atti di barbarie, un tal caso sarebbe stato già implicitamente contemplato dall' art. 303 che ugualmente sanziona la pena di morte. Perchè vi sia differenza fra i casi nei due articoli contemplati, essa non può esistere che nella differenza appunto delle violenze, ristrette nel primo a quelle accompagnate da torture ed atti di barbarie, tenute nel secondo nella loro ampia e generica accettazione, avendosi così in detti due articoli nell' uno l' ampiezza del genere, nell' altro la specie limitata; nell' uno le violenze semplici, nell' altro quelle accompagnate dagli indicati atti di atrocità.

Considerando che a render provato essere stati i condannati Giuseppe Alessandri, Giovanni Nardi, Demetrio Prosperi, e Fabiano Bartolomei autori e correi di questo misfatto (trascurando noi di parlare dell' altro socio di delitto Tommaso Bartolomei detto *Barbanera* perchè condannato essendo contumacialmente, la causa quanto a lui non cade sotto il presente giudizio di revisione) si hanno prima di tutto le confessioni di detto Fabiano, le quali per quanto in generale stretta regola di ragione sia vero non far prova a danno e carico altrui, pure questa regola che come ogni altra può andar soggetta alle sue limitazioni, ne trova una senza dubbio nel caso in cui le confessioni del correo si riscontrino verificate in processo in tutte quanto le loro parti sostanziali, e più

lenze che il delitto associarono e consumarono, le vie tenute nell'andare, e tornare da quella canonica, lo spartimento, e i siti dello spartimento delle cose rubate, e specialmente quello delle monete d'oro, sul numero delle quali sebbene in principio apparisse non vero il deposto del Bartolomei, pure ben presto fu dimostrato verissimo per le successive dichiarazioni e schiarimenti dati dal sacerdote Bernardini, e non vi è pagina del processo in cui ad avere alcuna prova delle cose dal Bartolomei assicurate siasi potuto arrivare, la quale non dimostri che i racconti di Fabiano sono verità non dichiarazioni di un correo, contro cui possa sospettarsi di alterazione di fatti, e meno ancora d'invenzioni o menzogne.

Considerando che a convalidare le incolpazioni del Fabiano Bartolomei per il furto summentovato alla Rocca contro lui stesso, contro l'Alessandri, il Nardi, ed il Prosperi, e contro il contumace Tommaso Bartolomei (del quale però siccome avvertivasi non si tratta nel giudizio presente) aggiungonsi le dichiarazioni dell'altro condannato Natale Giusti, il quale mentre a quel furto non prese parte, ci assicura però come gliene fosse fatto racconto dall'altro socio di delitto Giovanni Nardi, il quale nominava precisamente per autori di esso le cinque stesse persone già come sopra dal Fabiano incolpate.

Considerando che mentre le risultanze processali anzidette si mostrano per questo modo di per se sole bastevoli per non dubitare sul numero, e sulle persone dei delinquenti, si hanno poi ancora in atti dalle altre risultanze in parte generali, ed in parte speciali, che costringono alla più assoluta morale certezza di loro reità. Di fatti non solo dal processo risulta, come questi condannati colpevoli del furto, di cui ragionasi, fossero soliti trovarsi in segrete conventicole fra di loro, e con altri di egual malavita, in ore le più sospette, ed in siti appartati alla vista degli uomini; non solo risulta delle

pessime loro qualità, essendo l' Alessandri come già sopra pure dicevasi l' uomo cresciuto, ed incallito nei misfatti, e di un audacia tutta particolare in commetterli; il Nardi un uomo anche esso pubblicamente diffamato in genere di furti, di scostumata vita, uso a viaggiare con nomi falsi, e che non vergognava dire al garzone di un ricco perchè non strozzasse i padroni, e chiamando lui stesso in ajuto non portasse loro via tutti i denari; il Demetrio Prosperi quelli il quale sebbene per l' accortezza di un apparente condotta, e per il niun bisogno di stendere la mano alla roba altrui facesse meravigliare nel primo momento per il suo arresto, pure immediatamente sorse ad aggravarlo la pubblica voce, come quello ad una cui casa disabitata ed appartata facevano continuamente capo persone da tutti conosciute per ladri, solito star lontano di e notte da casa, negando persino alla propria moglie di dir mai e che facesse, ed ove andasse; incontrato mal vestito, ed armato per luoghi, ed in ore da indurre i più gravi sospetti; incolpato appena arrestato dalla voce pubblica, che fosse da dieci anni, che faceva il ladro, lo che viene pure confermato da Natale Giusti; ma più specialmente ancora risulta che essi fossero effettivamente quei ladri che alla canonica della Rocca commisero quel misfatto, perchè nel Fabiano Bartolomei, oltre l' essere confesso, si verifica quel modo di parlare forastiero che in uno dei malfattori venne osservato, e riferito dal reverendo Parroco Bernardini al Tenente Bedini, e di cui pure il testimone Giuseppe Tomeoni, parlare acquistato dal Fabiano nei viaggi da esso fatti in America, e in Spagna; il Nardi ne rimane convinto da quella trivella di sua spettanza data al Prosperi, e da esso perduta nell'atto del delitto; il Demetrio Prosperi dal ritrovamento presso di lui e di quelle piccole monete di rame di una qualità affatto speciale per essere come furono riconosciute con tutta

certezza e dei tre tubi di latta appartenenti alla Chiesa della Rocca, ed ugualmente con certezza riconosciuti; l' Alessandri finalmente dalla descrizione del suo personale e dei suoi moti, dalla sua audacia, della sua cattiveria esattamente rilevata, e dipinta nelle deposizioni dei derubati.

Considerando, che sebbene il Demetrio Prosperi ad eliminare l'argomento di reità che lo grava sul ritrovamento in sua camera delle monete sopraindicate, e da esso nascoste in una fenditura di muro, e per esonerarsi ancora dal ritrovamento ugualmente al suo domicilio di alcun'altro oggetto furtivo, di che saremo a parlare in appresso sia ricorso ad una pretesa compra da lui fatta da un'incognito sulla strada del Poggio venendo a Lucca, questa sua narrazione si manifesta di per se stessa per quel solito rifugio, e pretesto generalmente usato dai ladri che per via di reperimento di cose furtive si trovano scoperti, essendo non solo inverosimile il modo col quale quella vendita dice trattata, inverosimile che egli volesse comprare delle fibbie da scarpe, e delle medagline di argento, le prime delle quali sicuramente di niun'uso per lui, e più inverosimile poi che nel prendere i resti delle monete con cui pagava il convenuto aperto prezzo di paoli 28, vi computasse quelle monete di rame di niun valore in commercio, e sì strane, ch'egli sapendo ben leggere non poteva essere a meno che non riconoscesse per tali; aggiungasi poi quello averle nascoste con altre delle robe aperte comprate appena intese parlare dei furti e del decreto d'impunità, com'egli dichiara, poichè se la causa di un tale nascondimento si ha giusta, e preporzionata in chi pei rimorsi della coscienza da un lato e pel timore della giustizia, e lo spavento della pena dall'altro vuol togliere di mezzo, e impedire la prova di un delitto commesso, altrettanto manca diviene effimera in ogni onesto cittadino, che avendo comprato sulla

buona fede, e non sapendo poi nemmeno di aver comprato cose furtive, è impossibile che si spaventi al solo annunzio di un furto accaduto in distante paese, e che corra per sospetto di pura immaginazione a nascondere cose in altro, e distante paese comprate. E tanto più è poi non solamente inverosimile, ma piuttosto impossibile che quella voce degli accaduti furti indurre potessero il Demetrio al nascondimento di quelle monete che nessuno vi era che potesse credere e sospettare, che tali monete di alcun valore appartenessero a un furto, stantechè nemmeno se ne era avveduto io stesso reverendo Parroco Bernardini, il quale soltanto poté accorgersene, e riconoscerle con tutta certezza dopo che già erano pervenute in mano della Giustizia.

Considerando che invano la zelante difesa tentava di insinuare che pel ritrovamento di quelle monete non potesse tutto al più condannarsi il Demetrio Prosperi, che qual ricettatore di cose furtive, imperocchè per applicare l'Art. 62. del Codice penale dovendo esser costante nel prevenuto, la scienza del vizio furtivo in esse, di questa non solo non se ne aveva traccia in processo, ma anzi impugnarsi, e contraddicevasi affatto dallo stesso Demetrio.

Considerando che quando pure per una ipotesi, che non può in modo alcuno essere ammessa, si volessero anche mettere dall'uno dei lati quelle monete, rimarrebbero tanto e tanto a carico, e prova contro il Demetrio i tubi di latta ritrovati ugualmente presso di lui, e che malgrado ogni fatto contrario tentativo sono stati riconosciuti innanzi la Regia Rota Criminale antica pertinenza della Chiesa della Rocca, e dalle stanze da essa dipendenti sottratti nell'occasione del furto di che si tratta.

Considerando che indarno il Demetrio Prosperi, e lo zelo del suo difensore tentavano anche in questo particolare di distruggere la forza di questo fortissimo indi-

zio di reità, allegando che quei tubi di latta presso lui ritrovati esistessero già da moltissimo tempo, e forse da più che 25 anni in sua casa per averli avuti il Demetrio, quando era sempre ragazzo, da un suo antico pro-zio operaro della Chiesa del Montl di Villa, ove ne esistevano tuttora di simili, quantunque dalla Regia Rota Criminale riconosciuti difformi, perocchè non solo una tale asserzione tutta, ed interamente posata sul solo detto del Demetrio era smentita dalle dichiarazioni del suo genitore, il quale costantemente asseriva di non mai aver veduto quei tubi, nè mai essere stati in sua casa, ma inoltre era impossibile, che se quei tubi fossero sempre stati per tanti anni qua e là per una casa, ed alle mani di un ragazzo, si fossero potuti conservare sani intieri e perfetti senza certo arrugginimento, e col rispettivo spirale di ferro senza sorta di guasto, e senza spendersi quantunque sciolto e staccato in ciascun di essi: al che vuolsi aggiungere poi il fatto gravissimo, che quei tubi non furono già trovati nè perquisiti nella casa del Prosperi, ma bensì in una sua capanna ov'erano nascosti fra la paglia insieme ad una pistola riconosciuta poi per derubata al Rettore della Badia di Cantignano, siccome dovremo osservare in appresso.

Considerando che a dimostrare come nel commettere quel misfatto agissero quei malfattori in unione, e cooperazione fra loro, e quindi se ne rendessero complici e correi, ne risulta la prova evidentissima ed assoluta nella descrizione del modo col quale lo eseguirono e lo consumarono tutti insieme introducendosi in quella Canonica; in unione, e di concerto affrontando a mano armata i derubati; in unione e di concerto trattenendosi, legandoli, spaventandoli, e dandosi l'uno l'altro la mano o per stare a guardia degli aggrediti, o per sfondare, frugare, sconvolgere, e derubare, e finalmente per annasare le cose rubate, e con quelle involarsi, il che dà

per prova di un delitto già innanzi meditato, e convenuto fra loro.

Considerando quanto al tentativo di furto commesso a danno della chiesa di Limano nella notte del 25 al 26 Dicembre 1840 aversene la prova dello sfondo, o rottura che fu eseguita nella sua porta con remozione di una tavola allo sportello sinistro, operata violentemente con scalpello od altro istromento consimile, come fu dimostrato dalle ammaccature rimaste nel legno per opera di tale istromento, sfondo, e rottura più che capace al passaggio dell' uomo, e dal quale non è dubbio che il ladro, o ladri s' introducessero, fatto dimostrato dai pirofori accesi e quindi gettati dopo spenti sul pavimento della chiesa, e che non può dubitarsi fosse eseguito in tempo notturno, come quello che fu scoperto già fatto sul principiare del giorno e come risulta ancora dal deposto speciale del testimone Giovanni del fu Domenico Licci, che sortito accidentalmente, e per breve tempo fuori della sua casa fra l' un ora, e le due dopo la mezza notte intese fare due colpi verso la chiesa ed il rumore di una tavola caduta, lo che egli non potendo mai immaginare che volesse quello sfondo tentarsi, riferì ad altra causa, accorgendosi poi la mattina a cosa scoperta, com' egli per quel modo avesse mal giudicato. Il quale sfondo che fosse fatto con animo di derubare risulta evidente perchè, trattandosi di locale non abitato da alcuno, l' ingresso per quello sfondo non poteva esser diritto a cercar persone, ma unicamente doveva mirare alle cose, e di fatti la cosa verso di cui mirare esser vi doveva in quella chiesa nel preconcelto del ladro, per l'uso che tenevasi in quel paese di collocarvi nella ricorrenza delle più solenni funzioni dell' anno, ed erano appunto allora al Santo Natale, appesa una ricca lampada di argento del valore di forse oltre cento scudi, la quale per altro per combinazione tutta fortuita non vi era stata posta in quella occasione

ciochè fece mancare che il furto si commettesse indipendentemente dalla volontà dell' attentatore.

Considerando che a convincere il Giovanni Nardi per autore, e colpevole di quell' attentato, oltre le sue male qualità già sopra avvertite, e la voce generale sparsasi in paese contro di lui, concorre lo essere stato già veduto nella precedente festa di S. Martino in quella chiesa quando vi era la lampada, lo essere stato osservato quindici giorni prima del tentativo innanzi la porta della chiesa ad osservare, e *stralunare*, e riveduto nuovamente aggirarsi per Limano nella mattina precedente al fatto; lo aversi preparato la sera innanzi il fagotto per partir per la Corsica, ciò che esegui la mattina del 26 Dicembre un ora prima del giorno, e così in ora più che sufficiente per esser ritornato dal paese di Limano a quello di Cocciglia l'uno dall'altro a distanza brevissima; l'essersi riscontrato eseguito quello scasso per via di scalpello, strumento prediletto dal Nardi, e che il processo ci dice sempre suo fido compagno nel furti; lo essersi osservate le ammaccature fatte da quello strumento nella porta per opera di persona usa a lavorare con la mano sinistra, circostanza che trova la sua verificazione nel Nardi, e finalmente la confessione, che il Giovanni Nardi medesimo ne fece in Corsica al Fabiano Bartolomei, confessione particolarizzata in tutte le sue circostanze.

Considerando, che del furto commesso nella sera del 18 Febbrajo 1842 a danno del Reverendo Lorenzo Papeschi Parroco della Chiesa di Badia di Cantignano, della di lui serva Caterina Vannucci, e della Compagnia di detta Chiesa se ne ha in genere pienissima prova dalle concordi, ed unisono immediate conquestioni, e dalle successive deposizioni del Parroco, e della serva convalidate da una presso che infinita serie di altre testimonianze, per modo che non rimane dubbiezza di sorte, che il medesimo venisse consumato, e commesso.

Considerando che a provare come un tale misfatto venisse accompagnato dalle gravanti qualità di tempo di notte, di casa abitata, di più persone, con armi, e con minacce e violenze verso le persone si hanno le appresso manifestissime risultanze processali, cioè.

1.º Risulta del tempo notturno perchè non lascia dubbio il processo che i ladri s'introducessero in quella Canonica verso l'un' ora e mezzo di notte facendosi aprire col falso pretesto di far accorrere il Parroco a soccorso dell'ammalata pericolante Teresa Giambastiani, che difatto giaceva in letto in pericolo di soccombere, e dopo un'altr' ora, e mezza circa ne partissero, consumato il delitto, al che tenne dietro il sonare delle campane a stormo che fecero i derubati per chiamare a soccorso.

2.º Risulta dalla casa abitata, tale indubitamente essendo la Canonica addetta al Rettore, e nella quale egli dimora.

3.º Risulta dall'unione di più persone, perocchè il Rettore, e la serva ci narrano come i ladri fossero in più, e come due stessero a guardia loro; ed altri due almeno per quanto potettero giudicare, si occupassero di perquisire, frugare, e rubare.

4.º Risulta finalmente, che i ladri quella sceleraggine commettersero muniti d'arme, e con esse minacciando, e contro le persone degli aggrediti usando violenze, stantechè abbiamo dagli atti come quelli infelici aggrediti legassero per le mani, e pei piedi, e avvilnppassero in bende; come al Rettore che al primo impeto tentava sottrarsi, si avventassero con uno stile, da cui sebbene non anche sfoderato riportò un piccolo taglio nell'atto di afferrarlo per tentare la sua salvezza, e lo malmenassero nella persona; come con stili, e con pistole minacciando la morte li andassero costringendo a manifestare i denari, e le robe da derubarsi, e come final-

mente fossero anche armati di un trombone, di un puntarolo di ferro, e di altro coltello di lunga misura.

Considerando, che a dimostrare essere stati i condannati Giovanni Nardi, Demetrio Prosperi, e Fabiano Bartolomei autori, e complici di questo misfatto, oltre le pessime loro qualità già sopra avvertite, oltre il sapersi che il giorno precedente al furto si aggiravano degli incogniti forastieri pel paese di Badia, che i medesimi poi fossero a commettere il furto, di che si tratta, risulta provato dalle confessioni giudiziali fatte dal Fabiano Bartolomei, e dalle di lui ripetute stragiudiciali ai Carabinieri Fava, Luciani, e Antognoli; dalle confessioni stragiudiciali fatte dal Giovanni Nardi al Natale Giusti; da altre simili fatte dal correo Lorenzo Francesconi al suo fratello Filippo, ed alla di loro madre Lucia Francesconi.

Considerando che oltre tali prove generali contro tutti i condannati suddetti, se ne uniscono poi delle speciali, e particolari contro ciascuno di essi, imperocchè mentre risulta a carico del Nardi, come nel compendio di quel furto essendo rimasto compreso un orologio d'oro decorato d'un rilievo particolare con sigillo d'argento, è poi luminosamente provato in processo come egli appunto, siccome narrava il Bartolomei, lo portasse in Corsica, ove si trasportò appena commesso il delitto, ed ivi per mezzo del Curato di Borgo lo smerciasse, ricevendo in contraccambio altro orologio di argento, e pochi franchi, ed il sigillo di argento lo desse in compenso di vittuaria al Natale Giusti, che pure ne fece vendita in Bastia, ed inoltre lo essere stato veduto possessore di una pezzola riconosciuta perfettamente identica ad una compresa nel furto. Risulta a carico del Demetrio Prosperi essere egli stato trovato possessore e delle fibbie di argento da scarpe e di una pistola e di una borsa da denari di seta cremesi egualmente appartenente a quel

furto, i quali primi due oggetti teneva nascosti perchè sperava sottrargli agli occhi della Giustizia, immaginando per evadere la forza della loro recognizione la già confutata istoria della compra sulla Via del Poggio, ed il tentativo coadjuvato per quantu potevasi dalla pietà della moglie di confondere quella borsa con altra simile, ma difforme, siccome il Processo, e le formali recognizioni hanno provato; a tutte le quali cose aggiungasi ancora la recognizione dello stile col quale di primo impeto assali il Reverendo Papeschi particolarmente appoggiata alla specialità della rottura del fodero nella sua punta, che fu la causa della piccola ferita che egli ne riportò stendendo la mano a difesa, le quali cose insieme unite provano all'evidenza il Demetrio Prosperi convinto reo del misfatto, di che si tratta, e risulta finalmente contro il Fabiano Bartolomei la verificazione la più esatta di tutti i fatti e circostanze da lui dichiarate, fra le quali singolarissima, e molto notevole è quella della perdita da lui fatta in fuggendo verso Ponteletto di un piccolo anello appartenente alla sèrva, trovato di fatti sui poggi del Guapparo, pervenuto in mano della Giustizia ed egualmente riconosciuto; risultando a conferma maggiore dagli atti dell' Incognito fuggitivo che in quella notte dai detti poggi lanciavasi sulla strada, prendendo la via verso Lucca, e al vedere persone sospettose per due volte volgevasi addietro.

Considerando, che a dimostrare che anche in questo furto agissero i malfattori in unione, e cooperazione fra loro, e quindi se ne rendessero complici e correi, concorrono i rilievi medesimi già fatti sopra nel furto eseguito alla Rocca, tutti insieme avendo nell'atto stesso aggredito, e di concerto operato in tutte quelle azioni scellerate, che concorsero alla consumazione di tanto grave misfatto.

Considerando, che dello ingegnere del furto commesso nella sera del 27 Luglio 1842 in Sezione di Castagnori a danno del Reverendo Giov. Andrea Bianchi Parroco di quella Chiesa, della di lui serva Giuditta Cerù, dell'Opera, e delle Compagnie della Chiesa stessa, se ne ha egualmente che dei precedenti furti prova manifestissima nelle conquestioni immediate dei derubati, nelle loro deposizioni, ed in quelle dei molti accorsi al suono delle campane, ed in tutti generalmente gli atti della relativa Istruzione.

Considerando risultare relativamente alle aggravanti qualità, dalle quali quel furto fu accompagnato.

1.º Essere stato il medesimo commesso in tempo di notte, perocchè non può farsi dubbio che i ladri s'introdussero nella Canonica del Reverendo Bianchi verso le ore otto, e mezzo di sera, e così circa tre quarti dopo il tramonto del sole, e ne sortissero poi circa due ore dopo, tempo impiegato in quella nefandissima azione.

2.º Essere stato commesso in casa abitata, tale essendo la Canonica di ogni Parroco, dalla quale nel furto, di che si tratta non dubitarono i malfattori di passare, e continuare i loro ladronaggi nella contigua Chiesa e sagrestia, quantunque ciò non portasse ad imprimere al furto la qualità di sacrilego nei termini del nostro patrio decreto 10 Gennajo 1818.

3.º Essere stato accompagnato da scasso interno (stante chè per introdursi in Canonica i ladri entrassero dalla sua porta esterna chiusa con solo saliscendi che poteva liberamente dal di fuori venire alzato) risultando dalle istruzioni delle procedure della apertura violenta di un genuflessorio, un banchetto, una cassa, un banco, ed altri mobili, e della spezzatura di una cassetta contenente elemosine.

4.º Essere stati i ladri in due e più assai che due, perocchè si ha dalle deposizioni degli aggrediti, che en-

trati in sei dalla porta di casa, quattro si slanciarono contro del Parroco e sua sorella Mariangela, e due investirono la serva, alla quale poi in quella terribile confusione sembrarono successivamente ancora maggiori di numero.

5.º Aver i malfattori in quel misfatto non solo portato armi, ma averne ancora palesemente usato per incutere terrore, perocchè appena messo piede in canonica, quattro di essi come risulta dagli atti impostarono ciascuno un trombone contro gli aggrediti intimando silenzio, e chiedendo i denari; e posero quindi un coltello alla gola della serva, di cui essa sentì la puntura.

6.º Aver finalmente usato per la consumazione di quel misfatto di ogni genere di violenze, avviluppando con panni il volto degli aggrediti, minacciando ripetutamente di morte con armi alla mano, stringendo quelli infelici con lacci, percuotendo il Rettore di un pugno nella tempia sinistra, torcendogli il collo e la testa, percuotendo con altro pugno la serva, finalmente, ciò che è quasi orribile a dirsi, usando contro quel venerabile Ministrò di Dio tali atti di nefanda violenza, che rifugge la mano dal contaminarne con la narrazione questa sentenza. Del quali atti di violenza risulta pure essere rimasti manifesti segni per diverse ecchimosi nel braccio sinistro della sorella del Rettore, per una indolitura nelle braccia e nel petto della serva, per due altre ecchimosi l'una alla palpebra superiore destra, l'altra all'articolazione del braccio e della mano sinistra del Parroco, cui fu pur cagionata una contusione al braccio, ed al piede destro, accompagnata da enfiagione e semiparalisi nell'arto superiore e inferiore del lato destro medesimo.

Considerando, che il modo, con cui tutti insieme uniti entrarono i malfattori in quella Canonica, che solo basta a dimostrare un progetto, ed una azione già concer-

tata; le diverse azioni, nelle quali si distribuirono tutte tendenti all'esecuzione del misfatto; l'accordo loro perchè il furto si consumasse, tutto rende manifestissimo come agissero di perfetto comune concerto, e come fra loro fossero complici, e correi di quel latrocinio.

Considerando, che a dimostrare colpevoli di questo misfatto i condannati Giovanni Nardi, Fabiano Bartolomei, Giuseppe Alessandri, Pietro Giuliani, e Demetrio Prosperi, si ha la confessione e dichiarazione emessane dal Fabiano Bartolomei, confessione e dichiarazione, la quale non solamente si trova in perfettissima consonanza con l'altra dell'impune Francesco Francesconi, e suo fratello Filippo, ma tale che riscontrasi minutamente vera e sincera corrispondendo in tutte le sue particolarità con le deposizioni degli offesi, coi risultamenti del Processo, e coincidente col vero in tutte le circostanze di tempo, di luogo, di persone, di modo, di mezzi, di esecuzione, di spartimento, e nascondimento delle cose rubate; e che egli dopo avere emessa e confermata in più esami innanzi al Giudice d'istruzione ripeteva al Reali Carabinieri allora quando veniva trasferito nei Monti di Villa al torrente Volania per indicare il sito in cui molta parte trovavasi nascosta degli argenti derubati a Castagnori, e che vi fu di fatti nel seguito rinvenuta.

Considerando che a dare ancora un peso maggiore alle dichiarazioni anzidette, quando pur ve ne fosse il bisogno, si aggiungono particolari fatti gravanti ciascuno dei condannati anzidetti, perocchè risultando dalle dichiarazioni anzidette come quei ladri incominciassero radunarsi nei boschi di Castagnori la notte del 26 al 27 Luglio, nella sera del quale ultimo giorno venne il furto commesso, e vi compiessero la loro riunione la sera del 27, si ha contro il Giovanni Nardi la prova come egli richiedesse un permesso di partenza alla Reale Carabinieri dei Bagni verso le ore 23 per recarsi come egli

diceva ai Monti di Villa insistendo per quello con tutta fretta, ed appena ottenutolo involandosi con tal prestezza e con tal modo dagli occhi degli ufficiali di quell' arma che essi stessi ne concepirono sospetto, e provarono rincrescimento della condiscendenza usata verso di lui, il quale poi negli atti, e nelle difese tentava di provare come nel 27 fosse stato effettivamente ai Monti di Villa, ma in quella prova mancava checchè ne avesse fatto scrivere artificiosamente un certificato al Presidente di quella sezione, e ne volesse dichiarazione di altro testimone, il quale però a suo favore non poteva deporre, rimanendo anzi smentito dagli atti, che nel 27, e 28 di Luglio egli si trovasse realmente ai Monti di Villa. Si ha contro il Demetrio Prosperi il passaggio sospetto che fece dalla Cartiera di Anchiano venendo dai Monti sul tardi di un giorno di festa del mese di Luglio, coincidente col tempo del furto, e che viene anche indicato per quello appunto di S. Anna, con una sacchetta rigata bianca e turchina alle spalle, entro cui rilevasi dal processo essere stato uso nascondere egli il suo fucile smontato; la sua assenza dal paese in quei giorni, malgrado la clementata prova in contrario, e sopra tutto poi la reperizione nel suo canterale di una medaglia di argento con la effigie del Salvatore e di S. Pietro, di cui non è riuscito a dare il richiestogli sfogo, e per lo contrario formalmente riconosciuta dal Rettore Gio. Andrea Bianchi per appartenente al compendio del furto. Si ha contro l' Alessandri non avere egli saputo render ragione del dove si trovasse al tempo in cui fu commesso il furto, di cui si tratta; essere stato esattamente descritto nella sua bassa statura, e nei suoi modi dalla Giuditta Cerù, che lo dice uno dei più cattivi, bisbetico, e che faceva gelare il sangue a vederlo; essere stato dalla Cerù medesima riconosciuto il di lui coltello pervenuto in potere della giustizia per affatto simile a quello che quell' uomo di bassa statura

le aveva posto minacciando morte alla gola; lo essere stato finalmente, trascurati anche altri indizj, riconosciuto per simile al basso aggressore dal Reverendo Bianchi poichè sebbene quella ricognizione non sia com'esser non poteva di tutta certezza, perchè i ladri entrarono a derubare bendati e sfigurati nel volto, e perchè bendati furono da loro, ed avviluppati la testa con panni gli aggrediti di modo che non potevano vedere che quel poco che lasciarono di libertà i primi momenti, o che permise il non esatto chiudere delle bende, tutta volta quella ricognizione ha una grandissima forza nel fatto di aver tentato l'Alessandri alla interrogazione che immediatamente gli venne fatta di non rispondere che con un cenno, e di non aver poi risposto sulla insistenza del giudice interrogante che un semplice = *nò* = pronunziato con voce affatto alterata, lo che dimostra come egli vedutosi non riconosciuto con piena certezza nella persona, temesse tradire se stesso con la sua voce. Si ha contro il Pietro Giuliani avere egli insistito nel voler persuadere, che al tempo del commesso furto a Castagnori fosse a Livorno, la qual cosa è rimasta in atti senza dimostrazione, ed anzi con prova evidente che egli in quel torno di tempo mancò da Livorno; aver tentato far credere che dopo il 1839 dacchè andò in bando non fosse più tornato nel Ducato che una volta soltanto, non essere mai stato a Vorno, non conoscere questo Villaggio, nè sapere ove fosse la casa dei Francesconi, dimostrato punto di ritrovo fra i ladri, essendo al contrario rimasto con chiarezza provate le sue non infrequenti gite nello stato di Lucca, le sue andate alla casa dei Francesconi, il suo conoscere i compagni di misfatto; al che poi in specie si aggiunge un tale atto d'insulto da lui fatto contro l'onestà della Giuditta Cerù riferito dal Filippo Francesconi, siccome narratogli dal Giuliani stesso, ed esattamente verificato nelle deposizioni di quella serva. E

finalmente contro il Fabiano Bartolomei si hanno oltre le sue confessioni (che sole basterebbero a prova più che piena di sua reità) la verificazione esattissima delle medesime in ogni loro parte, e specialmente la sua assenza dalla propria casa nel tempo del furto, il ritrovamento nella canonica di Castagnori delle corde del suo molino servite a stringere in lacci quel miseri assaliti, il rinvenimento degli argenti derubati, e il suo possesso dell' archibuglo compreso nel compendio del furto scorciato però e nel calcio e nella canna al suo molino col soccorso dell' opera dell' Alessandri. Le quali cose pertanto convalidando le confessioni già sopra avvertite del Fabiano Bartolomei confermate dalle dichiarazioni del Filippo Francesconi, e dal processo tolgono ogni dubbio contro la certezza patente di reità che grava sul condannati anzidetti, del quali qual fosse la sceleratezza, già sopra è stato bastantemente avvertito, e quali rimane indubitato essere stati fra loro da lungo tempo in relazione per commettere ribaldaggini, e furti.

Considerando, che i mezzi violenti di torcimento di testa, e di collo, e più ancora le altre nefande violenze, colla narrazione delle quali, siccome sopra dicevamo, non abbiamo voluto contaminare questa nostra Sentenza, usate contro il Reverendo Gio. Andrea Bianchi affine di estorcergli a forza la manifestazione di altri danari oltre i rubati, e che egli non possedeva per non aver riscosso quel prezzo d' olio venduto, che cercavano i ladri, sarebbe anche a ritenersi che costituiscano quelli atti di tortura e di barbarie, che preveduti dall' Articolo 303 del Codice penale avrebbero renduti gli autori del misfatto colpevoli di assassinio, cosicchè la pena dell' ultimo supplizio avrebbe forse anche per questo capo potuto applicarsi, se a ciò fare avesse richiamato la posizione del Processo, e degli Atti.

Considerando risultare dalle immediate conquestioni della Giuditta Cerù, e dalle sue deposizioni, e da quelle pure del Reverendo Parroco Bianchi, non meno che dalle dichiarazioni di Fabiano Bartolomei, e del Filippo Francesconi, come nella occasione di commetter quel furto fosse violentemente attentato al pudore di detta Giuditta, e risulta ancora dalle deposizioni del Reverendo Bianchi, come nella stanza medesima, ov'egli legato bendato e mal concio trovavasi si desse principio agli atti primi di quell'attentato, che venne poi consumato per quanto dagli attentanti potevasi, trascinando in altra stanza ed in altro piano di casa la vittima, che rattenuta a forza per le braccia, e minacciata con uno stile alla gola, di cui sentì la puntura, invano cercava sottrarsi a quell'assalto nefando.

Considerando che dimostrati per le ragioni e fatti sopra dichiarati quali fossero gli autori dell'agcredimento e furto di Castagnori, e dalla deposizione della Cerù risultando che due furono con certezza gli attentatori contro il suo onore, non è a dubitarsi di ritenere autori, e colpevoli il Giovanni Nardi, ed il Giuseppe Alessandri, tali essendo stati dichiarati dal Fabiano Bartolomei, tali risultando dal complesso degli Atti, e più specialmente l'Alessandri per il coltello, già come sopra si è detto, riconosciuto, e che era quello col quale si minacciava alla gola della Cerù.

Considerando tuttavolta che se abbiamo potuto sopra stabilire l'unione, correatà, e complicità dei malfattori nell'aggressione e nel furto, non può dirsi altrettanto relativamente al misfatto, di che trattiamo, poichè se risulta dal Processo l'accordo, il comune volere, ed il reciproco ajuto dei ladri nell'assalire e rubare, non vi è di tutto ciò principio di prova per l'altro delitto indipendente, e di genere tutto diverso dal primo, cosicchè non può riferirsi che ad una brutalità, tutta propria di

chi lo commise, nè può sopra degli altri estendersi la loro colpa, ma solo la correatà ritenersi sopra del due che insieme a consumar quell' attentato agivano, e si prestavano ajuto.

Considerando, che del furto commesso nella casa, ed a danno dei conjugi Marco, ed Elisabetta Mennaccini di Vorno nella sera del 23 Agosto 1842 in luogo detto *alla Stanghetta* se ne ha come dei precedenti prova certissima nelle concordi deposizioni dei derubati, in quelle di Gioconda, e Maria Olivieri, di Tommaso Olivieri, di Francesco Giunchignani, e di altri molti, e dalla pubblica voce e fama che di questo furto, come di tutti i precedenti, immediatamente si sparse.

Considerando non essere qui pure a dubitare delle qualità aggravanti, dalle quali fu questo furto accompagnato risultando

1.º Di Casa abitata dal Processo Verbale del Giudice, che vi fece l' accesso giudiciario, e dall' essere incontrastabile che quella fosse la casa, in cui i Mennaccini avevano e tenevano in atto domicilio, abitazione, e dimora.

2.º Di tempo notturno, perchè per quanto i ladri non s' introducessero nella casa che circa le ore 24, quando però già in essa accendevasi il lume, è dimostrato come non ne sortissero che alle due di notte, tutto questo tempo essendosi trattenuti a desertare la medesima, per guisa che non può esservi dubbio, che in tempo di notte venisse il furto fatto e consumato.

3.º Di più persone perchè della pluralità degli aggressori, che vengono indicati nel numero di sei, benchè appaia che furono in quattro, forse la confusione, e lo spavento degli aggrediti avendo fatto lor travedere nel più, ne sono concordi le deposizioni e dei Mennaccini, e delle Olivieri, risultando che mentre alcuni dei malfattori stavano a guardia, altri percorrendo la casa la frugarono, e derubarono.

4.º Di palese delazione d'armi, con certezza deponeudo i conjugj Mennaccini degli stili e pistole, di cui erano quegli aggressori armati, e che ad intimidirli loro presentavano contro.

5.º Di minacce, violenze, e percosse con tracce di contusioni e ferite, perocchè al Marco Mennaccini presentando le armi suddette intimavano o d'insegnare i denari o di essere ucciso, lo gettavano per terra, lo coprivano nel volto, lo percuotevano con pugni nella testa e nel corpo, gli traforavano con uno stile la camicia presso del collo; gettavano in pari tempo, e con eguali minacce a terra la moglie, questa pure legavano e la battevano della testa sulle pietre cagionandogli delle contusioni nella tempia destra, e l'avulsione e perdita di tre denti.

Considerando, che dal modo sopradescritto con cui fu dal ladri assalita la casa e la famiglia dei Mennaccini, e da quello praticato per derubare risulta evidentemente, come essi agissero in' esecuzione di un progetto già concertato fra loro, e come reciprocamente si dessero ajuto per eseguire le operazioni tutte che alla consumazione del misfatto condussero, cosicchè è necessità il convenire come essi se ne rendessero insieme complici e correi.

Considerando, che a render provato essere stati del numero di quei malfattori i condannati Giuseppe Alessandri, Pietro Giuliani, e Natale Giusti si hanno le confessioni del Giusti medesimo, esatte, precise, ed in ogni più particolarità di luogo, di tempo, di circostanze, e di persone verificate in processo, concordanti con le rivelazioni del Filippo Francesconi, del fratello Lorenzo, e della madre Lucia, e con le confessioni stragiudiziarie dell'Alessandri, e del Francesco Francesconi al Fabiano Bartolomei non socio in questo delitto, e di cui questi depone giudizialmente, e conferma anche stragiudizial-

mente al reali Carabinieri, lo che forma un insieme di cose sì unito e compatto, che rimane impossibile il non convincersi che nelle confessioni del Giusti non vi sia tutta la verità.

Considerando, che oltre a ciò non mancano nemmeno altri particolari riscontri per dimostrare rei i condannati suddetti del misfatto del quale si tratta, stantechè si ha contro l' Alessandri la scarpa perduta entro la paglia tolta da un saccone nell'atto del furto, che inutilmente i ladri tornarono con un secondo assalto contro le persone e la casa a ricercare; scarpa la quale, oltre la ricognizione circostanziata fattane dal Fabiano per la ricucitura con spago incerato di fili torti, e pei chiodi postivi a lato, ed avvalorata dai detti del testimone Massimo degli Innocenti, è stata da più periti calzolaj giudicata dall'impressione della forma del piede per usata dall' Alessandri, concordando tutti nelle rivelazioni e confessioni delle quali sopra, come effettivamente in quel fatto avesse l' Alessandri perduta una scarpa; come avesse allora fatta in pezzi, e dispersa l'altra; e narrando il Fabiano come dopo tornasse l' Alessandri al suo molino nei Monti di Villa con un pajo di scarpe nuove, alle quali per essersi bruciate troppo accostandole al fuoco aveva tolta una suola, particolarità tutte verificate nelle scarpe portate nelle carceri dall' Alessandri medesimo, e da lui stesso non contraddette. Risulta contro il Giuliani che mentre egli pure nell'epoca e sera di questo furto ha tentato far credere come si trovasse in Livorno, gli atti processali lo hanno apertamente smentito, e mostrano che egli anzi ne era partito per Lucca la mattina del 22 Agosto, lo che prova vero il detto del Giusti, di Filippo, e Francesco Francesconi, e della loro madre, che già dalla sera del 22 il Giuliani era in Vorno con l' Alessandri, ove alla casa dei Francesconi si riunirono insieme i ladri, dalla quale andarono a passare

la notte in un melato vicino alla casa Mennaccini, ove furono effettivamente rinvenuti i resti delle cose da loro mangiate, e di dove poi la sera seguente si scagliarono contro quella infelice famiglia. Risulta finalmente la reità del Giusti non tanto nel modo il più positivo dalle sue confessioni, nelle quali avendo fra le altre particolarità dichiarato essere il solo fra i ladri che avesse i tiranti ai calzoni, questa particolarità venne appunto notata dalla Mennaccini, quando nel partire esso Giusti si rimetteva le scarpe, e più ancora per l'incontro, che dopo consumato il delitto, tornandosene camminando di forte passo verso della casa Francesconi a Badia, ebbe il Giusti coi testimone Pietro Papeschi, che egli chiamò col nome di *Cencio* scambiandolo col Lorenzo Francesconi, altra particolarità narrata e confermata dallo stesso Papeschi, il quale nelle carceri riconobbe il Giusti per quel medesimo, dal quale era stato in quella guisa chiamato.

Considerando risultare evidentemente dagli atti, come quei ladri nell'atto in cui commettevano il furto suddetto ed erano pressochè per andarsene, essendo passate secondo che solevano dalla casa Mennaccini Gioconda e Maria madre e figlia Olivieri, ed avendo chiamato i Mennaccini loro parenti sortissero in tre da quella casa, ed afferrate le Olivieri le trascinassero dentro, legando la madre, gettandola a terra, coprendola con panni e percuotendola con schiaffi, e trasportata in altra stanza la giovine figlia Maria, che invano piangeva e raccomandavasi e tentava urlare, ma inutilmente perchè le veniva a forza soffocata la voce, commetteressero a danno di quella infelice vittima degli attentati violenti al pudore consumati per quanto da loro potevasi, tenendola per circa una mezz' ora a bersaglio di loro brutalità.

Considerando risultare dalle deposizioni della Maria Olivieri essere stati due i malfattori, dai quali venne nella maniera anzidetta nell'onore violentata ed offesa.

Considerando, che a ritenere colpevoli degli attentati suddetti i condannati Giuseppe Alessandri, e Pietro Giuliani ricorrono le confessioni e dichiarazioni del Natale Giusti provate in tutte le parti verissime, il quale benchè complice di delitto del furto non potè a meno di non sdegnarsi a tal nefandezza, dichiarazioni che trovano contro l'Alessandri altra presunzione di verità per l'attentato consimile già in altra circostanza di furto da lui commesso come sopra si è veduto contro la Giuditta Cerù e la trovano pure contro il Giuliani, che se a danno della Cerù si astenne dal fatti estremi lo faceva solo per un dispregio che non poteva darsi alla giovinetta Olivieri, ma sufficiente a provare le male inclinazioni sue, e finalmente se ne ha la più manifesta conferma nei detti del Fabiano Bartolomei, che non presentò al furto, di che si tratta, ci riferisce tutti i particolari degli attentati contro la Olivieri commessi dall'Alessandri e dal Giuliani per racconto circostanziatissimo fattone a lui dall'Alessandri medesimo.

Considerando per altro che se risulta della complicità in tali attentati fra l'Alessandri e il Giuliani non ne risulta per altro quanto agli altri correi del furto per le ragioni stesse già sopra dette parlando della Cerù.

Considerando che della recidivanza a carico dei condannati Natale Giusti, e Pietro Giuliani a termini e per gli effetti dei quali nell' Art. 56 §. ultimo del Codice penale ne costa a carico del primo dalla sentenza della Regia Rota Criminale del 15 Gennajo 1828, confermata dal Supremo Tribunale di Giustizia li 21 del successivo febbrajo, con la quale venne per furto condannato alla pena dei pubblici lavori per anni cinque, e ne costa a carico del secondo dall'altra sentenza della Rota suddetta del 28 Gennajo 1824, confermata come sopra il 19 febbrajo dell'anno stesso, che contro lui decretò la pena dei pubblici lavori a vita per omicidio, delle quali condanne

e sentenze risulta anche pienamente dai Registri della Cancelleria di questo Tribunale Supremo.

Considerando, che il pretendere non essere applicabile la pena della recidivanza quante volte il recidivo non abbia tutta ed interamente espiata la pena del primo delitto, ma quella sia stata commutata o diminuita in virtù di Grazia Sovrana, è tale assunto, che distrutto dalla lettera stessa dell' Art. 56 del Codice penale non merita nemmeno che i magistrati si occupino nel confutarlo, tanto più che si tratta di questione già esaminata e decisa dalla giurisprudenza francese, come ne risulta dalla decisione della corte di Cassazione del 1. Luglio 1837 nel *Journal du Palais* ann. 1842 pag. 637, unitamente alle autorità ivi citate alla not. 4.

Considerando che la recidiva è un fatto, per la di cui constatazione la legge non stabilisce alcuna specie di prova assoluta e specifica, e che può quindi risultare da ogni e qualunque mezzo atto a renderlo dimostrato per la convinzione del giudice, ond'è che non solo poteva stabilirsi dalla Regia Rota Criminale su quelle prove che reputava a tale uopo sufficienti nella sua coscienza, ma inoltre non vi è dubbio che la prova n' esisteva avanti la Rota e n' esiste presso di noi legalmente costituita dall'estratto delle sentenze, unite agli atti pendenti i dibattimenti innanzi la Rota stessa, atteso che la recidiva anche pendenti appunto i dibattimenti possa stabilirsi e provarsi, come sull'appoggio di una decisione della corte di Cassazione dei 2 febbrajo 1833, e sull'autorità del Merlin avverte l'annotatore ad Helie e Chauveau tom. 1 N. 488 not. 3 edit. 1844.

Considerando non essere in conto alcuno applicabile a favore del Fabiano Bartolomei il decreto d'impunità di cui nella notificazione della Direzione generale di Polizia del giorno 27 Agosto 1842 ed in successive ordinanze Sovrane, perchè se le disposizioni di esse avevano la loro

applicazione a chi volontario si fosse presentato a palesare i colpevoli ed a somministrare i necessari mezzi di prova per la loro punizione, non possono per altro in modo alcuno trasferirsi ed estendersi a favore di chi già denunciato e posto sotto processo si trova in potere della giustizia, il quale dopo più e molti mesi dal suo arresto, dopo le denunce fatte dal vero impune, dopo costanti e ripetute negative, stretto finalmente dagli esami e dalle interrogazioni, e vedendo già la giustizia sulle tracce dei colpevoli, dichiarando i propri misfatti e tutte le circostanze loro non è più un libero denunziatore e rivelatore meritevole d'impunità e di premio, ma un reo confesso nelle sue colpe.

Considerando che tanto la legge naturale che civile obbligano ogni uomo che recò danno ad altrui di farne piena riparazione, e che perciò sono giustissime le condanne pronunciate contro i colpevoli a rifondere i reclamati danni e interessi.

Considerando esser dovere dei giudici di restringere e limitare le discussioni loro ai soli fatti strettamente e rigorosamente interessanti l'atto di accusa, ed i misfatti e delitti contemplati in esso e pei quali è richiamata la pubblica vendetta sul capo dei prevenuti, nè oltrepassando questi rigorosi confini estendersi intorno ad altri fatti o persone che poste fuori dell'accusa, sono pur fuori del giudizio e della giurisdizione dei tribunali, e per le quali debbesi avere per non scritta qualunque cosa rilevata o scritta che fosse.

Considerando che nemmeno è lecito ai magistrati il proporre in qualunque modo, e sotto qualunque aspetto che siasi, dubbio intorno alla legge, od eccitare sospetti sulla giustizia di sue sanzioni, perchè la missione unica e sola dalla sovranità ricevuta è quella di tener ferme e mantenere le leggi, e per esse incutere venerazione e rispetto, non altro essendo i giudici che sacer-

doti della giustizia ai quali appartiene la sola potestà di giudicare della verità ed esistenza dei fatti, e di determinare la criminalità delle azioni, col rigoroso dovere, questa verificata, di applicarvi senz' altra investigazione di sorta quelle pene che dalla Sovranità stessa negli eminenti incriticabili suoi poteri furono sanzionate.

Considerando che se gravissima è la pena che ricade sopra i colpevoli sottoposti al presente giudizio, orrendi, molteplici, e spaventosi sono pur anche i misfatti da loro commessi, e tali da gettare il terrore e l'allarme in tutta intera la società esposta a sempre nuovi e più terribili attacchi, perlochè mai può dirsi troppo grave quella pena la quale già ben sapevano i rei che loro pendeva sul capo fino da quando concertavano, eseguivano, e consumavano le loro nefande azioni, quella pena che raggiunge o del colpevoli che precedenti condanne e gastighi non che aver potuto emendare hanno incoraggiato a colpe maggiori, o del rei, che in uno specialmente dei loro misfatti cumulando insieme tutte le circostanze dell'Art. 381, uniti in complotto, scalando e penetrando per via di scasso nella pacifica abitazione di un ministro del santuario nelle ore del riposo e del sonno, in quell'asilo che per ognuno deve aversi per inviolabile e santo, con armi alla mano, con violenze e con minacce di morte, e mostrando anche un animo determinato a sacrificare le vittime, se avessero incontrata resistenza o pericolo di esserne riconosciuti, si ponevano scelleratamente a mettere a ruba quanto lor capitava fra mano, non distinguendo nemmeno fra le cose private e quelle appartenenti al culto ed alla Chiesa di Dio, misfatto per la sua enormità parificato ben giustamente al vero assassinio.

Visti gli articoli 2. 55. 59. 60. 331. 333. 381. 384. 386. §. 1.^o del Codice penale; l'articolo 1. e 3. del patrio decreto 10 Gennajo 1818, e gli articoli 365. 366. e 368. del Codice d'istruzione criminale.

Il Supremo Tribunale di Giustizia all'unanimità conferma la sentenza pronunziata dalla Regia. Rota Criminale il giorno 28 Aprile 1845 contro

1.º Giuseppe del fù Paolo Alessandri, nato e domiciliato a Colognora di Valleriana di anni 41 circa, agricoltore, detto *Caromeo e Cabala*.

2.º Giovanni del fù Luigi Nardi nato e domiciliato a Cocciglia di anni 34 circa falegname, detto l'*Abataccio*.

3.º Demetrio di Francesco Prosperi nato e domiciliato ai Monti di Villa di anni 35 circa possidente e agricoltore, detto il *Rosso*.

4.º Fabiano del fù Bartolomeo Bartolomei, nato e domiciliato come sopra, di anni 40 circa, agricoltore, e mugnajo detto la *Faina*.

5.º Pietro del fù Lorenzo Gluliani nato al Ponte S. Pietro, domiciliato a Livorno di anni 41 domestico detto *Buere*.

6.º Natale del fù Vincenzo Giusti nato in Lucca, domiciliato in Bastia, di anni 43 circa, imbianchino, e doratore.

Ordina che la detta sentenza avrà il suo pieno effetto ed esecuzione in questa Città di Lucca, e condanna solidalmente tutti i suddetti nelle spese del presente giudizio di revisione.

Così giudicato e sentenziato a Lucca alla pubblica udienza del Supremo Tribunale di Giustizia questo giorno di lunedì ventotto Luglio Milleottocentoquarantacinque.

Il Consigliere di Stato Presidente suddetto

B. MOSCHENI

A. GIORGETTI

F. CHELLI

A. SANI

} *Auditori*

GIULIANO CARDELLA *Cancelliere*

BREVI CENNI
INTORNO LE DIFESE
PROPOSTE PER GLI ACCUSATI

.

Le difese dei carcerati erano affidate quanto a Francesco e Demetrio Prosperi all'Illus. Avvocato Francesco Gaetano Carrara, quanto a Natale Giusti all'Illus. Sig. Avvocato Donato Borromei, quanto a Giovanni Nardi detto l' abattaccio all' Illus. Sig. Avvocato e presidente Carlo Massei, quanto a Pietro Giuliani detto Buere all' Illus. Sig. Avvocato Michele Mariani, quanto a Fabiano Bartolomei all' Illus. Sig. Avvocato Tommaso Ghilarducci, e quanto a Giuseppe Alessandri detto Caraméo (1) e Cabala all' Illus. Sig. Patrocinatore Cherubino Laurenzi.

I difensori fin dal principio compresero l'importanza della loro missione: esperti nei processi penali non s' ilusero sulla forza e gravità dei risultamenti degli atti a carico dei loro raccomandati; cittadini pur essi sentirono

(1) L' Alessandri ebbe da fanciullo nella sua terra natale a causa della piccola e contraffatta sua corporatura il soprannome di *Caraméo* vernacola impropiazione di *Caramogio*: Fatto poi adulto assunse il titolo di Cabala a suo nome di guerra e sotto tale appellazione caratteristica fu più generalmente conosciuto.

anche in quello Mennaccini, e che però doveva prima di ogni altra cosa discutersi e del sacrilegio e della violenza. Assunse egli la discussione intorno al sacrilegio e dimostrò col ragionamento che i furti della Roccoa e di Castagnori non potean dirsi sacrileghi nè per i principj di diritto canonico, nè per le patrie Leggi e giurisprudenza appoggiando e l'una e l'altra delle sue tesi sopra numerose dottrine. (1)

La seconda parte di questa preliminare disamina fu compiuta dall'Avvocato Borromei che prese la parola a combattere l'altra qualità capitale delle violenze; Egli riferendosi ai principj del glus comune, dimostrò che per le antiche leggi le violenze non potevano condurre a pena di morte se non erano atrocissime e tali da porre in imminente pericolo la vita del derubato; analizzò le operazioni che si rimproveravano al ladri come atti costitutivi delle violenze, e li ravvisò scevri da siffatta gravità e diretti sempre ad incuter timore piuttostochè a danneggiare la salute dei derubati, dal che ne dedusse che per l'antica giurisprudenza dai medesimi non sarebbe derivata la qualifica di violenti nei furti. Indi passando alle leggi nostre avvertì che il codice penale del 1810 in alcun luogo definiva di che si costituisse la violenza nel furto, che fra noi non si era mai presentato ai Tribunali l'occasione di applicare l'art. 381, ed oggi doveva per la prima volta interpretarsi; che questa interpretazione non dovea desumersi da alcune esagerate decisioni di Francia che sembravano aver rincarito il rigore di quell'articolo, ma dalle più miti regole del diritto comune, a seconda delle quali la violenza scompariva nei furti in quistione. Aggiunse pure qualche osservazione in ordine alla mancanza di cooperazione per par-

(1) Vedasi la sentenza rotale questione 39 83 e 84 e i relativi Considerando.

te di tutti i ladri nei pretesi atti di violenza, per desumerne che dovessero in ipotesi corrispondere quei soli che gli avevano posti in essere, e la pena capitale evitarsi dagli altri; e perchè non vi erano prove bastanti a verificare nel caso qual dei ladri vi avesse o no materialmente concorso dovesse nella incertezza applicarsi la pena minore. Così si fece strada a concludere che sotto ogni aspetto la pena capitale non era a temersi per gli accusati.

Prese poi la parola l'avvocato Massei e rammentando che ai prevenuti erasi contestato dal Pubblico Ministero anche il misfatto di *Banda* che direttamente avrebbe portato all'applicazione degli Art. 263 e seguenti del codice penale, ed avrebbe indirettamente potuto refluire sulla complicità nei furti in quistione, osservò che prima di scendere alla trattativa dei relativi speciali faceva mestieri tesser parola di questa pretesa *Banda*: e della medesima procedendo a discorrere dimostrò mancarne tutti i requisiti negli atti, ed essere affatto fuor di luogo obiettarla ai prevenuti. (1)

L'avvocato Ghilarducci presentò a beneficio del suo raccomandato la eccezione della impunità, che egli sostenne essersi da *Fabiano* quesita con il confessare che egli fece innanzi al giudice inquirente i propri reati, denunciando gli altri colpevoli, somministrando indizi a convincerli, e procurando il reperimento dell'argenteria di *Castagnori*. Egli insistè che *Fabiano* erasi indotto a confessare perchè speranzato dall'Istruzione di ottenerne benigni riguardi: disse che la notificazione del 27 Agosto 1842 avendo promesso la impunità a qualunque tra i complici avesse rivelato gli autori di quei misfatti, alla impunità si era da *Fabiano* quesito il diritto col rivelare, ancorchè per avventura altro segreto denunciatore

(1) Vedasi la sentenza della R. Rot. Criminale quest. 130.

avesse già profittato di quel beneficio; aggiunse ancora che se un incognito rivelatore avea potuto denunciare gli autori dei furti di Castagnori, Vorno, e Badia, egli non avea potuto palesare quei della Rocca intorno ai quali nulla sapeva; che però le rivelazioni di Fabiano avendo pur sempre operato utilmente l'effetto che da quella notificazione si volea procurare, vale a dire il scoprimento di tutti gli autori di quei misfatti ragion voleva che a lui se ne attribuissero anche i vantaggi, accordandogli la impunità con tale notificazione promessa.

Chiuse questa udienza l'avvocato Mariani che togliendo occasione dalla impunità dimandata per Fabiano, ne dedusse che costui non poteva considerarsi come testimone neppure indoneo ed allegò numerose dottrine a comprovare che se il detto del correo confitente può talora valutarli almeno come dichiarazione eccezionabile, il detto del correo impune non è valutabile in modo alcuno: Avvertendo in seguito che le eccezioni contro certi testimoni fiscali, il cui detto feriva qual più qual meno tutti gli accusati erano un preludio di difesa generale a vantaggio di tutti i rei, che formar doveva come il postulato delle singole discussioni sulli speciali rispettivamente addebitati, imprese a trattare questo argomento con attaccare più particolarmente il detto del Giusti e dei Francesconi, l'uno come correo, come già condannato a pena infamante e come preteso demente, gli altri come diffamati e gravemente sospetti per la fama registrata nel processo pubblico di appartenere alla famiglia del segreto denunciatore ed impunitario; Procedette quindi all'analisi dei patenti mendaci che apparivano nei loro depositi non che in quelli di Fabiano, e distinguendo ingegnosamente fra la convinzione dei giurati che egli denominava di motupropio e la convinzione del giudice che egli diceva dover esser sempre legalmente ragionata, concluse che da tali fonti non poteva nascere la certezza

morale nell'animo del Magistrati. Aggrèdi in fine l'esame delle speciali risultanze a carico del suo raccomandato Giuliani in quanto ai misfatti di furto; ne commentò l'alibi dal medesimo proposto, del quale sostenne non doversi dire mancato ma piuttosto debolmente provato, e dovere pertanto servire anzichè ad aggravio, ad argomento di difesa del reo. Insistè sulla di lui buona fama in tema di furto: argomentò sulla prontezza del suo arresto in Livorno senza che ei fosse trovato detentore di alcuno oggetto furtivo: allegò che di quei testimoni che lo indicavano meramente di nome non potea tenersi conto, perchè non essendo da essi conosciuto personalmente se ne doveva esser procurata l'opportuna ricognizione *inter plures*, lo che non erasi fatto, e terminò col chiederne l'assoluzione.

Nel giorno successivo riaprì l'udienza l'avvocato Carrare con la trattativa dello speciale di Demetrio Prosperi; esordì dal rammentare la costui buona fama, le sue agiate finanze, la sua religiosa educazione; dimostrò evidente la innocenza del medesimo in quanto ai furti Ricci e Pieri (1). Su questa premessa insistè che fino al 1840 Demetrio non potea dirsi ladro, e scendendo al furto della Rocca ne attaccò il principale indizio desunto dalla reperizione dei tubi e delle monete, allegando che la ricognizione di quelli e di queste non era completa, sia perchè ai derubati erano stati presentati gli oggetti prima che si fossero fatti da loro esattamente descrivere, sia perchè alla difettante prova della preesistenza e deficienza di tali oggetti non suppliva la serotina denuncia dei derubati medesimi. Pel furto di Badia e di Castagnori non potendo senza mentire a se stesso, impugnare che presso Demetrio si fossero reperiti oggetti pertinenti al compendio di quelle ruberie, presentò l'ipotesi di una ricettazione di-

(1) Vedasi la sentenza Rotale, Questioni 17 e 61.

mostrandola sulla scorta di alcune processali risultanze preferibile a quella di un' attiva partecipazione nei misfatti; avvertì che gl' indizj generali cumulati contro costui mancavano di univocità perchè si adattavano del pari e all' ipotesi di una ricettazione e a quella di concorso nel furto, perlochè restando incerto se quel nudo possesso di oggetti furtivi oltre ad essere un fatto criminoso di per se, dovesse ancora ritenersi come indizio di correttezza, voleva umanità e giustizia che si accettasse l' ipotesi più favorevole all' accusato, e quella che nel dubbio gli salvava la vita. Così poté concludere per la pena dei ferri a tenore dell' art. 63.

Prese la parola il patrocinatore Cherubino Laurenzi, ed eccezionando analiticamente gl' indizi che gravavano il suo raccomandato pei minori furti Barsotti, Piccinini, e Pieri, sostenne che in special modo degli ultimi dovevano tenersene autori quelli stessi denunciati che ne accusavano l' Alessandri e ne chiese l' assoluzione.

L' avvocato Massei presentò la difesa del Nardi mostrandolo innocente del furto Citti e del furto Ricci. (1) Pel tentativo di Limano allegò in genere che l' idea di un' attentato sacrilego era meramente supposta, ed in specie che di quel fatto non si aveva argomento bastevole a ritenere autore il prevenuto, ed anzi varie deposizioni e segnatamente quella del testimone Mariani ne escludevano la reità. Pel furto della Rocca combattè gl' indizi desunti dai convegni nell' osteria di Casabasciana, e dalla presenza del Nardi sui monti di Brandeglio deducendo dalle rispettive località la inconcludenza degl' indizi medesimi; e in ordine alle dichiarazioni stragiudiciali di un' amica dell' accusato le dimostrò prive di fondamento perchè contraddette giudizialmente dall' amica stessa. Pel furto di Castagnori insistè in principal modo sulla de-

(1) Vedasi la sentenza rotale quest. 15 16.

posizione del presidente dei Monti di Villa che ne avrebbe costatato l'alibi, e sulla mancanza di prove dirette a di lui carico. Pel furto di Badia mostrò di apprendere egli stesso la imponenza dei risultamenti giuridici per gl'indizj derivanti da un oriole e da un fazzoletto dei quali il fisco riteneva esser giustificata la pertinenza al compendio della Badia, ed il possesso nel Nardi; pure se ne schermì destramente allegando che circa al fazzoletto non era questo bastantemente identificato con quello furtivo per quanto potesse esistere somiglianza fra loro, ed anzi che quello già posseduto dal Nardi aveva dei distintivi che in quello rubato non erano; e circa all'orlole se era identificato l'oggetto non era però identificata la persona del possessore con quella del Nardi, sia per la omessa recognizione *inter plures*, sia per la mancanza nello straniero che di quella detenzione d'orlole attestava, di personale conoscenza del Nardi. Così poté concludere per l'assoluzione del medesimo.

L'avvocato Mariani chinse anche questa udienza disculpando il Giuliani dall'attentato al pudore in Castagnorel. (1) Per lo stupro di Vorno maneggiò le difese che escludevano l'intervento di Giuliani al furto Mennaccini onde procurarne l'assoluzione anche per lo stupro, ed in ipotesi discusse l'art. 333 sostenendo colla scorta di varj commentatori francesi doversi distinguere fra concorso di più stupratori, e cooperazione di un terzo ad ajutare lo stupro di altri, ed essere questo non quello il caso colpito dall'art. 333. Alcune espressioni equivoche del difensore fecero sì che ne fosse a lui dimandato schiarimento ed egli lo dette pronto e soddisfacente, e ciò nel volgo degli inesperti dette luogo alla voce che ei fosse stato richiamato all'ordine; lo che non

(1) Vedasi la sentenza totale quest. 104.

fu vero nè per parte della Presidenza nè del Pubblico Ministero.

L'altro dì successivo aprì la discussione l'avvocato Borromei esponendo che pel Giusti, accusato dell'unico furto Mennaccini non potevano, e perchè confessò e perchè di più gravissimamente indiziato, presentarsi altre difese tranne quelle tendenti a minorarne la pena. A questo scopo parlò del tempo notturno, e sostenne non concorrere tal qualità nel furto suddetto perchè a qualificare i furti come notturni deve guardarsi l'ora in cui il ladro penetra nel domicilio, e non l'ora in cui n' esce, e qui i ladri entrarono di giorno; parlò delle pretese violenze ad escluder le quali, oltre le cose già dette nella sua prima difesa, osservò che in questo furto gli atti di forza dovean dirsi indirizzati non al furto, ma allo stupro nel quale il Giusti non ebbe parte: parlò infine della sua recidivanza, e appoggiandosi a vari giudicati di Francia disse che della recidivanza del Giusti non ne costava perchè in atti mancava l' analogo legale certificato che attestasse della precedente condanna.

Il patrocinatore Laurenzi continuò le difese dell' Alessandri giustificandolo dall' accusa pel tentativo di Limano (1). Insistè per la Rocca e Castagnori sulla mancanza d'indizj prossimi a pregiudizio del suo difeso; e quanto al furto di Vorno prese in principal modo a combattere l' indizio tratto dalla scarpa perduta da uno dei ladri, e che il fisco riteneva appartenere precisamente a Cabala, allegando che intorno a questo doveva esser fatta la prova diretta col presentare la scarpa al piede del prevenuto, anzichè ricorrere a perizie, ad argomenti di confronto e a prove artificiali che consistevano nella mera opinione e nel giudizio dei testimoni. Quindi concluse per l' assoluzione dell' Alessandri.

(1) Vedeasi la sentenza totale quest. 67.

Finalmente l'avvocato Carrara prese la parola a difesa di Francesco Prosperi, e pienamente ne dimostrò l'innocenza (1) e chiuse le difese con un succinto riepilogo dei mezzi già rispettivamente presentati, e con delle generalità a raccomandazione del prevenuti.

Innanzi al Supremo Tribunale di Giustizia non essendo proponibili nuovi atti e testimoni, la posizione degli accusati restava l'istessa, tranne quei capi ed aggravii sui quali erano stati definitivamente assoluti e sui quali non era più luogo a discorrere. Perciò mentre restavano ai difensori soltanto i punti più ardui a trattare perchè in questi l'accusa già più forte aveva attinto forza maggiore dal voto dei giudici rotali, non potevano nei mezzi generali di difesa deviare da quelli già esauriti in faccia alla Rota. Ciò nonostante riuscì loro di dare alle difese medesime un'aspetto di novità cangiando metodo, ordine, e attribuzioni, e riconcentrando sopra i soli articoli dichiarati capitali quelle critiche che da prima avevano dovuto rivolgere contro ogni capo di accusa.

Qui le difese furono cominciate il 19 Luglio 1845 dall'Avvocato Massei che alla trattativa dello speciale del Nardi per l'attentato di Limano, e per i furti della Rocca, di Castagnori e di Badia si fece strada attaccando il detto di Fabiano Bartolomei che già si era tolto a guida e dall'accusatore e dai giudici rotali. A costui chiese conto della sua vita ante-atta, del suo ramingare in lontane regioni, delle sue gesta in Asia, in America, in Spagna ed in Francia, e dai costumi di lui trasse argomento a screditarne la fede, rafforzando la sua tesi con quanto di erroneo nei suoi depositi gli somministrava il processo.

Al Massei succedette l'avvocato Ghilarducci che ritornando al sistema della chiesta impunità si sforzò di mo-

• (1) Vedasi la sentenza rotale quest. 131.

strare che Fabiano era pienamente veridico, concludendo che senza rinunciare al buon senso non poteva negarglisi fede. Indi sviluppando il diritto che el riteneva spettare al Bartolomei per la impunità promessa ai rivelatori con la notificazione governativa del 27 Agosto 1842 avvertì che per negarne il beneficio nulla montava il concorso nel rivelante della volontà più o meno diretta a quesirlo; e ciò perchè un decreto che accordi la impunità è una legge generale per tutti che contempla non la persona, ma il fatto; E come senza il concorso di quelle tali circostanze che la legge ha previsto, la volontà per quanto energica dell'uomo non potrebbe procurarne l'applicazione; così dato quel concorso l'uomo si trova *ipso jure* sotto la influenza della Legge, e quindi o egli voglia o egli non voglia viene ad esser colpito dalla sanzione della medesima; cosicchè il beneficio della impunità si potrebbe acquistare per ministero di legge anche dal reo che rivelasse senza neppur conoscere la esistenza delle relative disposizioni governative, non essendo estremi necessari all'applicazione della legge nè la scienza della medesima nè la volontà di soggettarvisi: Passò quindi a trattare delle qualità gravanti delle violenze, e onde escludere l'applicazione dell'art. 381. ragionò principalmente su quanto l'Orator del Governo aveva esposto a motivo di quell'articolo all'epoca della formazione del Codice penale, e sulla discrezionalità che presentava posto a confronto con l'art. 303 del codice stesso.

L'avvocato Mariani alli speciali mezzi di discolpa del suo patrocinato Giuliani che latamente esornò, aggiunse una teoria intorno la recidivanza tendente a liberarlo da questa qualità gravante fondandosi sulla massima che le leggi penali non si applicano al caso misto; perlocchè il Giuliani abbenchè altra volta condannato essendo stato sottratto alla pena da una grazia Sovrana, questa, diceva egli, impropriava il suo caso e doveva esonerarlo dal-

l'aggravazione di pena cui le leggi nel caso ordinario assoggettano i recidivi. E questa difesa illustrava con molte dottrine, e più specialmente con l'autorità del sommo professor Carmignani, schiettamente annunziando che per gentile suggerimento del medesimo egli aveva ricorso a questa teoria.

L'avvocato Borromei diede nuovo sviluppo alla questione della recidivanza, tornando a sostenere che la circostanza gravante di una precedente condanna a carico del prevenuto non potea dirsi risultare dal relativo attestato dell'ufficio del pubblico ministero, sia perchè questo era pervenuto in processo dopo esaurite le difese in faccia alla Rota, e così in epoca in cui gli atti erano chiusi nell'interesse dell'accusatore, sia perchè quell'attestato emanando dall'ufficio che rappresentava la pubblica accusa era illegale che una parte facesse prova a suo proprio favore. Disapplicò la decisione di questo Supremo Tribunale in causa del Grande, ed analizzò vari giudicati di Francia dimostrandone l'esatta coincidenza col caso in questione.

Nel dì successivo il patrocinatore Laurenzi tornò per l'Alessandri a combattere gl'indizi fiscali per i furti Barsotti, Pieri, Piccinini e Mennaccini, ed in special modo per quelli di Castagnori e della Rocca, ponendo innanzi ai giudici parecchie risultanze processali donde appariva che a quei furti avesse presa parte uno stretto congiunto di Fabiano Bartolomei, e così dimostrando che quando Fabiano designava Cabata come uno dei partecipi a quei furti poteva verosimilmente avere un'alto interesse a salvare il vero colpevole a lui caro per vincoli di affezione e di sangue, surrogandovi l'Alessandri che di persona lo somigliava.

L'avvocato Carrara chiuse le difese tornando per Demetrio Prosperi a proporre l'ipotesi della ricettazione che maneggiò sotto diverso aspetto, dimostrando che data

ancora la presenza di Demetrio ai furti del 1842 non ne derivava argomento per ritenere il concorso al furto del 1840, unico che la Rota Criminale avesse giudicato degno di morte. Insistè che il giudizio di revlsione era dalle patrie leggi accordato a tutto favore dei cōdannati a pena di morte; che per quei fatti da cui tal pena era stata tolta dalla sentenza rotale non era di competenza del Supremo Tribunale di riportarvela, molto più nel silenzio del Regio Procuratore che aveva concluso puramente per la conferma della sentenza rotale; che per conseguenza in ordine al furto di Castagnori non era più luogo a temere di pena capitale. Quindi scese ad illustrare la sua ipotesi premettendo alcune generiche nozioni sulla forza probatoria degli indizj, e sulla loro rispettiva indole e categoria; e stabillo che per condannare Demetrio come correo nel furto della Rocca accaduto nel 1840 non doveva l'animo del giudice subire l'influenza dei fatti del 1842, nè degli indizi che per questi gravavano il Prosperi, sostenne che per quel furto null' altro si aveva in atti che indizj remoti, li quali quando pur numerosi non equivalevano giammai a quegli indizj prossimi sui quali soltanto vuol esser fondata la convinzione del giudice. Aggiunse a discarico di Demetrio l'analisi delle dichiarazioni stragiudiciali di Barbanera che lo avrebbero escluso dall'intervento alla Rocca, e tornò a concludere per la pena del ferri.

Qui S. E. il Presidente del Supremo Tribunale annunziò che il Regio procuratore intendeva replicare alle difese e che perciò l'udienza si prorogava al dì vegnente. La mattina del successivo 23 Luglio 1845 il Pubblico Ministero presentò la sua risposta, alla quale i difensori immediatamente replicarono ad uno ad uno, tornando ad insistere sulle rispettive eccezioni, e in principal modo scagliandosi contro la qualifica di torture ed atti di barbarie novellamente portata in campo dal Regio Procuratore ad aggravazione del furto di Castagnori, dimostrandone

do che di questa circostanza gravante non poteva parlarsi dopochè il Pubblico Ministero non avevala contestata ai prevenuti nell' epilogo del suo atto d'accusa (1), e sostenendo inoltre che il preteso concorso di atti di barbarie in Castagnòri era impossibile a sostenersi dal fisco, di fronte alle giurate deposizioni del parroco Bianchi, contro la persona del quale siffatte torture si ritenevano esercitate, essendochè in queste deposizioni egli aveva detto che dagli atti o violenti o minaccevoli posti in essere dai ladri a suo danno egli non aveva, tranne il timore, sofferto alcun male. E così ebbero termine queste faticose discussioni.

FINE DELL'OPERA

(1) Vedasi la Sentenza del Supremo Tribunale pag. 278.



I N D I C E

<i>Questioni</i>	<i>Pag.</i> 3
<i>Motivi e dispositivo della Sentenza</i>	« 33
<i>Conclusioni spiegate dal R. Procuratore Generale innanzi il Supremo Tribunale di Giustizia</i>	97
<i>Replica del R. Procuratore Generale alle difese degli accusati</i>	« 203
<i>Sentenza del Supremo Tribunale di Giustizia. «</i>	245
<i>Brevi cenni intorno le difese Proposte per gli accusati.</i>	« 289

